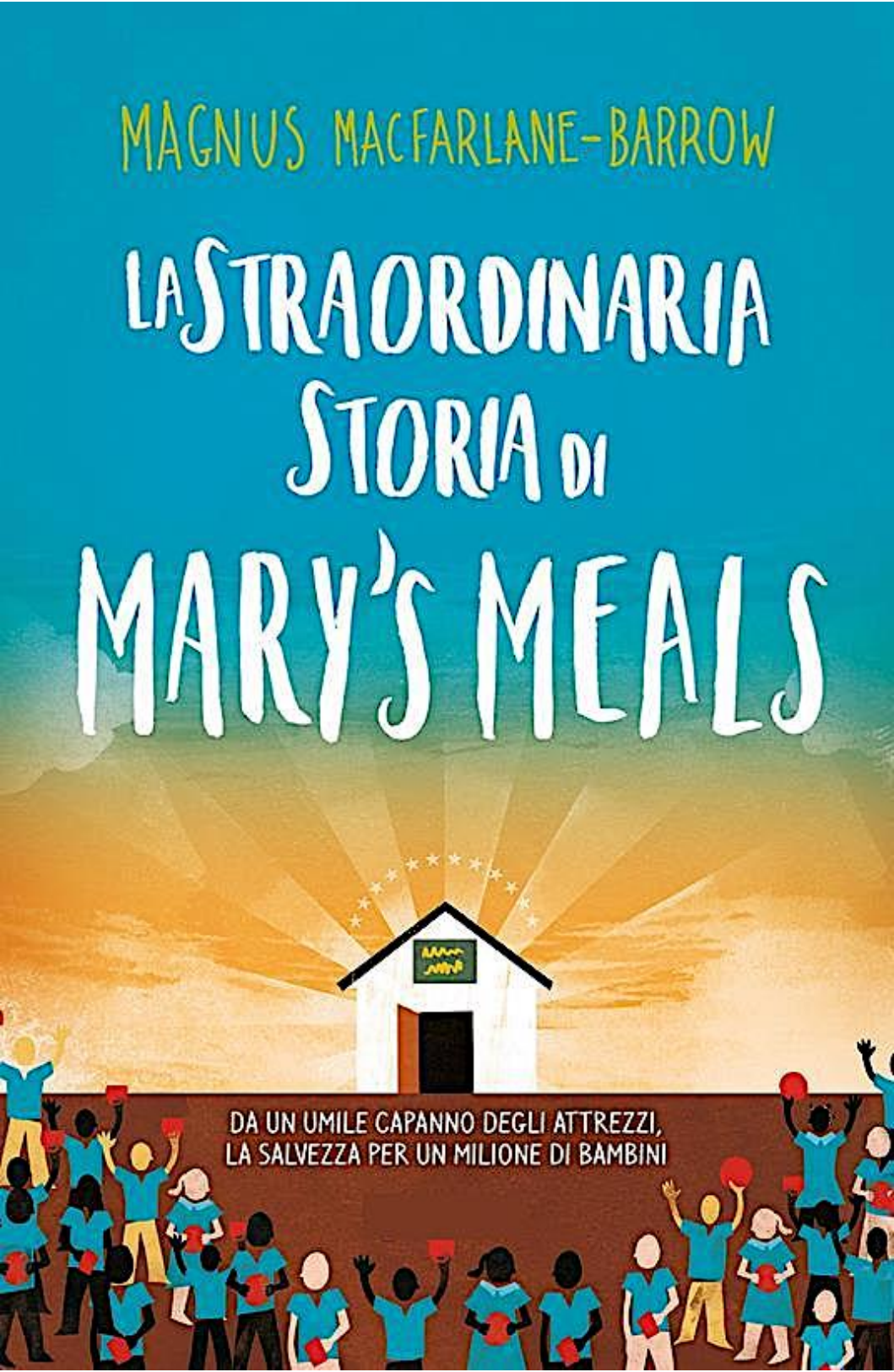
MAGNUS MACFARLANE-BARROW

LA STRAORDINARIA STORIA DI MARY'S MEALS



DA UN UMILE CAPANNO DEGLI ATTREZZI,
LA SALVEZZA PER UN MILIONE DI BAMBINI

Magnus MacFarlane-Barrow

La straordinaria storia di Mary's Meals

Da un capanno degli attrezzi, la salvezza per milioni di bambini

Dedico questo libro a Julie,
senza la quale non ci sarebbe stato niente su cui scrivere.
Grazie del tuo amore per me.

Copertina: © HarperCollins*Publishers* Ltd 2015. Progetto grafico
e illustrazione: Leo Nickolls

Realizzazione editoriale: Studio Editoriale Littera, Rescaldina (MI)
Traduzione di: Augusto Monacelli

Titolo originale
The Shed That Fed a Million Children
© Magnus MacFarlane-Barrow 2015

Prima edizione: giugno 2017
Seconda edizione: ottobre 2025

Prefazione

Quando ho scritto la prima edizione di questo libro, nello stesso capanno degli attrezzi in cui mi trovo ora, non immaginavo minimamente che avrebbe ispirato cose straordinarie nella vita di diverse persone.

C'è chi si è sentito spinto a fare una donazione di un milione di sterline per Mary's Meals, e chi, come una giovane coppia della Repubblica Ceca, dopo aver ricevuto e letto una copia del libro, ha deciso di utilizzare diversamente i risparmi accumulati da anni per costruirsi una nuova casa, preferendo impiegarli per avviare una filiale locale di Mary's Meals.

Molti altri mi hanno confessato che la lettura di questo testo ha risvegliato in loro una fede che avevano perso o che non avevano mai avuto. E tanti altri ancora sono entrati a far parte del nostro movimento offrendo splendidi e gratuiti gesti d'amore ai piccoli da noi assistiti.

Non è davvero merito mio se queste belle cose sono accadute. Non sono dovute né alle mie capacità di scrittore, né a una parte della mia storia personale. Se il libro ha avuto un impatto così forte è perché la vicenda in sé – che io personalmente non avrei mai saputo inventare – rivela verità profonde, tra cui il fatto che le persone sono davvero meravigliose. Certo, non tutti, dopo la lettura, hanno avuto un'esperienza così intensa da cambiare la propria vita (a qualcuno

il libro non è piaciuto affatto, come a chi mi ha definito "il pastore tedesco di Adolf Hitler", facendo scoppiare dalle risate i miei figli).
La pubblicazione del libro ha inciso enormemente sulla mia vita, esponendomi ad ogni sorta di esperienze arricchenti e talvolta scomode. Ma, cosa più importante, il suo successo ha favorito una crescita notevole della nostra missione.
La prima edizione di questo libro ha segnato il raggiungimento di un grande obiettivo, quello del primo milione di bambini nutriti ogni giorno da Mary's Meals. Per arrivare a tale splendida cifra, ci sono voluti dodici anni; solo sei, invece, per raggiungere quota due milioni – un'accelerazione a cui il libro ha senz'altro contribuito.
Spero che questa seconda edizione, oltre a festeggiare il nuovo, splendido traguardo e a raccontare gli incredibili fatti avvenuti negli anni recenti, proclami più forte che mai che questa missione è possibile. La nostra visione – che ogni bambino del mondo riceva almeno un pasto al giorno nella propria scuola – può e deve essere realizzata. Che sia possibile lo dimostra il fatto che la storia straordinaria di Mary's Meals continua. È una storia fatta di tanti, tanti gesti di incredibile generosità.
Ringrazio Dio per ognuno di questi servitori di speranza, specie perché viviamo in un mondo in cui la necessità di occuparsi dei bambini affetti da fame cronica è più urgente che mai. Se l'umanità, con una determinazione e investimenti enormi, è riuscita a trovare un modo per combattere il Covid 19, perché non può fare lo stesso contro la fame? Tantissime persone muoiono ancora a causa di tale flagello, per il quale da tempo conosciamo la cura. Il cibo non attende di essere scoperto: in questo mondo di abbondanza, quindi, la morte per fame grida allo scandalo.
Questo libro, però, più che un'apologia di come sconfiggere la fame, è una raccolta di storie di svariate persone decise a impegnarsi e che, così facendo, hanno fatto scoperte notevoli, soprattutto su se stesse.

Prologo

Mi trovo a scrivere nel vecchio capanno per gli attrezzi di mio padre. Fuori soffia un forte vento da est, che proviene dal monte Ben Lui, dalla finestra davanti a me riesco a vederne i fianchi leggermente innevati. L'aria fredda, che continua a sferzare, ululando, attorno a questo rifugio, è riuscita a trovare un varco tra le lamiere e ora ho i piedi gelati. Sento in lontananza il rumore di una motosega – dev'essere mio cognato che taglia la legna – e, di tanto in tanto, lo scoppiettio di un trattore che avanza lungo il sentiero che porta alla fattoria.

Non so esattamente quando è stato costruito questo capanno. Di sicuro era già presente molto prima del 1977, quando arrivai da queste parti con la famiglia: in effetti, è ben riconoscibile su una cartina del 1913, appesa in un vecchio corridoio dalle pareti in legno del *Craig Lodge,* l'edificio qui accanto (era la mia parte preferita, quando vi abitavo con i miei). Considerati i suoi cent'anni suonati, posso perdonargli l'evidente pendenza laterale e i cigolii metallici che provengono dal tetto.

All'inizio papà lo utilizzava come garage e officina: era perfetto per parcheggiarci una Land Rover, la macchina che un giorno avrei imparato a guidare. Qualche anno più tardi lo trasformò in una piccola sala giochi e fu una sorpresa quando, in occasione di un Natale, ci fece trovare un magnifico tavolo da

biliardo. Io e i miei fratelli passavamo le ore a fare una partita dietro l'altra. Fuori, accanto alla finestra sul retro, c'era il nostro campetto di calcio con le porte delimitate da due bastoni. Seumas, Fergus e io ci giocavamo tante ore al giorno e, a ogni tiro, lasciavamo dietro di noi una striscia di zolle ribaltate. D'inverno, quando il buio arrivava inesorabilmente presto, accendevamo le luci del capanno nella speranza di riuscire a illuminare il campetto e poter giocare qualche minuto in più. Durante gli anni scatenati dell'adolescenza invitavamo ogni tanto gli amici a giocare a biliardo e portavamo di soppiatto qualche birra. Una volta, mentre i miei erano fuori, questo posticino fu teatro del mio disastroso tentativo di preparare il sidro. Lo avevo fatto di nascosto, utilizzando le mele che avevo colto in un orticello poco lontano, dove oggi si trova casa mia. Da allora non ho più voluto bere una goccia di sidro!

In seguito, quando ci trasferimmo e il *Craig Lodge* fu trasformato in un centro per ritiri spirituali, questo capanno divenne per qualche anno una fabbrica di rosari, dove alcuni giovani membri di una comunità si recavano per realizzare i grani delle coroncine in vari stili e colori. Poi, nel 1992, chiesi a papà di prestarmi questo e un altro fabbricato per riporvi gli aiuti materiali ricevuti in donazione in seguito a un appello che avevamo lanciato per aiutare i profughi della guerra in Bosnia. Papà, ovviamente, fu subito d'accordo e, insieme alla mamma, si prodigò a raccogliere e smistare gli oggetti che arrivavano. Si era rassegnato all'idea di non poter più disporre del suo vecchio capanno degli attrezzi, ma credo che sarebbe stato comunque d'accordo a utilizzarlo a fini umanitari, non solo perché è un uomo dalla generosità unica, ma anche perché avrebbe avuto un motivo per costruirne altri. Per fortuna, è un'attività che adora: papà, infatti, è un vero "costruttore seriale" di strutture del genere.

Alla fine, dopo essere stato un magazzino per riporre vestiti, viveri, articoli da toletta e apparecchiature mediche, il vecchio capanno è diventato il nostro ufficio. In un primo tempo ci lavoravo solo io, come unico impiegato di un'associazione umanitaria appena fondata; poi, con l'arrivo di mia sorella Ruth e altri, siamo diventati cinque. In tale fase lo spazio interno era davvero ridotto, tanto che alcuni, non disponendo di una scrivania, lavoravano con il computer portatile sulle ginocchia. Fu allora che con l'aiuto di George, un amico dotato di grande manualità, mio padre demolì il gabbiotto accanto e costruì un piccolo ufficio in legno. La nuova struttura, graziosa e molto funzionale, si rivelò perfetta, ma quando giunse il momento di trasferirsi decisi di restare qui, nel vecchio capanno degli attrezzi. Fu una scelta giusta. Certo, per alcuni era strano, se non addirittura sciocco, mantenere la sede di un'organizzazione mondiale in un edificio vecchio e sbilenco, in questa parte sperduta della Scozia. Ma rimanere qui mi ricorda come e perché abbiamo intrapreso quest'attività; e poi so quanto sarebbe contenta tanta gente che conosco, molto povera, di vivere con i propri cari in un posto grande e sicuro come questo!

Fra le tante fotografie che conservo accanto alla scrivania c'è quella di una famiglia che viveva in una casetta più piccola e addirittura più modesta di questa. L'incontro con quella gente, avvenuto nel 2002 in Malawi (dieci anni dopo aver guidato la prima piccola raccolta di aiuti per la Bosnia-Erzegovina) durante una terribile carestia, cambiò per sempre la mia vita e quella di migliaia di altre persone.

Nella foto si vedono sei bambini seduti accanto alla mamma, ormai in fin di vita, distesa su un tappetino di paglia. Dentro quella dimora di fango e mattoni faceva un caldo asfissiante – tanto che avevo la camicia fradicia di sudore – e il soffitto era

così basso che, anche se mi ero chinato, continuavo a sfiorarlo con la testa. Mi sentivo un po' in imbarazzo, come un gigante estraneo che aveva invaso la vita di una famiglia in un momento di grande intimità. Ma poiché mi avevano invitato calorosamente, mi accucciai per avvicinarmi e parlare con loro. I miei occhi, con l'aiuto della luce fioca che filtrava attraverso una finestrella senza vetri, si erano adattati all'oscurità della stanza e ho potuto vedere Emma. La donna era avvolta in una vecchia coperta grigia e parlava supplicandoci a mani giunte. «Ormai posso solo pregare che, quando non ci sarò più, qualcuno si occupi dei miei figli» mi sussurrò, iniziando a confidarmi i motivi delle sue angosce.

Aveva perso il marito un anno prima a causa dell'AIDS, la stessa malattia che ora stava per separarla dai figli. Era soprattutto il loro futuro ad angosciarla, perché tutti gli adulti del villaggio – oltre ai propri – si stavano già prendendo cura di tanti bambini orfani e non sapeva chi avrebbe potuto occuparsi dei suoi. A questi pensieri si aggiungevano dei dolori fisici lancinanti. Ad assisterla c'era una vicina di casa, che si era offerta di farci da interprete: una badante esperta che faceva del suo meglio per alleviare le sue sofferenze, anche se non poteva offrirle neanche un semplice analgesico, figurarsi un farmaco specifico per quella malattia. Non che tali medicine le sarebbero servite a molto: per sortire effetto, infatti, avrebbero dovuto essere accompagnate da un'alimentazione sana e nutriente, e quella famiglia aveva poche scorte di cibo. La casupola era circondata da campi riarsi, dove il granturco, quell'anno, era cresciuto a malapena. La pancia di Chinsinsi, il bambino più piccolo che stava seduto sul tappetino, era tesa e gonfia: un chiaro segno di denutrizione.

Iniziai a parlare con Edward, il figlio maggiore. Era seduto con la schiena ben diritta, come se volesse apparire più alto di

quanto non fosse. Indossava una maglietta nera che, sebbene più grande di qualche taglia, era pulita, a differenza dei luridi stracci che avvolgevano i fianchi dei suoi fratelli. Mi disse che aveva quattordici anni e che passava la maggior parte del tempo ad aiutare la mamma nei campi e a casa. Gli chiesi se avesse dei sogni, dei progetti, forse perché cercavo uno spiraglio di speranza per illuminare quella conversazione così triste. Di certo non speravo di ricevere la risposta che avrebbe impresso una svolta alla mia vita e a quella di tantissime altre persone.

Edward ci pensò su qualche istante, poi, in tono serio, disse: «Vorrei avere abbastanza cibo da mangiare e poi vorrei poter andare a scuola, un giorno».

Non feci in tempo a finire la conversazione e a uscire da lì, accompagnato dai ragazzi sotto l'implacabile sole del Malawi, che mi resi conto di quanto quelle semplici parole, audaci come i sogni di un adolescente, si fossero impresse nel mio cuore. Erano state un grido allo scandalo, la conferma di un'idea che aveva già iniziato a delinearsi, un invito ad agire che non poteva più essere ignorato. Significarono molto per me. L'orribile tragedia familiare che si stava consumando in quella buia capanna riassumeva le sofferenze e i problemi insolubili in cui mi ero imbattuto nei dieci anni precedenti. Tali parole confermarono un'ispirazione che avevo avuto di recente e furono la scintilla che diede il via a un'iniziativa che covava da qualche tempo sotto la cenere, e che sarebbe poi sfociata in *Mary's Meals*.

Sul muro del capanno, dietro di me, è appeso un poster che riporta in alto, scritta in grassetto, la visione contenuta nella nostra dichiarazione dei valori:

> La nostra missione è far sì che ogni bambino riceva un pasto quotidiano nel suo luogo di istruzione, e che chi possiede più

del necessario condivida i propri beni con chi non dispone neanche dell'essenziale.

Sono passati molti anni dall'incontro con Edward. Nel corso del tempo quell'intuizione è diventata via via più chiara e si è rafforzata la convinzione di poterla realizzare. Ci siamo resi conto, infatti, che l'offerta di un pasto giornaliero in una scuola può davvero trasformare la vita di tanti bambini poveri, permettendo loro sia di soddisfare subito il bisogno primario di cibo, sia di ricevere un'istruzione: la vera chiave per sfuggire alla trappola della miseria. I pasti serviti negli istituti frequentati da tanti piccoli affamati sono aumentati in modo straordinario: oggi sono oltre un milione i bambini che ricevono ogni giorno assistenza da *Mary's Meals*.

Sono molto affezionato a questo capanno. Mi dà la tranquillità che tanto desidero ed è grande quanto basta per accogliere quattro o cinque visitatori, sedermi con loro a un tavolo, bere una tazza di tè e chiacchierare. Inoltre, il fatto di trovarmi qui, appartato nel mio ufficio, dà ai miei colleghi lo spazio di cui hanno bisogno senza dover subire gli effetti del mio inguaribile disordine. Senza contare che è anche il posto più naturale per scrivere questo libro. L'immagine di Edward e della sua famiglia è solo una delle tante foto attaccate alla parete. Illustrano le tappe più importanti del nostro cammino: un bosniaco che gioca con il cane davanti alle rovine della sua casa, distrutta dalla guerra; bambini che ridono in una polverosa area giochi dell'Africa; un liberiano cieco ma dal sorriso smagliante, con un bastone bianco fatto in casa; alcuni bambini – tra cui i miei figli – di Dalmally, un paese qui vicino, che dipingono il muro di questo capanno; una giovane Julie, mia futura moglie, che guida il nostro camion poco dopo avermi conosciuto; una Julie di mezza età che viene

ricevuta insieme a me da papa Francesco; una foto recente di me e Gerard Butler, star di Hollywood, che sorridiamo mentre portiamo sulla testa un secchio d'acqua in Africa; una piccola immagine di Attila, uno dei primi bambini rumeni che abbiamo assistito, ora morto; una cartolina con scritto «*Thank you from Texas*», piena di tenere frasette degli alunni di una scuola di lì; una di Medjugorje; una semplice croce in legno fatta in Liberia; infine una fotografia di padre Tom, ad Haiti, che fa finta di prendere a pugni una persona. Sopra la finestra, sotto la custodia arrugginita di un tubo al neon, è appeso un piccolo crocifisso. Alle altre pareti sono attaccate varie cartine: quella del mondo, dell'India, del Malawi e della metropolitana di New York.

Attorno al mio computer portatile ci sono pile di lettere e appunti, tra cui una nota di cortesia del presidente del Malawi (dove oggi diamo da mangiare al 25 percento dei bambini in età scolare), che mi ringrazia per il nostro recente incontro e per il lavoro che facciamo. Un'altra, invece, proviene da Haiti, ed è stata scritta da una persona che mi implora di estendere il nostro progetto alimentare ad alcune scuole che ne hanno disperato bisogno. E un'altra ancora, anonima, che quando l'ho letta per la prima volta mi ha fatto piangere:

> Spett.le Mary's Meals,
> in allegato troverete un assegno di cinquantacinque dollari per aiutarvi a sfamare un altro bambino.
> È stato donato da un uomo che si trova in una casa di riposo, semiparalizzato su una sedia a rotelle e incapace di parlare. Quei soldi rappresentano tutti i suoi risparmi. Li ha racimolati dopo aver saputo di Mary's Meals.
> Sono certo che verranno utilizzati bene.
> Che Dio vi benedica.

Non avevo mai programmato di svolgere quest'attività, né avevo mai pensato di fondare un'organizzazione. Sono una persona poco qualificata, di certo non la più adatta a portare avanti una missione simile. Nonostante i miei limiti, abbiamo raggiunto questo risultato grazie a tutta una serie di accadimenti e incontri imprevisti, di inviti gentili a cui hanno risposto persone di tutti i tipi con un affetto e una fedeltà straordinari. L'incontro con Edward, seppur decisivo per mettere a fuoco quale attività svolgere, è stato solo uno dei tanti fatti che erano già accaduti da vent'anni, prima che pronunciasse quelle fatidiche parole. Una catena che aveva iniziato a formarsi quando avevo solo quindici anni e mi trovavo in un paesino sperduto fra i monti della Jugoslavia. Dove avevo incontrato un'altra madre affettuosa, preoccupata per i suoi figli...

1

Scuola guida in zona di guerra

Sii umile, perché sei fatto di terra,
sii nobile, perché sei fatto di stelle.
Proverbio serbo

Sapendo che i militari, piazzati sui monti intorno a Mostar, passavano la mattina a smaltire la sbornia, partimmo presto, certi di poter entrare e uscire dalla città prima che riprendessero a sventrare case, chiese, moschee, veicoli e persone. Accanto a me, stretti tra i sedili del furgone in quest'ultimo tratto di viaggio, durato ben quattro giorni, c'erano padre Eddie, un sacerdote di mezza età, basso e grassoccio, e Julie, una bellissima infermiera alta e slanciata. Eravamo diventati buoni amici. Due sere prima, presso un benzinaio sloveno, eravamo rimasti nell'abitacolo a parlare fino a tarda notte. Padre Eddie ci rivelò un particolare che ci fece venire la pelle d'oca: prima di partire dalla Scozia, pensando che non sarebbe più tornato a casa, aveva regalato gran parte dei suoi averi ai parrocchiani. Anche Julie, più tardi, ci confidò che alcuni mesi prima si era svegliata nel cuore della notte con la forte sensazione che Dio le chiedesse di lasciare il lavoro per aiutare la popolazione bosniaca. La sua storia mi aveva colpito perché, oltre a essere una dimostrazione di grande fede, aveva analogie con la mia. E mi vergognavo un

po' ripensando al poco entusiasmo che le avevo dimostrato qualche giorno prima, quando mi aveva telefonato per chiedermi un passaggio fino in Bosnia. Ma ora ero contento che fosse riuscita a farmi cambiare idea.

Mentre attraversavamo un'aspra zona della Bosnia piena di rocce frastagliate e cespugli spinosi, recitammo insieme il rosario e poi scambiammo qualche parola in modo un po' nervoso. Nel frattempo cercavo di concentrarmi sulla guida, piuttosto impegnativa vista la strada stretta e tortuosa. Presto ci trovammo a passare accanto a quello che rimaneva di un gruppetto di case. Alcune erano ridotte a mucchi di macerie, mentre quelle ancora in piedi erano carcasse bruciate e segnate da proiettili. Proseguimmo il viaggio in silenzio, lungo una strada in discesa e piena di curve. Poco dopo, ecco apparire Mostar, estesa lungo il fiume Neretva, conosciuto da sempre come lo spartiacque fra la cultura orientale e occidentale e ora campo di battaglia fra le milizie serbe e il territorio croato-musulmano che stavamo attraversando. Sul vecchio quartiere ottomano svettavano i minareti delle moschee: per un attimo mi tornò in mente una scena a cui avevo assistito anni prima, quando, gironzolando fra le bancarelle, vidi alcuni ragazzi tuffarsi impavidamente nel fiume dal celebre ponte Stari Most. Scendendo verso la città, arrivammo a un posto di blocco dov'erano presenti i militari dell'HVO (l'esercito croato-bosniaco). Un uomo magro con la mitragliatrice sulla spalla e la sigaretta in bocca si avvicinò al finestrino e ci fissò con aria imbronciata lasciando entrare nella macchina il suo alito pesante di brandy. Poi, senza accennare ad alcun sorriso, allungò la mano per ritirare i nostri passaporti e i documenti relativi agli strumenti medici stipati nel retro del furgone. Avevamo intrapreso quel viaggio proprio per consegnare quel materiale e ora, a un chilometro e mezzo di distanza,

vedevamo la nostra meta: il policlinico di Mostar, facilmente riconoscibile ai margini della città. Restammo a fissarlo: alto e moderno, sovrastava gli edifici circostanti. Su un lato presentava un enorme squarcio, visibile anche in lontananza, provocato dallo scoppio di una bomba. Dopo il via libera dei militari, percorremmo con grande attenzione strade invase da schegge di metallo deformato, pezzi di vetro, cumuli di macerie, macchine bruciate, asfalto consumato e graffiti carichi di odio. Nel parcheggio dell'ospedale c'erano diversi camion frigo con il motore acceso che venivano usati come camere mortuarie, perché Mostar aveva esaurito da tempo lo spazio per i suoi morti. Intanto, tre addetti ospedalieri in tenuta bianca ci salutarono con la mano: a quel punto, tutta l'ansia che avevo provato fino a quel momento lasciò il posto a un senso di euforia. Mi congratulavo con me stesso per l'ottimo lavoro svolto e mi chiedevo se anche Julie fosse dello stesso avviso. A un tratto mi accorsi, in ritardo, che quegli addetti, non più sorridenti ma preoccupatissimi, mi facevano segno di fermarmi. Il cuore mi batteva all'impazzata. Frenai di colpo, e udii un forte scricchiolio provenire da sopra le nostre teste. I tre uomini in quel momento si erano piegati in due dalle risate e solo allora mi resi conto di cos'era successo: l'ospedale aveva subito un altro bel colpo, stavolta per mano di un novellino appena arrivato dalla Scozia al volante di un camion malconcio. Non valutando bene l'altezza della tettoia sulla porta d'ingresso, avevo cercato di entrare con il furgone. A un rapido controllo risultò che avevo bucato un angolo della copertura e ammaccato la tettoia, un danno comunque ben minore rispetto a quelli che l'ospedale aveva dovuto subire. Ma il colpo più grave lo avevo inferto al mio ego.

Scaricate subito le apparecchiature mediche, prendemmo in fretta un caffè insieme a due giovani dottori, che ci consiglia-

rono di lasciare la città prima che ricominciassero i bombardamenti e poi di seguirli per sistemarci in un posto più tranquillo in cui poter parlare. Si fermarono vicino a Medjugorje (dove avremmo dovuto trascorrere la notte) in un albergo lungo la strada, già bersagliato dai cannoni e danneggiato dai proiettili.

Sorseggiando un altro caffè, i medici ci spiegarono che, a causa dei bombardamenti, era operativo solo il piano terra dell'ospedale, che era congestionato e sprovvisto del materiale medico di base. Visto che spesso si trovavano a curare pazienti con gli arti fratturati, furono ben contenti di ricevere i fissatori esterni, e ci chiesero di portargliene altre scorte. Rimasero indifferenti, invece, nel sentire che Julie era un'infermiera disposta a lasciare il suo lavoro per venire a fare volontariato in Bosnia: di infermieri ne avevano abbastanza, erano gli strumenti medici a scarseggiare. A loro avviso, sarebbe stato meglio se Julie mi avesse aiutato a raccogliere materiale medico in Scozia, perché in tal modo avrei potuto rendermi utile anch'io, visto che – oltre a non saper guidare bene il furgone – non ero neanche ferrato in fatto di apparecchiature mediche. L'idea di lavorare con Julie, stranamente, mi faceva molto piacere, anche se tra me e me mi chiedevo se fosse giusta. Julie disse la stessa cosa, per cui decisi che era meglio non riporvi troppe speranze. Dalle questioni mediche la conversazione si spostò inevitabilmente sulla guerra. I dottori ci dissero che, oltre all'ospedale, nel mirino dei cetnici, nascosti sui monti, c'erano anche le ambulanze, che in molti casi erano state distrutte durante il trasporto dei pazienti. Passando dal caffè allo *slivoviz* (un'acquavite a base di prugne), iniziarono a esprimere le loro opinioni sul conflitto. Nutrivano un odio profondo nei confronti dei loro nemici cetnici e la conversazione assunse un tono inquietante. Dopo averci elencato per due ore le forniture di cui ave-

vano bisogno per curare i feriti più gravi, si misero a descrivere tutte le cose orribili che avrebbero voluto fare a ogni cetnico che fosse capitato loro a tiro. Preso l'elenco dei materiali medici più urgenti, ci congedammo promettendo di tornare quanto prima con altre scorte.

Quello fu il quinto dei miei viaggi in Bosnia, intrapresi uno dietro l'altro, ogni volta con un parente o un amico diverso. Per uno come me – un venticinquenne allevatore di pesci che non aveva mai aspirato a guidare un camion per distanze così lunghe –, ogni spedizione comportava una montagna di cose da imparare in fretta. Scoprii un mondo con una sua cultura, popolato da camionisti non sempre cordiali o facili da capire. Un altro ostacolo era costituito dal linguaggio: c'erano termini tecnici da imparare come "tachigrafo" (il dispositivo che registra le ore di guida e la velocità al volante) o "*spedition*" (gli agenti addetti alla predisposizione dei documenti doganali alle frontiere). Il tutto era complicato dal nostro accento scozzese e dal fatto che non conoscevamo altre lingue europee. In uno dei primi viaggi fui affiancato alla guida da Robert Cassidy, un caro amico di Glasgow, che aveva un accento molto più marcato del mio, che è tipico della regione di Argyll. Insieme guidammo un camion di sette tonnellate e mezzo, carico di patate ricevute in donazione dalla Scozia. Era pieno inverno e faceva molto freddo. Passammo la notte dormendo nel retro del veicolo, in mezzo ai tuberi. Un mattino, svegliandoci presso il confine fra l'Austria e la Slovenia, notammo che i bottiglioni di acqua potabile che avevamo con noi si erano ghiacciati e che il termometro di un benzinaio segnava sei gradi sotto zero.

Tra i nuovi termini tecnici da imparare c'era "*plomb*", che indicava un piccolo sigillo in piombo che i doganieri fissavano sul retro del camion all'entrata in un Paese straniero, in modo

che – al ritorno – si potesse dimostrare di essere transitati in tale territorio senza aver avuto bisogno di aprire il rimorchio e scaricare la merce. Peccato, però, che ancora non conoscessimo il significato di quella parola. E così il doganiere, irritatissimo, continuava a chiederci attraverso il finestrino: «*Plomb*?» per sapere se il nostro camion era provvisto del sigillo. Dopo aver risposto più volte con uno sguardo vacuo, alla fine Robert replicò con il suo migliore accento di Glasgow: «*Noe plums, just tatties: loads of tatties*». E cioè: «Niente prugne, solo patate, tante patate». Stavolta fu il doganiere ad assumere uno sguardo perplesso. Non sapeva neanche in che lingua risponderci!

Alcuni ponti sulla litoranea adriatica da cui partivano le strade per la Bosnia erano stati distrutti dai bombardamenti, per cui viaggiare in quella direzione significava dover prendere un traghetto per Pag – un'isola lunga e stretta parallela alla costa –, percorrerla tutta col camion e poi con il battello, più a sud, e arrivare così in Bosnia. Una volta io e mio cognato Ken, che mi aveva affiancato in una particolare spedizione, ci eravamo messi in coda insieme a un centinaio di autocarri per imbarcarci su un piccolo battello di fortuna. Ci trovavamo su una strada di certo non adatta per grandi veicoli, quando scoppiò un temporale di incredibile violenza. La navigazione dei traghetti era stata sospesa, così, come tutti gli altri autisti, ci trovammo intrappolati nel camion, mentre fuori soffiava un vento gelido, così forte che sembrava portarci via. La strada era troppo stretta per fare retromarcia, quindi non ci rimase altro che aspettare la fine del temporale. L'unico cibo che avevamo era una grossa confezione di barrette di cioccolata, che con grande attenzione ci facemmo bastare per le quarantotto ore successive. Per i bisogni corporali dovevamo uscire – forzando la portiera gelata – e ci trovavamo davanti a un fiume ghiaccia-

to di urina lasciata dagli altri camionisti che, partendo dalle colline, finiva sul piccolo pontile in fondo alla strada tortuosa. Per i viaggi successivi, cercai di ricordarmi di portare una scorta più varia e nutriente di viveri di emergenza o, almeno, diversi tipi di barrette di cioccolata.

Da questa prima spedizione imparai che le donazioni che avevamo nel camion non erano le cose più importanti da portare a chi aveva i bisogni più urgenti. Una volta mio padre e io dovevamo consegnare del materiale a un piccolo istituto per bambini con particolari necessità situato vicino al porto di Zara, una parte della costa croata che, all'epoca, veniva continuamente bersagliata dall'esercito serbo. Quando raggiungemmo quel piccolo e squallido edificio, si poteva sentire il boato delle granate in lontananza. Al nostro arrivo, trovammo i bambini confinati nei loro lettini, con indosso pigiami stracciati, e alcuni infermieri che, oltre a dover fare i conti con la mancanza di strumenti medici di base, erano terrorizzati al pensiero che – con l'avvicinarsi dei combattimenti – non sarebbero potuti fuggire subito con quei piccoli. La gioia di quegli infermieri nel vedere i nostri scatoloni pieni di forniture mediche svanì immediatamente a causa dello scoppio di una bomba avvenuto molto vicino a quel paese, al quale fece subito seguito un altro. Ci pregarono allora di scaricare il camion nel minor tempo possibile e di riprendere immediatamente la strada a nord. Così, consegnati gli ultimi scatoloni, salutai, balzai al volante e avviai il motore. Trascorso qualche secondo mi accorsi, seccato, che papà non era sul sedile accanto al mio. Guardando nello specchietto retrovisore, lo vidi che abbracciava un'infermiera sconvolta, rivolgendole parole di conforto e promettendole di pregare per lei. Solo allora salì a bordo e potemmo partire a tutto gas. Anni dopo, quando udii papa Francesco parlare di

«peccato di efficientismo», mi tornò subito in mente quest'episodio. Il pontefice ricordava a ciascuno di noi, impegnati a lavorare per i più poveri, che la vera carità non è fatta solo di aiuti materiali, di progetti o della loro "efficacia", ma consiste anche nel guardare le persone negli occhi, nel trascorrere tempo con loro e riconoscerle come fratelli e sorelle. Ancora oggi, però, non so se fosse giusto che mio padre si attardasse così tanto con quell'abbraccio!

In ciascuno di quei viaggi attraverso l'Europa, mentre ci avvicinavamo a Medjugorje – nostra destinazione abituale –, notavamo che tanti altri veicoli procedevano nella nostra direzione. Piccoli convogli di camioncini come il nostro, furgoni, auto familiari con roulotte piene di vestiti, viveri e medicine: tutti diretti verso quel paesino fra i monti della Bosnia. Bandiere, adesivi o cartelli improvvisati indicavano la missione, la provenienza e la destinazione di quelle persone. Se da un lato eravamo contenti di poter tornare a Medjugorje – visto che molti anni prima la nostra vita aveva preso una svolta proprio a partire da quel luogo –, dall'altro ci chiedevamo se non fosse opportuno consegnare forniture anche in luoghi che, pur bisognosi, ricevevano meno aiuti.

Uno di questi era Zagabria, la capitale della Croazia, dove giungevano migliaia di disperati partendo da regioni straziate dalla pulizia etnica da parte dei serbi. In quel momento, quasi un terzo della Croazia, da poco divenuta indipendente, era sotto il controllo della Serbia. La guerra infuriava su tutti i fronti in un Paese che lottava disperatamente per la propria esistenza. Profughi croati e musulmani, provenienti dalla Croazia e dalla Bosnia, si riversavano nelle città dopo aver perso la propria casa, i propri averi e spesso anche la famiglia. Un nostro amico di Glasgow conosceva un certo dottor Marijo Živković, che vi-

veva nei pressi di Zagabria. Si trattava di una persona eccezionale: stava compiendo, infatti, un servizio meraviglioso per i profughi e i poveri, malgrado i comunisti non smettessero di perseguitarlo per la sua dichiarata fede cattolica. Fissammo un appuntamento con Marijo presso la sede di *Merhamet*, un'organizzazione musulmana con la quale collaboravamo per la distribuzione dei medicinali. Arrivammo presto per consegnare un apparecchio per anestesia che avevano richiesto con urgenza e trascorremmo il resto della mattina insieme a un giovane medico pieno di entusiasmo e ai suoi colleghi, apprendendo altri particolari del loro lavoro e i modi in cui potevamo essere d'aiuto. Eravamo un po' nervosi per l'incontro con Marijo perché i croati (prevalentemente cattolici) e i musulmani – fino a poco prima alleati in Bosnia nella lotta contro i serbi – erano ora in guerra e si odiavano ferocemente. Come avevamo potuto essere così ingenui e poco previdenti da voler incontrare un croato noto per la sua fede cattolica mentre ci trovavamo in compagnia dei nostri amici musulmani? La tensione era palpabile anche tra chi ci ospitava e all'arrivo di Marijo un silenzio imbarazzato calò in quella stanza calda e soffocante. Il croato, alto e dalle spalle larghe, entrò reggendo una pila di confezioni di gelato al cioccolato.

«Prego, servitevi» ci disse ridendo, invitando ciascuno di noi ad approfittare del dono che portava, come se fosse amico di tutte le persone presenti in quella stanza. Alla fine ci stringemmo la mano e ci presentammo. Tra una risata e l'altra, Marijo ci spiegò in un inglese perfetto la storia di quel buffo omaggio.

«Sapete, tutto questo gelato – mezzo milione di coni! – ci è stato donato da una grande azienda italiana, che aveva contattato diverse organizzazioni umanitarie, ma nessuna aveva voluto accettare... in effetti è una follia inviare in piena estate un

carico di gelati a persone che non hanno il congelatore. Alla fine qualcuno deve aver detto a quella ditta di chiamare me e io ho accettato subito! Come fai a rifiutare tutto questo ben di Dio, che rende felici tante persone? Prima che arrivasse il carico, ho fatto un giro di telefonate per chiedere a chi conoscevo se fosse disposto a prenderne un po' per darli ai loro amici e ai bambini nelle scuole. Sono certo che questi dolci siano anche nutrienti...» Si fece una bella risata e addentò un altro cono.

«Così oggi a Zagabria tutti stanno mangiando gelato gratis!» Scoppiò di nuovo a ridere e diede una pacca sulla spalla ai suoi nuovi amici musulmani, anch'essi molto divertiti.

Questa fu la prima di molte lezioni che appresi da Marijo. Sapeva apprezzare in modo meraviglioso l'arte del dare e ricevere regali. Non amava la parola "aiuti", preferiva parlare di "doni". E piuttosto che rifiutare quelli che gli venivano offerti, escogitava modi ingegnosi per accettarli. Quando, prima della fine della guerra, gli proponemmo un carico di patate da parte dei contadini scozzesi riuscì a far addirittura di meglio. In quell'occasione risolse il problema della logistica – che altri ritenevano impossibile –, semplicemente ammucchiando le patate in una piazza del centro della città; poi, attraverso una radio locale, invitò la popolazione di Zagabria a servirsi da sola. Gli abitanti della capitale, ridotti alla fame, risposero immediatamente all'appello e, nel giro di poche ore, ogni tubero trovò una casa.

Il dottor Marijo aveva studiato economia e per molti anni si era impegnato nella promozione della cultura cattolica su questioni riguardanti la famiglia nell'ex Jugoslavia. Fu chiamato a parlare in varie parti del mondo e, alla fine, lui e sua moglie Darka erano stati invitati dal papa a diventare membri del Consiglio pontificio per la famiglia. Le autorità comuniste, allora,

persero la pazienza e gli sequestrarono il passaporto per impedirgli di viaggiare. Fino a quando non gli restituirono i documenti, Marijo, imperterrito, organizzò conferenze internazionali a Zagabria, incontrando studiosi di molti Paesi. Nel frattempo lui e la famiglia avevano fondato un'organizzazione chiamata *Family Centre*, volta a fornire aiuti materiali come vestiti per bambini, viveri, carrozzine e pannoloni alle donne incinte che versavano in uno stato di grande povertà. Il bisogno degli articoli essenziali – non solo quelli destinati ai bebè – si era fatto enorme tra i rifugiati e in tutta la popolazione, così il *Family Centre* si impegnò a ricevere e distribuire aiuti ai casi più disperati.

Dopo aver appurato che questa organizzazione distribuiva gli articoli a tutti – a prescindere dall'etnia e dalla religione (anziché prevalentemente ai musulmani, come era stato fatto fino a quel momento) –, iniziammo a scaricare i nostri camion carichi di doni ricevuti in Scozia nel vecchio deposito ferroviario di Marijo. A ogni visita imparavamo a conoscere meglio Marijo e la sua famiglia, perché spesso ci fermavamo a dormire da loro una notte prima di rimetterci in viaggio per tornare a casa. Marijo era dotato di un'intelligenza formidabile e amava parlare in pubblico. Quando eravamo in sua compagnia, ci intratteneva con discorsi saggi e profondi. Pur raccontando senza modestia i notevoli successi che aveva conseguito, spesso aggiungeva: «La fortuna più grande che ho avuto è stata quella di incontrare e sposare Darka... e poi anche avere cinque figli... Ho un unico rammarico: non averne avuti altri...». Si soffermava a parlare della famiglia, evidenziandone la bellezza e l'importanza in modo sincero e profondo.

Molti degli aiuti distribuiti con Marijo furono consegnati a campi profughi improvvisati, popolati soprattutto da donne e

bambini. Tra le file di capanne sovraffollate, realizzate inizialmente per i lavoratori immigrati, viveva un gruppo di donne e bambini provenienti da Kozarac, una città nel nord della Bosnia. Nonostante, o forse a causa, del loro dramma, alcune vollero parlare degli orrori che avevano vissuto. Prima della guerra, la stragrande maggioranza della loro città era musulmana. Per qualche tempo quella regione era stata controllata dai serbi e i suoi abitanti furono tra i primi a sperimentare la follia della pulizia etnica. Le donne ci riferirono di essersi rifugiate nel bosco per sfuggire al bombardamento e, quando gli ultimi guerriglieri musulmani si erano arresi, udirono i serbi annunciare all'altoparlante che chi si trovava nei boschi avrebbe dovuto arrendersi e andare in strada, senza subire alcun male. Tante di loro credettero a quelle parole e, uscite dai boschi issando bandiere bianche di fortuna, si diressero verso la strada. A quel punto furono assalite da una raffica di proiettili, che uccisero e ferirono centinaia di persone. Dopo quel primo attacco, i soldati serbi misero in fila i sopravvissuti separando tutti gli uomini in età da combattimento. Molti di loro, identificati come leader o esponenti importanti di comunità, furono fucilati o sgozzati a lato della strada. Chi raccontava queste storie aveva visto accadere tutto questo al marito, al padre e ai figli. Il resto degli uomini fu portato in campi di concentramento allestiti in fretta e furia. Quelle donne, ammassate in capanne sovraffollate, ci raccontarono la loro storia perché erano convinte che nessuno fosse a conoscenza di quanto stava accadendo. Insistettero per dividere con noi una parte del cibo che avevamo portato per loro e ci chiesero di mettere da parte un quarto del carico per portarlo ad alcuni profughi nascosti nel nord della Bosnia, che ne avevano ancora più bisogno.

Quella serie di incontri mi aveva lasciato sentimenti contra-

stanti. Dopo aver ascoltato tutte quelle storie orribili provavo rabbia e indignazione nei confronti dei barbari cetnici e trovavo impossibile rimanere imparziale in quella guerra, dove non avevo alcuna parte, o ricordare di aver sentito soltanto una versione di tale tragedia. Spesso la gentilezza e la presenza di spirito dimostrata da quelle persone mi toccava nel profondo, e ragionavo sulla questione del perdono in un modo che non avevo mai fatto. Se iniziavo a nutrire rabbia e pregiudizi contro i serbi che commettevano simili crimini, come potevo, da cristiano, pretendere che le vittime di tali massacri potessero perdonare? Come poteva essere possibile? Come sarebbe potuta nascere una vera pace?

Talvolta, non potendo usare l'autostrada – danneggiata dai bombardamenti –, dovevamo percorrere tratti di strada senza segnaletica da Zagabria fino a Slavonski Brod. Questa città, situata lungo le rive del Sava – che separa la Croazia dalla Bosnia –, veniva continuamente presa di mira dalle bombe e dai colpi dei cecchini posti lungo le acque tranquille del fiume. I ponti erano distrutti e tutti gli edifici situati lungo il Sava avevano le porte e le finestre coperte da tavole di legno. Dopo aver distribuito con cura i viveri a una lunga schiera di persone che erano state invitate a mettersi in fila dietro il camion tenendo ciascuna in mano una busta di plastica vuota (un modo pratico per razionare equamente il cibo, escogitato dagli stessi sfollati), ci offrirono ospitalità in una casetta su una collina vicina, occupata al momento da una coppia di anziani profughi provenienti dal nord della Bosnia. Cenammo in un silenzio imbarazzante: tutti gli iniziali tentativi di conversazione, infatti, si erano rivelati inutili, visto che il loro inglese era peggiore del nostro serbo-croato. Ma poi, dopo qualche bicchiere di *slivoviz* bevuto insieme a Mladen, il padrone di casa, riuscimmo a com-

prenderci in qualche modo. Mi spiegò che la sua casa si trovava nella pianura che si vedeva in lontananza, sull'altra sponda del fiume, e che ora era occupata dai serbi. Possedeva una piccola tenuta con alcuni alberi di prugne, l'ingrediente principale dello *slivoviz*. Prima di fuggire, dopo aver già messo in valigia tutti gli oggetti che poteva trasportare (acquavite compresa), aveva abbattuto con l'ascia i suoi preziosi alberi. In tal modo, pensava, i serbi che avrebbero abitato in quella casa non avrebbero potuto godersi le sue prugne. A quel punto scoppiò in una sonora risata, cercando di convincere me, e forse anche se stesso, che si trattasse di una storia divertente, anziché di un episodio di odio sconcertante.

Iniziai a disprezzare termini come "profughi" o "sfollati". Naturalmente questi sono modi semplici e utili per descrivere con precisione le persone fuggite dalle proprie case, ma mi resi conto che quelle parole – fino a quando non ho conosciuto e familiarizzato con gli individui così "etichettati" – avevano iniziato a formare stereotipi imprecisi nella mia mente. In un altro campo di Zagabria, parlando con un simpatico signore di mezza età, dallo sguardo vispo e dalla bella parlantina, capii di avere di fronte a me l'ex amministratore delegato di una società di trasporti dotata di un'ampia flotta di autocarri. Il fatto di trovarmi in quel particolare momento a guidare un camion e a consegnargli degli aiuti – pur avendo un'istruzione più modesta, molta meno esperienza e conoscenza sull'organizzazione del trasporto di merci con autocarro – non mi dava alcun motivo per sentirmi superiore a lui. Eppure, anche se non volevo ammetterlo, per un momento avevo provato quell'idea: io ero il donatore e lui la persona che riceveva, io ero quello con il potere e lui quello senza alcuna autorità. Mi resi conto, allora, che quest'attività poteva essere molto pericolosa.

Intanto Marijo aveva trovato un espediente per distribuire i nostri vestiti ai più bisognosi. Si era accorto che per alcuni questa nuova dipendenza dai soccorsi era diventata la sofferenza più grande, e allora, per rispettare la loro dignità, prendeva una sala o un ambiente di ampie dimensioni e disponeva i capi di abbigliamento su lunghe file di tavoli; poi, tramite un annuncio, invitava tutti a venire a scegliere quello che desideravano, in modo che fossero loro stessi a dare gli articoli a chi, a loro avviso, ne aveva maggiore bisogno. Una bella iniziativa per aiutare le persone senza costringerle a umiliarsi in pubblico.

Procedemmo tra un carico e l'altro, sempre riforniti da un fiume incessante di donazioni provenienti dalla Scozia. Julie, con mio grande piacere, aveva deciso di continuare a collaborare e ora in molti viaggi mi dava il cambio alla guida. Intanto, poiché gli aiuti continuavano ad aumentare, il nostro furgoncino non era più conveniente, sul piano dei costi, per trasportare grandi quantità di articoli su lunghe distanze: avevamo bisogno di un veicolo più grande. Per poter guidare camion di maggiori dimensioni dovevamo sostenere un esame: così, nel novembre del 1993, fummo ospitati dalla famiglia di Julie a Inverness (tra i principali sostenitori della nostra attività) e iniziai a prendere lezioni di guida. Con mio grande sconforto, dopo appena un paio di prove, Julie si dimostrò molto più brava di me a guidare un autoarticolato. L'istruttore, dopo la sua prima lezione, le chiese in tono incredulo: «Ma sta scherzando... lei non è una principiante. Ha già guidato questi mezzi, non è vero?». Quando fu il mio turno, sentii un tonfo al cuore.

«Lei ha bisogno di un po' più di esercizio» mi ammonì con garbo l'istruttore al termine della sessione di guida, «specie alle rotatorie.» Si era espresso così dopo che avevo rischiato di schiacciare una macchina, costringendo il guidatore a ricorre-

re a una vera e propria acrobazia per salvarsi. Non avevo ancora capito che quando si guida un veicolo lungo sedici metri occorre tenere conto di ogni cosa. Ascoltate le critiche, seppur gentili, dell'istruttore, mi venne un nodo di paura allo stomaco che, nelle settimane successive, si trasformò in panico. A provocare quell'ansia non era tanto il pensiero di urtare contro qualcuno a una rotatoria o di demolire una pompa di benzina con la goffa coda del mio tir, quanto l'idea di dover riferire ai miei amici di Dalmally che Julie aveva superato l'esame e io no: dopo una notizia del genere mi avrebbero preso in giro a vita.

E infatti andò proprio così: Julie superò l'esame a pieni voti, mentre io fui bocciato, dopo aver invaso l'altra corsia cercando di superare una rotatoria. La scusa di essere partito svantaggiato – avendo passato il primo esame di guida con una vecchia Land Rover a Inveraray, un paese vicino a casa nostra totalmente privo di rotatorie – non reggeva. Con mio enorme sollievo, superai il secondo tentativo e, poco tempo dopo, acquistammo un enorme tir di quarantaquattro tonnellate. Julie aveva l'abitudine di dare un nome a ogni camion e, per un motivo che non ho mai capito, lo chiamò *Mary*, davvero l'ultimo nome che avrei potuto immaginarmi per quel bestione. Vedere che poteva contenere benissimo tutti gli articoli ricevuti ci faceva un enorme piacere, tanto più visto che all'improvviso ci eravamo trovati sommersi da un'ondata di donazioni mai vista prima.

Da diversi mesi seguivamo le notizie sconcertanti che provenivano da Srebrenica, un'altra città musulmana situata in una zona della Bosnia controllata dai serbi, ora accerchiata da soldati nemici e sovraffollata. Come diverse altre realtà che si trovavano nelle stesse condizioni, era stata dichiarata "porto sicuro" dall'ONU, che aveva promesso di garantire l'incolumità

a tutti coloro che vi cercavano rifugio. Nel luglio del 1995 oltre trentamila musulmani vennero radunati in quella che, fino ad allora, era stata una cittadina posta in una valle scoscesa. Ogni edificio era pieno di gente e migliaia di persone dormivano all'aperto. Con il passare dei mesi, tanti iniziavano a morire d'inedia, e molti altri furono uccisi dai colpi di arma da fuoco provenienti dai monti circostanti. Tutto il mondo osservava con incredulità e orrore i soldati serbi che invadevano Srebrenica. I quattrocento caschi blu olandesi si arresero senza sparare un solo colpo e i serbi rastrellarono tutti gli uomini musulmani in età da combattimento, li portarono in una fabbrica abbandonata e, in due giorni, ne uccisero ottomila. Tra violenze inenarrabili, molte donne e bambini riuscirono a scappare nei boschi. La maggior parte di loro si recò a Tuzla, la più vicina fra le grandi città, dove in un vecchio aeroporto venne allestita in fretta e furia una tendopoli. Tutto questo accadde sotto gli occhi di tutto il mondo. Ci tenevamo continuamente aggiornati seguendo i vari notiziari. Oltre che con i serbi, ero indignato anche con l'ONU e con il nostro governo, che avevano permesso il verificarsi di quei massacri in un luogo che avevano osato definire "porto sicuro". Provavo una grande vergogna.

Subito dopo quest'evento, le donazioni iniziarono ad arrivare ancora più rapidamente, sia da individui sdegnati sia da produttori di generi alimentari che ci offrirono sacchi di farina, zucchero, cibo in scatola e molto altro. E così, dopo aver stipato un enorme e prezioso carico, partimmo con il nostro tir nuovo di zecca, decisi a recapitare quegli aiuti alle donne e ai bambini da poco arrivati a Tuzla. Un compito tutt'altro che facile, visto che per raggiungere quella città bisognava attraversare la Bosnia centrale, dove la guerra divampava ferocemente. Sapevamo che il nostro tir non era il mezzo più adatto per superare

i tratti montuosi; pertanto, per poter raggiungere il cuore della Bosnia, decidemmo di collaborare con un'altra *charity* britannica che utilizzava camion più piccoli.

Ci incontrammo in un complesso industriale nella città croata di Spalato dove, sotto un sole cocente, trasferimmo il carico in cinque furgoni. Dopo una salutare nuotata nel mar Adriatico ci dirigemmo verso nord, alternandoci con gli altri colleghi alla guida. Dopo due giorni ci eravamo lasciati alle spalle le strade asfaltate, preferendo percorrere quelle sterrate fra i boschi, che – oltre a essere più sicure – mi sembravano familiari grazie alla loro somiglianza con quelle scozzesi dove da adolescente avevo imparato a guidare. Anche il paesaggio mi sembrava simile, sebbene qui i monti fossero più alti e più suggestivi di quelli della nostra regione di Argyll. Presto notai che questi camion, a differenza della Land Rover e dei furgoncini a cui ero abituato, non erano dei fuoristrada e non erano stati concepiti per affrontare quel tipo di percorso. Il tracciato si faceva sempre più ripido e meno praticabile e io ero molto preoccupato nel notare che spesso le ruote giravano a vuoto. Ad agitarmi non era tanto il fatto di trovarmi a bordo di un veicolo non adatto allo scopo, ma vedere che nel nuovo gruppo c'erano alcuni più interessati alla ricerca del brivido che alla consegna sicura dei materiali. Da lontano, poco più a nord della città di Mostar, avevamo visto esplodere delle bombe. Rimasi inorridito quando uno del gruppo propose di prendere una strada più vicina – dalla quale si levava del fumo – in modo da poter «vedere cosa stesse succedendo». Mi sembrava che volessero giocare a fare i soldati. Alcuni, quando ci fermammo alle basi ONU per farci consigliare il percorso più sicuro da seguire, convinsero i soldati a prestare loro delle mitragliatrici per farsi fotografare.

Per la prima volta capii perché le maggiori organizzazioni umanitarie spesso consideravano pericolosi e dilettanteschi gli sforzi di alcune piccole associazioni benefiche. Dopo aver deciso di passare la notte all'aperto, accanto ai camion, Julie e io sfogammo tutta la nostra apprensione dovuta al comportamento di quelle persone, ma ormai, avendo raggiunto una regione della Bosnia centrale che non conoscevamo, non avevamo altra scelta che proseguire con loro fino a Tuzla, anche perché di lì a poco avremmo dovuto comunicare ai nostri donatori in Scozia che il materiale era arrivato a destinazione. Con l'umore un po' sotto i tacchi, mi infilai nel sacco a pelo. I nostri compagni non avevano neanche portato provviste decenti, per cui andai a dormire leggermente sconsolato. Durante la notte fummo svegliati da un branco di cani randagi che correvano sopra di noi. Una sensazione stranissima. Saltarono sui sacchi a pelo, apparentemente indifferenti alla nostra presenza, per poi sparire nel buio pesto. Chissà cos'era successo ai loro padroni, da cosa fuggivano, verso dove andavano...

Il giorno dopo, le condizioni delle strade peggiorarono ancora. Ormai i camion più resistenti dovevano trainare gli altri durante le salite più ripide, e l'avanzata rallentò inesorabilmente. Per la nostra sicurezza sarebbe stato meglio arrivare a Tuzla prima dell'imbrunire, ma la cosa appariva sempre meno probabile. Col passare del pomeriggio, aumentarono le soste per riparare gli pneumatici, e temevo che alcuni furgoni fossero ormai irrimediabilmente danneggiati. Mentre faceva buio, la foresta – scura e fitta ai lati della strada – cominciò a sembrare un po' sinistra. Ma proprio quando la situazione sembrava essersi volta al peggio, sopraggiunsero i camion fuoristrada di alcuni norvegesi che, vedendoci in difficoltà, si fermarono ad aiutarci. Questi simpatici autisti – civili a fianco dei caschi blu –

oltre a dimostrarsi comprensivi verso di noi, evitando di prenderci in giro, ci accompagnarono alla loro base di Tuzla, trainandoci ove fosse necessario. Grazie all'aiuto insperato di quegli angeli custodi, proseguimmo più speditamente e arrivammo alle tre del mattino alla base ONU, dove tutti, sfiniti, crollammo in un sonno profondo. Prima di addormentarsi, Julie mi confidò con una certa soddisfazione di aver guidato al buio uno di quegli enormi fuoristrada lungo l'ultimo tratto di viaggio. Me lo disse come se avesse realizzato il sogno più grande della sua vita e io pensai che fosse una tipa un po' strana.

Il mattino seguente arrivammo a Tuzla, dove fummo accolti da un sindaco visibilmente provato ma pieno di gratitudine. Soddisfatti, sistemammo in un piccolo magazzino il nostro prezioso carico – migliaia di confezioni di cibo in scatola, saponi, pannolini – che poi venne distribuito ai rifugiati assembrati nel vicino aeroporto. Più tardi visitammo il campo, divenuto dimora per trentamila persone. Mentre ci incamminavamo lungo un viottolo fra le tende, una ragazza si lavava i capelli in un secchio, e accanto a lei una vecchietta con il capo coperto da un fazzoletto cercava di accendere il fuoco con un mucchietto di cartone. In una tenda alcuni medici visitavano bambini gravemente denutriti, dal viso smunto e inespressivo. Mi resi conto che erano passati solo dieci giorni dalla strage di Srebrenica, dieci giorni da quando queste donne scarne e ustionate dal sole, che ora erano sedute fuori dalle tende con i loro figlioletti, avevano assistito all'assassinio a sangue freddo dei propri mariti, figli maschi e padri, e a tanti altri orrori. Lungo il tragitto, una di loro, una ventenne di nome Ferida Osmanovic, si era impiccata con una sciarpa. E pensare che mentre loro sopportavano quell'inferno, io mi ero lamentato per non aver dormito e non aver mangiato!

Mentre i nostri compagni di viaggio facevano ritorno a Spalato ripercorrendo lo stesso percorso dell'andata, Julie e io decidemmo di azzardarci a seguire il consiglio dei norvegesi, e così ci fermammo su una pista di atterraggio e attendemmo l'arrivo di un elicottero. Il primo giorno non se ne vide neanche uno. I soldati che aspettavano con noi ci dissero che non era stato possibile trovare piloti che non fossero ubriachi. Pensavo che scherzassero; invece il giorno dopo, quando ne atterrò uno, i membri dell'equipaggio ucraini, scesi per scaricare il materiale, erano visibilmente sbronzi. I nostri amici norvegesi ci avevano avvertito che non si poteva salire sull'elicottero senza indossare un giubbotto antiproiettile, ma noi non ne avevamo. Riferimmo il problema a un ispettore dell'ONU che aspettava un passaggio per tornare a Spalato. Ci prestò gentilmente alcuni sacchi blu per la corrispondenza, dicendo che erano dello stesso colore e della stessa forma dei giubbotti d'ordinanza. «Una volta a bordo, basta che li teniate stretti, nessuno se ne accorgerà!»

Aveva ragione. Mentre entravamo nell'enorme stiva dell'elicottero, gli ucraini ci fissarono con gli occhi lucidi e il sorriso vacuo degli ubriachi: se anche non avessimo avuto niente in mano, saremmo passati comunque inosservati. Dopo averci inghiottito come la balena di Giona, il bestione prese il volo. Cercammo di reggerci come meglio potevamo in quell'enorme barile di metallo, mentre il veicolo effettuava un volo di ricognizione, il che significava procedere a una quota terribilmente bassa, sfiorare le colline e spostarsi da un lato all'altro della valle. Anche se era un'operazione necessaria per ridurre il rischio di venire colpiti da armi da fuoco, non potevo fare a meno di chiedermi se quelle manovre non fossero in realtà dovute allo stato di ebbrezza dei piloti. In ogni caso, avrei tanto pre-

ferito ripercorrere le strade in mezzo ai boschi! Alla fine atterrammo in sicurezza a Spalato, dove ritrovammo *Mary*, il nostro tir, che attendeva con pazienza di riportarci a casa. Se avessimo avuto braccia abbastanza lunghe, gli avremmo dato un grande, interminabile abbraccio.

2

Una donna vestita di sole

Credere in qualcosa e non viverlo è disonesto.
Mahatma Gandhi

Per tutta l'infanzia e oltre, abbiamo sempre considerato il fiume Orchy come un nostro amico, specie in giorni come questo, in cui la pioggia incessante e i ruscelli affluenti lo facevano arrivare a lambire il bordo dell'unica strada che ci collegava con il mondo esterno. L'idea di un fiume in piena che ci isolasse dal resto di Dalmally aveva un suo fascino, soprattutto quando significava saltare un giorno di scuola. Per noi bambini, l'Orchy, in ogni stagione, era come il paese dei balocchi. Nelle tiepide giornate d'estate portavamo il gommone a Corryghoil, dove c'era un laghetto tranquillo e una spiaggia sabbiosa, e facevamo una nuotata nell'acqua fresca e profonda. A volte papà, rispolverando un vecchio rimorchio, ci portava la barchetta più a monte, e allora ci divertivamo un mondo a ridiscendere il fiume – passando sopra cascatelle e rami d'alberi sporgenti – fino ad arrivare al vecchio ponte di pietra. D'inverno, ogni tanto, l'acqua si ghiacciava: in tal caso incontravamo degli amici che abitavano sull'altra sponda del fiume e ci divertivamo a "pattinare" con le scarpe da ginnastica o a fare "hockey su ghiaccio", usando le mazze con cui giocavamo a *shinty* e un sasso come disco. In

autunno passavamo ore e ore a cercare di pescare i salmoni che risalivano la corrente per deporre le uova. Le rare volte in cui ci riuscivamo tornavamo a casa trionfanti brandendo con fierezza lo splendido pesce argentato e raccontando entusiasti tutti i particolari dell'impresa.

Ma un giorno, nel tardo autunno del 1983, vedendo che l'acqua del fiume invadeva i campi e che i vicini Alasdair e Donald trasferivano le loro pecore più in alto, ci preoccupammo molto: il mattino dopo, infatti, avremmo dovuto prendere l'aereo per recarci in Jugoslavia, un viaggio che attendevamo di fare da tempo. Molto prima della nostra partenza per l'aeroporto londinese di Heathrow, il fiume era straripato, rendendo impraticabile la carreggiata. Papà, però, era stato previdente: qualche ora prima aveva lasciato la macchina dall'altra parte della strada, ora allagata, ed era tornato a casa a piedi. Ci diede una torcia raccomandandoci di camminare lungo il sentiero fangoso sulla collina. E così, l'avventura che cambiò il corso della nostra vita ebbe inizio al buio, sotto una pioggia battente, con le valigie sulla schiena e il fango che ci arrivava alle ginocchia, ma anche ridendo e scherzando, vedendo che papà era sempre un passo avanti a noi.

Tutto era iniziato qualche settimana prima, mentre eravamo seduti in cucina dopo aver fatto colazione. Mia sorella Ruth, tornata a casa dall'università per le vacanze, stava leggendo il giornale, quando a un certo punto esclamò: «Guardate qui! Dicono che la Madonna è apparsa più volte a dei ragazzi in un paesino della Jugoslavia, Medjugorje!». Restammo a commentare la notizia, pieni di eccitazione. Eravamo una famiglia cattolica molto devota e sapevamo che la Madonna in passato era apparsa in altri luoghi famosi come Lourdes. L'anno prima eravamo stati in pellegrinaggio al santuario mariano di Fatima,

in Portogallo. Ma l'idea che la Madonna potesse apparire oggi, nella nostra epoca, non ci aveva mai sfiorato la mente.

Ci rivolgemmo ai nostri genitori, in tono supplichevole: «Se c'è anche una sola possibilità che sia vero, dobbiamo andare!». Ma con le feste natalizie ormai imminenti, loro non potevano muoversi perché avevano molto lavoro da sbrigare nella pensione (un rifugio per cacciatori e pescatori, dalla struttura un po' irregolare). Alla fine cedettero alle nostre insistenze e, con nostra grande sorpresa, ci proposero di andare da soli. Ruth e il suo fidanzato Ken avevano diciannove anni, mio fratello Fergus sedici e io quindici. Intanto, fra il giorno di quella conversazione e quello dell'alluvione, avevamo scoperto che il paesino di Medjugorje era vicino alla città di Mostar, ma non eravamo riusciti a rintracciarlo su una cartina geografica, né a capire come arrivarci dall'aeroporto di Dubrovnik o dove poter alloggiare una volta arrivati. «Fa tutto parte dell'avventura» pensammo, e anche i nostri cugini e gli amici universitari di Ruth e Ken che avevano deciso di unirsi a noi erano dello stesso parere. Alla fine eravamo in dieci, pieni di fango dalla vita in giù, a prendere l'aereo da Heathrow.

Nella splendida città di Dubrovnik, bagnata dalle acque blu e cristalline dell'Adriatico, trovammo alloggio presso un tizio che conosceva solo una frase d'inglese, imparata probabilmente guardando qualche film americano: «*Take it easy, son-of-a-bitch!*». Vale a dire: «Fai con comodo, figlio di puttana!». La ripeteva ridendo a ogni domanda che gli facevamo. Dal poco che riuscimmo a capire, la sua pensione era abusiva: il regime comunista di quel Paese, infatti, non permetteva di gestire attività private come quella. Il mattino seguente scoprimmo che per via delle festività i trasporti pubblici non funzionavano, e così, per arrivare a destinazione, dovemmo noleggiare un paio

di macchine. In poco tempo ci trovammo a percorrere una bellissima litoranea e poi tortuose strade di montagna, diretti verso Mostar. Per tutto il tempo non facevamo che ridere ripensando al tipo che ripeteva «figlio di puttana». Sapevamo, comunque, che la polizia e il regime comunista non erano affatto entusiasti delle apparizioni segnalate a Medjugorje e dell'idea che alcuni stranieri si stessero recando proprio lì. Prima della nostra partenza dalla Scozia, infatti, mamma e papà avevano ricevuto varie telefonate dall'ambasciata jugoslava, secondo la quale sarebbe stato da incoscienti lasciarci andare da quelle parti. Non fummo sorpresi, quindi, quando – a pochi chilometri da Medjugorje – la polizia ci fermò chiedendoci dove fossimo diretti. Per fortuna ci lasciò andare pochi minuti dopo, anche se gli agenti apparvero piuttosto contrariati quando Ken, mostrando loro la cartina, ebbe l'audacia di chiedere quale strada dovessimo prendere per raggiungere Medjugorje. Alla fine arrivammo alla meta: un piccolo agglomerato di case in pietra in mezzo a vigneti e campi di tabacco. Lasciammo la macchina davanti a una chiesa bianca con due campanili che sembravano fin troppo grandi per un borgo minuscolo come quello. Un altro particolare che ci saltò subito all'occhio fu l'enorme croce in cima a una collina che sovrastava il paese.

Era la sera di un giorno festivo. Entrammo nella chiesa che, con nostro grande stupore, era gremita di gente intenta a recitare il rosario prima della messa. A quanto pareva, erano tutte persone del posto: uomini alti dal volto segnato dalle intemperie e con grandi mani da contadini, vecchiette vestite di nero e famiglie con bambini piccoli che pregavano e cantavano con grande trasporto. La messa fu incredibile, uno spettacolo di fede mai visto prima, che ci colpì profondamente. Al termine della celebrazione il sacerdote si avvicinò a noi presentandosi:

si chiamava padre Slavko e ci chiese da dove venissimo. Sorpreso di sapere che eravamo scozzesi, ci domandò dove pensavamo di alloggiare, perché in paese non c'erano alberghi o pensioni. Ci presentò allora sua sorella e il resto della famiglia, che subito insistette a ospitarci. La donna aveva tre figli maschi che erano quasi nostri coetanei; in più, in quei giorni era con loro anche una cugina, Gordana, giunta in vacanza dall'Australia, che si offrì pazientemente di farci da interprete, continuando questo servizio non-stop anche nei giorni successivi. A parte qualche digressione sul calcio italiano – una passione che univa noi e i loro ragazzi – parlammo degli eventi straordinari che accadevano in quel villaggio.

La sera del 24 giugno 1981, due adolescenti del posto, mentre passeggiavano, avevano visto sulla collina una signora e l'avevano subito riconosciuta come la *Gospa*, il termine croato per la Madonna. I giorni seguenti altri quattro ragazzi la videro e la udirono rivolgersi a loro: affermava di essere la Beata Vergine Maria, regina della pace. Una delle prime cose che disse fu: «Sono venuta a dire al mondo che Dio esiste. Dio è pienezza di vita, e per godere di tale pienezza e avere la gioia dovete tornare a Dio». Da quel momento, quei sei ragazzi iniziarono a vedere la Madonna e a parlarle quotidianamente. Nel giro di pochi giorni, migliaia di persone si radunarono per essere insieme a quei giovani che, inginocchiati, conversavano con qualcuno che tutti gli altri presenti non vedevano. Ma con il diffondersi della notizia e l'arrivo di gente da luoghi più lontani, il regime comunista non vide di buon occhio queste manifestazioni di fervore religioso e iniziò a prendere severi provvedimenti. I ragazzi furono portati in un ospedale psichiatrico, interrogati e minacciati di reclusione ma, nonostante tale trattamento, nessuno – neanche Jakov Colo, il più piccolo di loro,

che aveva appena nove anni – smentì in minima parte quanto aveva vissuto. Anche se era vietato radunarsi sulla collina, i fedeli riempivano ogni sera la chiesa del paese, dove i sei ragazzi avevano ora le apparizioni. Intanto il parroco, padre Jozo Zovko – inizialmente scettico sulla veridicità di tali avvenimenti –, aveva finito per credere ai ragazzi e per tale posizione fu condannato a tre anni di prigione. I nostri ospiti, con l'aiuto dell'encomiabile Gordana, ci spiegarono come si era verificata quest'incredibile catena di eventi nel loro paese, raccontandoci anche i numerosi miracoli a cui avevano assistito insieme a molte altre persone del posto. Spesso avevano visto il sole danzare in cielo, un fenomeno uguale a quello osservato da decine di migliaia di persone a Fatima quasi settant'anni prima. Inoltre si erano verificate varie guarigioni di persone affette da diverse gravi malattie.

Eravamo incantati ad ascoltare queste storie, raccontate in modo calmo ma convinto da una famiglia tanto sana ed equilibrata. Avrebbero potuto raccontarci molte altre storie di miracoli, e anche di altre dicerie, ma preferirono riferirci solo i fatti che ritenevano attendibili. Restammo estremamente colpiti dalla gentilezza di questa famiglia: solo dopo la prima notte ci accorgemmo, con enorme imbarazzo, che ci avevano offerto tutti i loro letti e dormito per terra. Anche le notti successive non ci fu verso di convincerli a tornare nelle loro stanze. Conoscevano bene i veggenti: Marko, uno dei ragazzi, frequentava Mirjana, la più grandicella del gruppo. Dopo ripetuti inviti, accettammo di partecipare al momento dell'apparizione che i veggenti avrebbero avuto in una piccola stanza della chiesa. Le due sere successive, quindi, ci ritrovammo in una stanzetta affollata a lato dell'altare dove, insieme ai numerosissimi fedeli, recitammo il rosario con i giovani veggenti, che avevano all'in-

circa la nostra età. A un tratto, tutti e sei smisero di pregare e alzarono lo sguardo verso il muro. Calò il silenzio. Vedevamo che sorridevano e parlavano apertamente, ma non sentivamo quello che dicevano; sembravano impegnati in una conversazione con qualcuno che non vedevamo. Io ero seduto vicinissimo a loro, tanto che se avessi allungato il braccio avrei potuto toccare Marija, che parlava con un'espressione estatica e rapita dipinta sul volto. L'episodio durò alcuni minuti, poi i veggenti cessarono di guardare verso l'alto tornando consapevoli della presenza di tutti noi. Terminammo la recita del rosario.

In quei pochi giorni passati a Medjugorje avevo provato un senso di gioia profonda, che non avevo mai sperimentato prima. Mi ero sentito euforico: la Madonna era venuta a dirci che Dio esisteva. Credevo in lei con tutto me stesso ed ero deciso a rispondere al suo invito nel modo migliore possibile.

Anche il resto del nostro gruppo sembrava vivere un'esperienza simile alla mia. Passammo quella settimana tra mille risate, ma anche con qualche pianto. Era come se stessimo scoprendo chi eravamo davvero.

Nei giorni successivi vedemmo anche noi il sole che danzava illuminando il cielo con colori vivaci. Uno spettacolo incredibile, certo, ma ormai, visto quanto accadeva nei nostri cuori, non ci sembrava l'esperienza più sbalorditiva di quel soggiorno.

Tornammo in Scozia stanchi e felicissimi. I nostri genitori, i nonni e due sacerdoti di fiducia ci aspettavano con un registratore e, prima che andassimo a letto, ci pregarono di rispondere ad alcune domande: volevano accertarsi che qualche furbastro non ci avesse ingannati o fatto di peggio, e verificare se ciò che raccontavamo fosse in linea con l'insegnamento della Chiesa. Anche se mamma e papà erano tutt'altro che cinici riguardo alla nostra esperienza. Col senno di poi, penso che tut-

ti noi, sin dal momento in cui Ruth aveva letto quel trafiletto sul giornale, eravamo convinti nel profondo del cuore dell'autenticità delle apparizioni. Per quale motivo, altrimenti, i miei genitori ci avrebbero spinto ad andare a Medjugorje? Ora volevano solo esserne sicuri e poter rispondere alle domande che molti gli avrebbero rivolto.

Ma a colpirli ancor più delle informazioni che davamo era il cambiamento vistoso di ognuno di noi: adesso eravamo noi ragazzi a invitarli a pregare, mentre prima era sempre stato il contrario. Era evidente che qualcosa ci avesse toccati nel profondo. Ruth, intanto, scrisse un resoconto della nostra esperienza, che fu pubblicato sul «Catholic Herald», insieme al nostro indirizzo. Iniziammo così a ricevere molte richieste di informazioni: nelle settimane successive, mentre eravamo all'università e a scuola, arrivò una valanga di lettere, a ciascuna delle quali i miei inviarono una risposta. Una certa Gay Russell ci scrisse dal Malawi e ci raccontò che pilotava un piccolo aereo con il quale sorvolava gli Stati dell'Africa meridionale. Di tutte le lettere che arrivarono, quella fu l'unica che ricordavamo tutti, anche se da lei non ne ricevemmo altre. L'idea di un pilota donna che girava l'Africa del Sud su un aereo e parlava a tutti di Medjugorje sembrava una barzelletta. Non potevamo certo immaginare che vent'anni dopo, in circostanze molto diverse, avremmo incontrato personalmente Gay nella sua casa in Africa, e che da quell'incontro sarebbe nato qualcosa di davvero straordinario.

Due mesi più tardi i miei genitori, dopo aver risposto a ogni lettera, vollero visitare di persona Medjugorje e vissero esperienze simili alle nostre. Anche loro si convinsero che Maria, la madre di Gesù, stesse apparendo qui sulla Terra nella nostra epoca per affidare un messaggio all'umanità. Quando tornaro-

no, sentirono che Dio li chiamava a trasformare la nostra abitazione e la pensione in una casa di preghiera, un luogo dove la gente potesse venire a trascorrere un po' di tempo in tranquillità con Dio. L'impegno che prima riservavano ai loro ospiti (in larga parte cacciatori di cervi o pescatori di salmoni) ora lo utilizzavano per organizzare i ritiri. La stanza più grande fu adibita a cappella, il tavolo da biliardo sostituito con un altare; così, un mese dopo, la struttura prese il nome di *Casa famiglia di preghiera Craig Lodge*. La maggior parte dei visitatori rimaneva due o tre giorni, ma alcuni si trattenevano più a lungo. Presto nacque una piccola comunità – che chiamammo *Comunità Križevac*, dal nome della collina della croce a Medjugorje – composta da giovani che desideravano dedicare il loro tempo a coltivare la propria spiritualità, capire quale fosse la loro missione di vita, o magari cercare solo un rifugio per ritrovare se stessi, dopo aver vissuto tante esperienze sfortunate.

E così la nostra tranquilla casa di campagna si trasformò in un alveare di attività. Avendo vissuto in una pensione sin dalla prima infanzia, ero abituato alla frequente presenza di ospiti nella nostra casa. Non era la prima volta che i miei genitori prendevano una decisione capace di incidere così drasticamente sulla vita della famiglia: tre anni prima, infatti, avevano accolto Mark, un bambino di sette anni affetto da una terribile malattia alla pelle che era stato abbandonato in un ospedale di Glasgow. E così, a dodici anni mi ero ritrovato, con stupore e disagio, a non essere più il piccolo della cucciolata. D'improvviso avevamo fra noi un ragazzino di città con gravi problemi comportamentali, incline a scatti d'ira, dal quale imparammo in fretta un vasto repertorio di parolacce ed espressioni colorite. Marko, però, divenne presto il nostro beneamato fratellino e, in poco tempo, lo adottammo. Non solo divenne un membro

permanente della nostra famiglia, ma fu anche una benedizione per tutti noi.

La decisione di aprire le porte a tutti comportò un'invasione del nostro spazio quotidiano; un'invasione allegra, certo, ma non sempre facile da gestire. Il flusso di visitatori era incessante, e i confini attorno alla privacy familiare apparivano nebulosi. Ero molto legato agli amici con cui ero cresciuto a Dalmally e, da adolescente, trascorrevo gran parte del tempo lontano dal *Craig Lodge* per praticare sport o per recarmi al pub del paese. In loro compagnia non parlavo quasi mai della mia fede, della comunità di preghiera o delle esperienze vissute a Medjugorje. Era come se vivessi due vite parallele. Non avevo perso la fede, pregavo ogni giorno, ma al di fuori della famiglia non c'era nessuno con cui discuterne. Il mio compagno più caro era mio fratello Fergus, che aveva le mie stesse amicizie. Sin da piccoli eravamo appassionati giocatori di *shinty* (uno sport delle Highlands ingiustamente definito violento, molto simile allo *hurling* irlandese) e quasi tutti i sabati giocavamo nella squadra locale, il Glenorchy. Chi assiste per la prima volta a una partita, paragona spesso questo sport a un hockey su prato... senza regole. Era la mia passione. Mi piaceva sia il gioco in sé, sia il fatto che ero cresciuto con quasi tutti i miei compagni di squadra. Durante le elementari avevamo vinto la coppa di Scozia e da allora eravamo rimasti uniti. Quei giorni di gloria ci spinsero a credere che saremmo diventati campioni nazionali: un obiettivo che il nostro paese non aveva mai raggiunto. Purtroppo col passare degli anni i nostri successi diminuirono, forse perché trascorrevamo più tempo al pub che sul campo ad allenarci.

Di sabato, dopo la partita, passavamo la sera al pub di Dalmally o di qualche altro paese nelle vicinanze, dove partecipavamo al *ceilidh* (un raduno di antica tradizione, con musiche

e balli popolari celtici) o a varie feste. La domenica mattina Fergus e io ci alzavamo troppo tardi per la messa più vicina, quindi spesso le domeniche pomeriggio le trascorrevamo in macchina per arrivare in qualche località più lontana per partecipare alla funzione vespertina. Anche se non ne saltavamo mai una, vi partecipavamo sempre con il mal di testa e la gola secca. Tra noi parlavamo della fede e pregavamo – come avevamo sempre fatto sin da quando, ancora bambini, dividevamo il letto –, ma non condividevamo questi discorsi con gli altri amici, per quanto intimi essi fossero. Queste due vite si facevano sempre più distanti e ne ero molto dispiaciuto. Ma non persi mai la fede, né il profondo rispetto che nutrivo per i miei genitori e le loro scelte. Vedevo che facevano una cosa bellissima, capace di cambiare la vita di molti. Le decisioni che prendevano non avevano alcun fine economico o materiale. Agli ospiti chiedevano una donazione per far fronte alle spese, ma accoglievano anche chi non era in grado di elargirla. Col tempo, per sbarcare il lunario, vendettero un vivaio di salmoni sul fiume Orchy e continuarono ad accogliere tutti con il sorriso sulle labbra. La zuppa di mamma divenne famosa ovunque, e ancor più l'"abbraccio d'orso" di papà.

Mi iscrissi all'università di Stirling per studiare storia, anche se in cuor mio non avrei mai voluto lasciare la nostra regione. Avendo trascorso gran parte dell'infanzia ad avvistare i cervi e a lavorare all'aperto, non mi piaceva affatto l'idea di trasferirmi in una città e per il mio futuro non avevo in mente alcuna carriera in particolare. I miei migliori amici erano rimasti a Dalmally e cercavano lavoro nelle vicinanze. Ma poi, sia perché avevo riportato bei voti agli esami, sia perché mamma e papà nutrivano delle aspettative su di me, mi iscrissi all'università scegliendo di studiare storia, la mia materia preferita. Ma a

Stirling non rimasi molto tempo. La timidezza che ero riuscito ad arginare con la vecchia compagnia riemerse in pieno nel nuovo ambiente. Non riuscivo a parlare con gli altri studenti né – tantomeno – a entrarci in confidenza, e ogni weekend tornavo a casa in autostop per rivedere i miei amici e giocare a *shinty*. Per i novanta minuti delle partite, con indosso la maglia a strisce della mia squadra e in mano la mazza, mi sentivo di nuovo felice e sicuro. «Bella giocata, spilungone!» urlavano i più vecchi dalla panchina quando vincevo un *tackle* o colpivo bene la palla inviandola dall'altra parte del campo (per fortuna, altri compagni di squadra si meritarono soprannomi migliori quali Foxy, Heekor o Pelé). Quando invece tornavo al campus mi chiudevo nella mia stanza. Sei mesi dopo, con enorme dispiacere di mia madre, decisi di lasciare gli studi. Tornai nella regione di Argyll per fare un lavoro all'aria aperta. Iniziai piantando alberi per la Forestale e accatastando legna per una segheria, e finii poi per fare l'allevatore di salmoni. Per sei anni feci parte di una piccola squadra che si occupava dei salmoni che guizzavano in enormi recinti in rete sul Loch Craignish, un braccio di mare a circa sei chilometri e mezzo dalla più vicina strada asfaltata. Era un luogo tranquillo e silenzioso, dove svolgevo volentieri il mio lavoro quotidiano, che pure era piuttosto duro. Un posto perfetto per meditare e pregare. I miei colleghi, anch'essi ragazzi, diventarono presto buoni amici. Pensavo che avrei tranquillamente trascorso il resto della mia vita ad abitare e lavorare in questa parte della Scozia e per la maggior parte del tempo ero felice di tale prospettiva, anche se i lunghi, bui e freddi inverni spesso mi inducevano a sognare nuove esperienze in calde terre esotiche.

Nel novembre del 1992 io e Fergus ci recammo al nostro pub per bere una birra. Nel locale regnava un silenzio insolito. Quel

giorno non c'erano state partite di *shinty* perché il campo era allagato e solo in pochi della nostra squadra si erano presentati. Iniziammo a parlare dei programmi che avevamo visto in TV quella sera. Il telegiornale aveva trasmesso un servizio sulle sofferenze di molti bosniaci che, fuggiti per scampare alla pulizia etnica, erano ora ammassati in campi profughi. La Jugoslavia che avevamo visitato da adolescenti si stava sfaldando. Nel 1991 la Slovenia e la Croazia si erano proclamate indipendenti: una dichiarazione che aveva scatenato una guerra tra i serbi – che fino a quel momento avevano dominato lo Stato jugoslavo – e le popolazioni, desiderose di staccarsi. Un anno dopo la Bosnia-Erzegovina (patria di croati, musulmani e serbi) fu interessata da una guerra civile: un conflitto orribile che si consumava davanti alle telecamere di tutto il mondo. A Medjugorje la Madonna appariva ancora ai sei poveri veggenti, e ora l'appellativo di "regina della pace" aveva assunto un significato nuovo. Negli anni le sue parole si erano incentrate invariabilmente sulla via della pace e su come prevenire le guerre vivendo il messaggio del Vangelo. I primi colpi della guerra furono sparati a dieci anni esatti dall'inizio delle apparizioni mariane ai sei giovani veggenti. Mentre si consumava quell'immane tragedia – capace di lasciare attonita l'Europa per le continue segnalazioni di stragi, pulizia etnica e stupri di massa – il significato di alcuni messaggi della Madonna e la loro urgenza apparvero evidenti. Forse solo pochi di noi, che pure avevamo avuto il privilegio di ascoltarli, li avevano vissuti in modo coerente.

Il telegiornale aveva mostrato le immagini di un campo profughi nei pressi di Medjugorje e forse fu proprio per questo motivo che iniziammo a considerare volentieri l'idea di aiutare quelle persone. Conoscendo un gruppo di Londra che organizzava il trasporto di soccorsi a Medjugorje, ci venne l'idea

di lanciare dalle nostre parti un appello per richiedere aiuti materiali che poi avremmo provveduto a trasportare di persona. Tornando a casa, mentre camminavamo lungo il fiume che anni prima ci aveva quasi impedito di recarci a Medjugorje, sembravamo ancora più entusiasti all'idea di una seconda visita.

Il giorno dopo ne parlammo con il resto della famiglia e, quasi senza avere il tempo di rifletterci su, partì il nostro appello. Mamma e papà telefonarono ai loro amici e a coloro che visitavano regolarmente il nostro centro di preghiera per chiedere se fossero disposti ad aiutarci. In poco tempo iniziammo a ricevere grossi pacchi di viveri, vestiario e medicine e, con nostra grande sorpresa, arrivarono anche donazioni in denaro. Fergus e io, allora, prendemmo una settimana di ferie dagli allevamenti in cui lavoravamo e, con le offerte ricevute, comprammo una Land Rover usata. Come ci avevano spiegato i membri dell'associazione di Londra, c'era urgente bisogno di un fuoristrada per distribuire gli aiuti alla popolazione che viveva nelle regioni montuose della Bosnia. Secondo il nostro piano, saremmo partiti con il convoglio di soccorsi da Londra e avremmo lasciato i materiali e la Land Rover a Medjugorje, per poi tornare a casa in aereo.

Ad appena tre settimane dalla nostra chiacchierata al pub, io e mio fratello ci trovammo fuori Londra alla guida di un veicolo pericolosamente stracarico, diretti a Dover e da lì in Bosnia. Avendo comunicato la nostra intenzione di intraprendere quel viaggio quasi all'ultimo momento, non potemmo prendere più di una settimana di ferie; e allora, per essere sicuri di ritornare in tempo al lavoro, ci assicurammo l'aiuto di alcuni amici che gentilmente si prestarono a guidare fino a Londra, dove noi saremmo arrivati in aereo per risparmiare un giorno di viaggio.

Ed eccoci di nuovo a Medjugorje, al volante di una Land Rover straripante di doni per persone sconosciute, molte delle quali vivevano in vagoni ferroviari abbandonati nei pressi di un campo profughi. Era la prima volta che tornavamo qui, dopo essere venuti negli anni Ottanta: la prima visita da adulti. All'inizio provai un certo fastidio nel vedere pensioni e alberghi dove un tempo c'erano solo vigneti, ma quando salimmo sul monte Križevac, pregando durante le stazioni della *via crucis*, e ci sedemmo ai piedi dell'enorme croce bianca, ci sentimmo di nuovo pervadere dalla grazia che avevamo provato da adolescenti. Tornammo a casa con il cuore pieno di gratitudine. Ad accoglierci c'era una grande sorpresa: le donazioni di materiali e di denaro in risposta al nostro appello erano continuate ad arrivare in quantità industriale! Il vecchio capanno degli attrezzi che mi aveva prestato papà era stipato di medicinali, cibo in scatola, coperte e vestiti. Mamma e i suoi amici ebbero un gran daffare a smistare e impacchettare tutti i vari articoli. Mi resi conto di dover prendere una decisione e così, dopo aver pregato e riflettuto per alcuni giorni, consegnai una lettera di dimissioni e vendetti la casa. Non fu una decisione difficile: da qualche tempo, infatti, ero alla ricerca di qualcos'altro nella vita, ed ecco che, inaspettatamente, se ne presentò l'opportunità. Mamma, da parte sua, aveva da poco ereditato un quadro di valore da un lontano parente e il denaro ricavato dalla vendita del dipinto ci consentì di acquistare un furgoncino. «Quando non devi più dormire lì dentro, puoi tornare qui al *Craig Lodge*» mi disse. E così, senza avere programmi, tabelle di marcia o alcuna esperienza specifica, mi trovai a organizzare la raccolta e la fornitura di aiuti per la Bosnia.

3

Piccoli gesti d'amore

Dona qualcosa, anche se piccolo,
a chi è nel bisogno. Perché non è piccolo,
per chi non ha niente. Niente è piccolo per Dio,
se abbiamo dato ciò che potevamo.
San Gregorio Nazianzeno

Una volta tornati a casa, i miei genitori telefonarono a tutte le persone che conoscevano. Negli anni – ospitando migliaia di visitatori alla casa di ritiro e preghiera – si erano fatti molti amici e bastò loro descrivere la nuova iniziativa in favore della popolazione bosniaca per mobilitare in breve tempo una folta schiera di collaboratori. In più, mamma scrisse a ogni parrocchia cattolica della Scozia per chiedere sostegno e ottenne un riscontro sbalorditivo. Il telefono non faceva altro che squillare: erano tutte persone disposte a offrire aiuto. Ogni mattina il postino consegnava pile di buste contenenti un assegno, che poteva essere una donazione personale o il risultato di collette effettuate nelle chiese o durante eventi di sensibilizzazione. Julie passava ore a battere a macchina lettere di ringraziamento, mentre io giravo per tutto il Paese a raccogliere articoli per portarli al *Craig Lodge*, dove li smistavamo e li impacchettavamo per la spedizione. Un lavorone: non ce l'avremmo mai fatta se tanti

amici non ci avessero dato una mano. Uno dei compiti che preferivo era caricare i furgoni destinati alla Bosnia. Sentivo di avere una responsabilità enorme: cercavo di riempire ogni centimetro di spazio in modo da sfruttare al massimo ciascun viaggio in camion – molto oneroso in termini di costi e tempi – e consegnare quanti più articoli possibile alla popolazione bosniaca, che ne aveva un gran bisogno. Far entrare tutti quei materiali di forma, peso e fragilità differenti era come costruire un gigantesco puzzle tridimensionale, ma dal punto di vista fisico era massacrante perché da quando avevo lasciato il mio impiego non ero più abituato a lavori manuali pesanti. La parte che mi piaceva meno di questa nuova attività era parlare in pubblico e fare presentazioni a persone che, com'era comprensibile, chiedevano continuamente informazioni e riscontri. A dire il vero, era la parte che *immaginavo* sarebbe stata meno gradevole, perché per un po' riuscii a evitare ogni invito convincendo mamma o Julie a parlare al mio posto in chiese, scuole o a gruppi di sostenitori, preferendo dedicarmi alla raccolta dei materiali in diverse parti del Paese.

A Glasgow, la città più grande della Scozia, ci vennero in aiuto John e Anne Boyle, una coppia di pensionati davvero in gamba, che – oltre a formare in breve tempo un bel gruppo di volontari – riuscirono a ottenere gratuitamente dal Comune un magazzino e un furgone per effettuare la raccolta di aiuto nei dintorni. Ben presto fu questa l'attività che ci assorbì per la maggior parte del tempo. Tuttavia quel deposito, pur essendo un dono graditissimo, non era molto funzionale: lo spazio riservato a noi era al quarto piano, e per trasportare dentro e fuori la merce dovevamo utilizzare un montacarichi piuttosto vecchio. Per le spedizioni d'oltremare dovevamo organizzare una vera e propria catena umana: alcuni volontari, dal quarto

piano, inviavano ripetutamente la merce ad altri che si trovavano al piano terra, i quali a loro volta la portavano al camion. Più volte il montacarichi si inceppava. A meno che qualcuno non fosse rimasto bloccato, il Comune non mandava mai un tecnico a riparare il guasto, e questo significava passare ore, se non giorni, senza poter completare il carico. Ricorrevamo allora a un espediente: uno di noi si arrampicava sul montacarichi ed entrava dal soffitto, quindi telefonavamo al Comune dicendo che qualcuno era rimasto chiuso dentro, cercando di sembrare più sinceri possibile. Probabilmente – anche se al loro arrivo trovavano sempre una persona, con il viso arrossato, incastrata fra gli scatoloni – avevano capito il nostro trucchetto. Sembrava però che il Comune, così come tutti in città, volesse assecondare i nostri sforzi e mandare avanti gli aiuti umanitari: infatti, se a Glasgow all'inizio erano state le chiese a sostenerci, in seguito anche la comunità musulmana desiderò attivarsi, organizzando raccolte di generi alimentari presso le moschee e consegnandole in grandi quantità nei nostri magazzini. Molti di loro, di origine soprattutto pakistana, erano commercianti al dettaglio, e quindi furono lieti di donare le scorte alimentari in eccedenza. Ma il cibo non era mai abbastanza, anzi figurava sempre tra le prime voci delle richieste provenienti dalla Bosnia. Ci rivolgemmo allora ai supermercati, chiedendo il permesso di organizzare delle collette di generi alimentari. Ci consentirono di posizionare un carrello vuoto all'entrata e distribuire volantini alla clientela in arrivo, invitandola ad acquistare un articolo indicato sulla nostra lista e a lasciarlo all'uscita nel nostro carrello. Ogni gruppetto di volontari si occupava di un supermercato diverso. La risposta della gente fu sbalorditiva. Per essere più rapidi ed efficaci possibile, alcuni di noi si mettevano sul retro del furgone smistando e impacchettando subito gli oggetti che

venivano caricati. Di solito tornavamo al magazzino a tarda sera con gli scatoloni già etichettati («verdura in scatola», «pasta», «zucchero») e pronti per la consegna. Questi cartoni, donati dalle distillerie di whisky, erano resistenti e adatti al nostro scopo, ma suscitavano sempre grande eccitazione o stupore alle frontiere. I poliziotti o i doganieri restavano a bocca aperta nel vedere che obbedivamo senza fiatare alle loro richieste, mostrando subito il carico nel furgone: pensavano sempre di trovarsi davanti a contrabbandieri di whisky, ma poi, una volta aperte le confezioni, ci rimanevano male vedendo che il contenuto era decisamente diverso. Col passare del tempo, imparammo un altro metodo interessante per ottimizzare i nostri sforzi. Ci eravamo accorti che nei supermercati dei quartieri più poveri di Glasgow – pieni di case popolari e con i tassi di disoccupazione e povertà più alti del Regno Unito – la raccolta di aiuti funzionava molto meglio rispetto ai supermercati delle zone più ricche. Non pretendo di spiegarne i motivi, ma era comunque un fatto di cui tener conto.

Era più complicato, invece, prevedere il risultato delle raccolte di soldi sulle strade, un'attività che mi piaceva assai meno. Rispetto ai generi alimentari, era molto più difficile convincere uno sconosciuto a elargire una donazione in denaro. Nonostante fosse evidente che non chiedevo nulla per fini personali, scuotere un barattolo e ripetere «per favore, un aiuto per la popolazione della Bosnia» mi rimaneva un'impresa ardua, forse perché comportava una certa umiliazione, un piccolo assaggio di cosa vuol dire essere costretti a mendicare per far fronte alle proprie necessità.

Per non annoiarmi durante quelle lunghe ore da passare per strada, spesso cercavo di indovinare cosa mi avrebbero detto le persone che si avvicinavano. Si trattava di un campionario dav-

vero variegato: il ragazzo palestrato e coperto di tatuaggi, la signora che spingeva il passeggino, gli studenti in pausa pranzo, il suonatore ambulante che mi guardava con aria seccata perché avevo invaso il suo "spazio". Eppure spesso mi sorprendevano, e non riuscivo a individuare alcuna relazione tra le varie tipologie di persone e la loro inclinazione alla generosità. Non sono stato in grado di riconoscere uno schema comportamentale capace di distinguere gli uomini dalle donne, i giovani dagli anziani, le persone dall'aspetto più mite da quelle più spavalde, gli interpreti di vecchie canzoni tradizionali e i suonatori di strada allegri seppur stonati. Sicuramente esisteranno dati che potranno smentirmi, ma, in base alla mia esperienza, ogni persona può essere generosa o avara. Un aspetto, questo, che abbiamo avuto modo di osservare in un altro contesto, ben più controverso, quando ottenemmo il permesso di sistemarci fuori dello stadio di Glasgow, prima di una finale di coppa di Scozia fra Rangers e Celtic, le due squadre più famose del calcio scozzese. La storica rivalità fra questi due club, che rappresentano la comunità protestante e cattolica della Scozia occidentale, è forse la più accesa del calcio mondiale. Fu quindi con una certa trepidazione che ci avventurammo tra le decine di migliaia di tifosi in arrivo. All'inizio avevo paura che potessero non accorgersi di noi, invece la risposta fu incredibile: la più generosa che abbiamo mai avuto. Mi viene il sospetto che potesse esserci un elemento di competizione. Forse pensavano che avremmo separato l'importo donato dai sostenitori delle due squadre, e che poi avremmo comunicato al mondo la differenza... o forse sarà stata la birra bevuta prima del match ad aver contribuito ad aprire i cuori e i portafogli. Ma a prescindere dai motivi (sicuramente più lodevoli di quelli che ho citato), raccogliemmo un importo record considerato il tempo limitato che avevamo

a disposizione. Da allora queste due squadre di calcio continuano a sostenerci in vari modi.

Qualche anno dopo mi presentarono Frank McGarvey e Gordon Smith, due famosi giocatori che avevano militato – rispettivamente – nel Celtic e nei Rangers, che avevano deciso di organizzare una partita fra ex giocatori dei due club e devolvere il ricavato alla nostra associazione. Da tifoso del Celtic – e appassionato di calcio – non potevo essere più contento. McGarvey e Smith prenotarono un piccolo stadio nella zona est di Glasgow e chiamarono i loro vecchi compagni di squadra, molti dei quali accettarono di partecipare. Il giorno prima dell'evento, parlando al telefono con Frank per definire gli ultimi dettagli, gli chiesi come stava messa la sua squadra. «Non troppo bene, a dire la verità!» rispose. «Alcuni hanno dato forfait all'ultimo momento... È meglio che giochi tu.»

Mi feci una gran risata.

«Non sto scherzando. Prepara gli scarpini. Sei un tipo alto, mi hanno detto che giocavi bene.» E riattaccò.

Smisi di ridere e, dopo aver dato la notizia ai miei amici, cercai i vecchi scarpini che non utilizzavo da qualche tempo. Il giorno dopo mi ritrovai nello spogliatoio a parlare di tattiche per battere i Rangers insieme a calciatori che da ragazzo erano stati i miei idoli. Quante volte avevo sognato momenti come questo! Davvero incredibile!

«Dove preferisci giocare?» mi chiese Frank, iniziando a studiare la formazione. Stava parlando proprio con me.

«Be', davanti, come punta.»

«Benissimo. Io e te giocheremo in attacco!» Poi aggiunse, sorridendo: «Non ti preoccupare, ti farò da spalla».

E così giocai il derby Celtic-Rangers. Dovetti vedermela con Terry Butcher, che fino a poco tempo prima era stato capitano

della nazionale inglese. Fu abbastanza indulgente con me, anche se non al punto da farmi toccare spesso la palla. Per la verità non giocai benissimo e sciupai due ghiotte occasioni da gol. E perdemmo la partita. Alcuni amici di Dalmally erano venuti a vedermi, cosa che mi aveva fatto molto piacere, anche se poi al pub non fecero altro che criticare la mia prestazione.

Con quell'esperienza mi sembrava che Dio avesse voluto farmi un regalo; una bellissima sorpresa, una cosa assolutamente imprevista, legata a un forte desiderio (di certo infantile, non potrei definirlo adulto) o a una grande aspirazione che solo Lui poteva conoscere. Era come se ci tenesse a farmi capire che Lui mi comprendeva. Questa sensazione l'ho avuta tante altre volte: si tratta sempre di regali immeritati, inaspettati e gratuiti, che puoi solo semplicemente scartare, come farebbe un bambino.

La nostra attività riservava anche aspetti meno entusiasmanti. Ora che il nostro progetto era cresciuto, era giunto il momento di registrarci come associazione umanitaria. Inizialmente sul vecchio furgone avevamo indicato come nome *Scottish Bosnia Relief* (Soccorso scozzese per la Bosnia), ma poi, visto che durante la guerra il riferimento alla Bosnia aveva assunto una connotazione politica – e comportava qualche rischio di troppo in alcune zone e dogane – lo sostituimmo con *International*. Dopo tutto distribuivamo aiuti anche in Croazia e in futuro, chissà, avremmo potuto raggiungere anche altre zone. Mio fratello Fergus passò un po' di tempo a scarabocchiare qualche disegno che potesse andar bene come logo. Alla fine scegliemmo una croce celtica azzurra con la scritta «SIR», l'acronimo che ci ha identificato per molti anni. La croce grande sopra il cerchio più piccolo è un simbolo antico e molto diffuso in Scozia e in Irlanda: rappresenta il passaggio dal paganesimo al cristianesimo, dal culto del sole (il cerchio) alla

venerazione di Gesù (la croce). Ora ci serviva uno slogan. Ancora una volta, ci scambiammo varie idee attorno al tavolo, scegliendo alla fine «Delivering Hope» (dare speranza). "Speranza" è sempre stata la mia parola preferita. Poi esaminammo se quest'attività potesse essere un'estensione di quella svolta nella casa di preghiera *Craig Lodge* (da anni registrata come associazione di beneficenza) e quindi ci interrogammo se la nostra organizzazione dovesse essere cattolica o rimanere laica. Pur considerando la nostra missione un'opera di Dio e un frutto di Medjugorje, tutti ci trovammo d'accordo nel ritenere che la nostra organizzazione doveva essere aperta a persone di ogni fede e ai non credenti. Fondammo quindi una nuova organizzazione aconfessionale e, oltre ai membri della nostra famiglia, invitammo alla prima riunione del consiglio direttivo due amici non cattolici che avevano già svolto un'enorme mole di lavoro. Un avvocato di Oban, la città più vicina a noi, ci aiutò a redigere lo statuto e al nostro primo incontro, piuttosto informale, eleggemmo come presidente Ken, il marito di mia sorella Ruth. Il consiglio direttivo si sarebbe riunito tre o quattro volte all'anno, mentre Julie e io – contando sull'enorme sostegno dei miei genitori (a loro volta impegnati anche a gestire il centro di preghiera) – avremmo portato avanti le attività quotidiane insieme a tanti volontari.

Julie, che per fortuna aveva spiccate doti amministrative, si incaricò di inviare le lettere di ringraziamento ai donatori e di registrarne i nomi e gli indirizzi. Io, invece, oltre ad attraversare la Scozia in macchina per raccogliere le donazioni, programmavo e preparavo le consegne. Per svolgere questo incarico dovevo parlare con i collaboratori di ogni cambiamento relativo alla destinazione degli aiuti, degli elenchi delle richieste, dei documenti doganali e della pianificazione degli itinerari, non-

ché cercare di riparare i buchi sul soffitto del camion. Inoltre scrivevo appelli e lettere informative per allargare la nostra base di sostenitori, e con grande sorpresa la trovai un'attività piacevole. Per sbarcare il lunario, visto che ero ancora un volontario non pagato che faceva affidamento sui propri risparmi e sull'ospitalità dei genitori, iniziai a scrivere articoli di vario genere vendendoli a più giornali. E, naturalmente, passavo molto tempo percorrendo in lungo e in largo l'Europa con il camion. Dopo la prima spedizione con la Land Rover, avrò fatto una ventina di volte avanti e indietro fra la Scozia e la Bosnia.

Mentre imparavo molte cose a ogni consegna che effettuavo, notavo anche che la gente ci sosteneva nei modi più impensabili. Fui molto colpito, e allo stesso tempo ispirato, da alcuni gesti di generosità ricevuti.

La signora Duncan Jones abitava in un piccolo cottage dall'aspetto fiabesco, al termine di una strada molto impervia vicino al paese di Kilmartin. Era sempre un piacere andarla a trovare e ritirare gli articoli che ci dava: si trattava sia di oggetti personali, sia di materiale raccolto da amici della zona. Ogni volta ci offriva una deliziosa zuppa fatta in casa e – per darci sostanza in vista del viaggio fino in Bosnia – ci preparava delle deliziose torte di frutta, le migliori che abbia mai gustato, imbevute di cognac. A volte ce le lasciava da ritirare presso un benzinaio sulla strada per Glasgow, incartate con cura e con un biglietto di incoraggiamento. Pur avendo da poco perso il marito – pastore della Chiesa Episcopale – non cessò mai di sostenerci. Ricordo che una volta, nel servirci la zuppa, usò una grossa tazza al posto del mestolo. Mi guardai attorno con un po' di preoccupazione e, notando che la credenza e le mensole erano vuote, le chiesi se andasse tutto bene. «Sì, è tutto a posto» rispose, con un sorriso. «Pensavo a quelle famiglie della Bosnia

che tornando a casa non trovano niente... Queste cose servono più a loro che a me. Che bisogno ha una vecchietta come me, che vive da sola, di un mestolo e di tanti altri piatti e pentole?»

Una volta sistemati gli aiuti nel furgone e posato la torta, ben incartata, sul sedile accanto a me, ridiscesi lentamente la collina e notai nello specchietto che la signora mi salutava con la mano e un sorriso meraviglioso.

Ho ricevuto tanti altri segnali di incoraggiamento. Una settimana prima, tornando da una spedizione in Bosnia, Julie e io (ormai fidanzati) stavamo parlando di noi, e lei, sia pure con discrezione, mi aveva fatto qualche domanda per saggiare il mio carattere e sapere come mi lavassi i vestiti. Le risposi, senza esitazione, che avrei potuto infilare tutti i miei vestiti (a esclusione del kilt) in un solo carico di lavatrice: capì allora, con grande disappunto, che se apparivo così trasandato non era solo perché guidavo e caricavo il camion tutto il giorno.

«Be', allora è per questo che i tuoi vestiti sono tutti ingrigiti...» commentò seccamente, dopo qualche attimo di silenzio.

«Che cosa pensi di fare una volta terminata quest'avventura? Tornerai ad allevare salmoni?» chiese.

«Non lo so proprio» replicai dopo averci pensato un attimo. «Di sicuro non sarà niente che preveda un contatto con il pubblico!»

Col passare dei mesi, tuttavia, dovendo trascorrere più tempo a parlare con persone che non conoscevo, iniziai ad acquisire più sicurezza. Grazie al sostegno di Julie, a volte mi ammorbidivo e accettavo di parlare in pubblico durante gli incontri con i gruppi di sostenitori. A volte queste iniziative si rivelarono particolarmente positive e iniziai a pensare che fossero un'attività che riuscivo a svolgere bene. Visto che i sostenitori desideravano sempre essere informati sulle ultime consegne di

aiuti, iniziammo a scattare diverse fotografie e comprammo un vecchio proiettore per mostrare le immagini alle nostre presentazioni. Mi sentivo molto utile vedendo che riuscivo a fare da tramite tra chi si trovava in una situazione di estremo bisogno e tante persone disposte ad aiutare. Accarezzai perfino l'idea di diventare giornalista. Un giorno risposi a un annuncio di lavoro per un posto da cronista pubblicato su una rivista di piscicoltura e dopo un po', con mia sorpresa, fui convocato a Edimburgo per un colloquio. Tutto sembrava andare per il verso giusto, mi avevano addirittura fatto i complimenti per alcuni articoli che avevo inviato. A un certo punto mi fecero una domanda a trabocchetto: «Lei cosa farebbe se scoprisse che una società che fa molta pubblicità su questa rivista vendesse un prodotto – per esempio un antiparassitario per i salmoni – nocivo per i molluschi che vivono nella zona?».

«Farei delle ricerche e poi, ovviamente, scriverei un articolo rispondente ai fatti, esponendo la situazione. Sarebbe una storia interessante da leggere.» Risposi di slancio. Ero soddisfatto di ciò che avevo detto e non mi accorsi di quanto potessero suonare ingenue le mie parole. I due esaminatori si guardarono fra loro, l'uno sollevando un sopracciglio, l'altro sorridendo in modo compiaciuto. Evidentemente i miei sogni di diventare un giornalista famoso, paladino della verità e della giustizia, non erano compatibili con l'attività di cronista per una rivista di piscicoltura scozzese. Riferii l'accaduto a Julie, che mi attendeva fuori, e ci ridemmo su. In fondo non avevamo mai pensato che quella dovesse essere la nostra attività della vita: nel profondo dei nostri cuori, infatti, non desideravamo fare altro che occuparci di aiuti umanitari. Julie, poi, non aveva mai espresso alcun timore o preoccupazione sulle nostre prospettive economiche. Tuttavia, i soldi scarseggiavano eccome. Ero senza lavo-

ro da un anno ed era arrivato il momento di fare delle scelte. Secondo gli altri membri del consiglio direttivo della SIR potevo iniziare a percepire un piccolo stipendio in modo che l'attività, in costante crescita, potesse andare avanti. Fu una decisione difficile perché non era contemplata nel progetto iniziale: mi sentivo a disagio pensando di dover tenere per me una piccola parte del denaro ricevuto in donazione. Volevamo, e vogliamo tuttora, limitare al massimo le spese contando il più possibile sull'apporto dei volontari. Ma mi trovavo davanti a un bivio e, se non avessi accettato, l'alternativa sarebbe stata quella di cercare un altro lavoro e chiudere l'organizzazione proprio in un momento in cui stavamo ricevendo così tanto sostegno e incoraggiamento. In fondo un piccolo stipendio rappresentava una percentuale molto ridotta del valore delle donazioni. Alla fine, dopo molte discussioni, riflessioni e preghiere, accettai l'offerta, e sono molto contento di averlo fatto.

Nel frattempo cercavamo continuamente i metodi più efficaci per consegnare gli aiuti umanitari. Ora che il nuovo camion ci permetteva di ridurre notevolmente le spese di trasporto, mi seccava fare il viaggio di ritorno per l'Europa con un enorme autocarro vuoto. Chiesi allora se qualcuno fosse disposto a pagarci il trasporto di un carico dai Paesi dell'Est, in modo da coprire parte delle spese. In quel periodo conobbi uno degli imprenditori più noti della Scozia: sir Tom Farmer, fondatore di Kwik Fit, un'importante società di montaggio di pneumatici e tubi di scarico, che anni prima era andato a trovare i miei genitori al centro di preghiera di Dalmally, dimostrandosi molto disponibile ad aiutarli. Al momento importava pneumatici dalla Slovenia e dal Nord Italia, quindi fu ben contento di impiegare i nostri viaggi di ritorno e coprirne le spese. Negli anni che seguirono, sir Tom divenne un grande amico e una guida:

ogni volta che ne avevamo bisogno ci dedicava sempre del tempo e ci offriva consigli saggi e importanti.

«Non fermarti agli obiettivi, punta ai valori» si raccomandò una volta mentre gli esponevo le cifre delle nostra crescita o di alcuni progetti ambiziosi. In altre occasioni, quando gli illustravo nuove idee, era sempre pronto a ricordarmi: «Magnus, rimani fedele al tuo progetto!».

Visto che i "carichi di ritorno" funzionavano splendidamente, considerammo la possibilità di trasportare anche altri tipi di oggetti (come frigoriferi e mobili componibili). A tal fine dovetti prendere la licenza di operatore per società di trasporto merci e superare un apposito esame. Tuttavia, anche se riuscivamo a compensare bene le spese del viaggio, mi resi conto che gran parte del mio impegno andava nella gestione di una società di trasporto di autocarri. Sentivo di dover utilizzare il tempo in un altro modo e allora decisi di cambiare strategia. Durante le mie trasferte avevo visto molti camion provenienti dall'Europa dell'Est che consegnavano merce in Gran Bretagna: chissà, magari anche le loro stive rimanevano vuote durante i viaggi di ritorno... Cominciammo allora a orientarci in tal senso. Ora che avevamo la fortuna di contare su collaboratori fidati, come il *Family Centre* di Zagabria, potevamo caricare a un prezzo molto conveniente un camion croato direttamente in Scozia. In breve questa pratica si consolidò e diventò il nostro metodo di lavoro preferito, poiché ci permetteva di concentrarci sulle attività di sensibilizzazione e raccolta degli aiuti umanitari, di ringraziare i donatori e di riuscire a far fronte alle dimensioni dei carichi, che aumentavano sempre più. Nel 1999, durante la crisi del Kosovo, raggiungemmo l'apice della nostra attività: quasi ogni giorno, per due mesi consecutivi, caricammo un autocarro di quaranta tonnellate con le forniture accumula-

te in quattro magazzini di Glasgow. Per reclutare altri volontari, chiedemmo a un'emittente radiofonica di trasmettere un annuncio: in un solo weekend, furono cinquecento le persone che si registrarono per aiutarci a imballare e smistare le offerte. I camion raggiungevano Spalato e qui, con l'aiuto di Marijo, i carichi proseguivano il loro viaggio via mare verso l'Albania, dove arrivavano tantissimi profughi kosovari.

Col passare del tempo anche il tipo di materiali da consegnare era cambiato. Una volta ristabilitasi la normalità in certe zone della Bosnia e della Croazia, diversi profughi erano tornati alle proprie abitazioni e le avevano trovate danneggiate e saccheggiate. Avevano quindi urgente bisogno di oggetti di uso comune come posate, stoviglie e altri utensili, per poter cominciare una vita nuova.

Tra le persone che colsero al volo la possibilità di tornare a casa c'erano anche dodici nostri amici, musulmani bosniaci tutti imparentati tra loro, che abitavano a Glasgow. La loro città, Bosanski Petrovac, si trovava in una regione della Bosnia controllata dai serbi, ed erano arrivati in Scozia quasi per caso dopo essere stati evacuati dall'ONU. Li avevamo conosciuti perché ci avevano aiutato a preparare le forniture da inviare nella loro patria. Ci dissero che, dopo quello che avevano subito, entrare a far parte della nostra squadra di volontari aveva dato loro l'impressione di avere ancora uno scopo nella vita. Oltre alla difficoltà di adattarsi a una nuova lingua e una cultura diversa, dovevano abituarsi a vivere al diciassettesimo piano di un palazzo di Glasgow, una realtà ben diversa dalla vita rurale che avevano condotto fino a poco tempo prima. A volte li invitavamo a Dalmally, dove organizzavamo allegri barbecue. Stringemmo amicizia con Suad e la moglie Zlata, nostri coetanei, che avevano un figlio maschio. Man mano che il loro in-

glese migliorava, ci raccontarono altri particolari di quello che avevano vissuto. Prima della guerra, cattolici e musulmani avevano sempre convissuto pacificamente. Molti dei loro vicini di casa erano serbi che conoscevano da una vita.

«Un giorno, stavamo lavorando nei campi come sempre» raccontò Suad, «quando a un tratto si sono sentiti degli spari... Sugli abitanti del nostro paese è sceso il terrore. Tutti sapevano cosa succedeva in altre zone della Bosnia. Appena una settimana prima i nostri vicini di casa serbi ci avevano invitato per una festa e ora gli spari provenivano proprio dai campi dietro casa loro. Mio padre e mio fratello Mersad, colpiti dai proiettili, sono caduti per terra in un lago di sangue. Anch'io sono stato colpito» disse, indicando le cicatrici che aveva sul braccio.

«Mio fratello Mersad ci ha messo molto per morire. Continuava a ripetere "Suad! Aiutami!", ma non potevo far niente per lui. Anch'io ero ferito.»

«Da casa nostra abbiamo visto tutto» intervenne Zlata, in tono calmo. «Avremmo voluto correre da loro, ma lì vicino, nascosto tra i cespugli, c'era un serbo che continuava a sparare. Ci avrebbe uccisi. Edin, il figlio di Mersad, aveva dieci anni. Cercava di correre dal padre, abbiamo dovuto trattenerlo più volte. Alla fine, con l'aiuto dell'oscurità, Suad è riuscito a tornare a casa strisciando per terra.»

Il giorno seguente furono trasferiti a Zagabria a bordo di autobus forniti dall'ONU. Fu un viaggio allucinante: ammassati come sardine, senza cibo né acqua, furono esposti ripetutamente alle fucilate dei serbi. «Ho dovuto usare la mia camicia come pannolino per mio figlio, che allora era piccolo» ci raccontò Zlata, piangendo.

Nel 1995, quando i serbi persero gran parte del controllo di quella regione della Bosnia, le sorti della guerra cominciarono

a cambiare. Potemmo allora iniziare a inviare camion di aiuti umanitari a Bihać, che era stata sottoposta a tre anni di orribile assedio, e poi a Bosanski Petrovac, la città natale dei nostri amici. Suad riceveva messaggi da persone che erano già tornate nelle loro case e che lo pregavano di raggiungerli. Così, senza lavoro e senza alcuna garanzia di sicurezza, decisero di tornare in patria, anche se ad attenderli avevano solo una casa in rovina e un fazzoletto di terra che, con ogni probabilità, dovevano bonificare dalle mine. Ci offrimmo allora di accompagnarli e, per aiutarli a ricominciare da zero, riempimmo un grosso camion con oggetti e utensili vari che avevamo accumulato a Glasgow. Tra le donazioni, la nostra associazione aveva ricevuto un minibus, con cui rifornivamo regolarmente un ospedale psichiatrico croato. Con quel veicolo potevamo accompagnare i nostri amici in Bosnia e poi, dopo averlo lasciato all'ospedale, tornare in Scozia in aereo. La BBC, venuta a sapere del progetto, decise di girare un documentario sul nostro viaggio. Così, per la gioia dei cameramen, salutammo il camion che partiva carico dal nostro magazzino di Glasgow e montammo sul minibus. Il nostro gruppo, che comprendeva persone di varia età – da un bambino di due anni a una nonna molto anziana – si diresse verso sud alla volta dell'Europa continentale. Arrivati in Belgio, i poliziotti del controllo passaporti esaminarono perplessi i documenti bosniaci. Dopo una serie di domande e telefonate, ci dissero che erano validi solo per l'ingresso in Croazia e in Bosnia, ma non per il transito negli altri Paesi europei. Cercammo di chiedere spiegazioni e telefonare a più persone, ma fu tutto inutile: e così, in poco tempo, ci ritrovammo tutti su una nave per l'Inghilterra. Ma ora i nostri amici non avevano più una casa a Glasgow e i loro averi erano in viaggio per la Bosnia, insieme al personale della BBC. Telefonai subito

a Julie per sapere quanti soldi avevamo ancora nel conto in banca e il costo dei voli da Heathrow: avevamo quanto bastava per prenotare un volo a tutto il gruppo. Li accompagnai al terminal e poi tornai subito al porto, dove presi un altro battello (il terzo in due giorni) per attraversare la Manica, e mi diressi con il minibus a Zagabria. Ormai sapevo raggiungere le varie destinazioni della ex Jugoslavia senza aver bisogno di cartine stradali. Mi faceva piacere attraversare rapidamente i vari Paesi, per quanto mi fossi ormai abituato anche al ritmo ben più lento dei camion. Intanto Julie mise in contatto i nostri amici con Marijo che, dopo averli accolti a Zagabria, restò con loro in attesa che li raggiungessi. Il giorno dopo, al mio arrivo, salimmo tutti sul minibus per coprire l'ultima parte di quell'estenuante viaggio verso il confine con la Bosnia. Quando in seguito guardai il documentario trasmesso dalla BBC, rimasi meravigliato: era stato costruito alla perfezione, ed erano state eliminate le traversie e i voli intercorsi fra la partenza da Glasgow e l'arrivo in Bosnia.

Superato il solito controllo passaporti alla frontiera con la Bosnia, Zlata ruppe il silenzio, scoppiando in lacrime: «Non siamo più profughi!». Tutti a bordo del minibus piangevano, e la commozione diventò ancor più evidente una volta arrivati a Bosanski Petrovac. La città era in rovina: ogni edificio era devastato da proiettili e di molte case rimanevano solo desolanti cumuli di macerie.

Dopo tre anni la famiglia di Suad poté finalmente rivedere i suoi amici. Furono incontri pieni di commozione. Dopo tante esperienze terribili, ora avevano la possibilità di confrontarsi e discutere di quanto era accaduto. C'erano stati anche tanti cambiamenti nella parte vecchia della città: i serbi erano spariti e ora Bosanski Petrovac era quasi completamente musulma-

na. Era in corso la costruzione di una nuova moschea, sebbene molte case giacessero ancora in rovina. Molti musulmani bosniaci, come la famiglia di Suad, non avevano mai praticato la loro religione e, a dirla tutta, durante la guerra alcuni giovani mi avevano confidato di non aver mai nemmeno saputo di essere musulmani: solo il cognome lo faceva capire, talvolta decidendone il destino. Bosanski Petrovac, se da un lato era la loro patria – ed erano felici di essere tornati –, d'altro lato appariva loro come una terra straniera. Mi sentivo un po' in imbarazzo. Quegli incontri, quei dialoghi erano così intimi e personali che preferivo allontanarmi, per non disturbarli con la mia presenza.

Ripartii da Bosanski Petrovac di primo mattino, lasciando Suad e la famiglia dormire nella propria casa. Avrei dovuto sentirmi euforico, ma non ebbi vita facile al volante. Percorsi molti chilometri in campagna, attraversando paesi deserti. L'unico segno di vita erano i cani randagi che frugavano fra le macerie e i rifiuti. Mi trovavo nella regione di Krajina, che aveva subito l'occupazione dei serbi per quasi tutta la durata della guerra. Mentre guidavo in quella terra desolata, cominciavo a chiedermi se i miei amici avessero fatto bene a consigliarmi questo percorso per raggiungere la Croazia e la costa adriatica. Senza cartelli, non potevo sapere se stavo procedendo nella giusta direzione e cominciai a temere di trovarmi in una zona pericolosa. Il tempo passava e non si vedeva anima viva. Avevo paura e riflettevo sull'inutilità della guerra. Che cosa ne sarebbe stato di tutti quei serbi che ora erano costretti a fuggire dalle case e dai paesi in cui avevano sempre abitato? Era chiaro che in questo conflitto non c'erano vincitori, ma solo persone che si avvicendavano a essere sconfitte nei modi più orribili.

Alla fine riuscii a lasciare le montagne bosniache e quella

stessa sera mi ritrovai in un altro mondo, mangiando un pesce delizioso con alcuni amici dell'ospedale – contentissimi del nuovo bus – lungo la splendida costa adriatica.

Fu solo sul volo di ritorno per la Scozia che mi ricordai del conto in banca. Dopo aver speso 4.200 sterline per acquistare i biglietti aerei per Zagabria, non ci rimaneva quasi nulla. Come avremmo fatto a pagare le bollette in sospeso e a finanziare la prossima consegna? Tornato a casa, trovai Julie che non vedeva l'ora di comunicarmi una notizia: «Stamattina è arrivato l'assegno di un sacerdote irlandese. Non vuole ringraziamenti, preferisce restare anonimo» disse, con la voce che non riusciva a contenere l'emozione. «L'importo è di 4.200 sterline.»

4

Soffrite, piccoli abbandonati...

Prima ti ignorano, poi ti deridono,
poi ti combattono. Poi vinci.
Mahatma Gandhi

Era una fredda notte dell'aprile del 1998. Il treno, diretto in Transilvania, partiva da Bucarest poco prima della mezzanotte. Finalmente, da quel guazzabuglio di cifre sul biglietto, riuscii a individuare il numero della carrozza, dello scompartimento e della cuccetta. Quando raggiunsi la mia cabina, trovai, con un certo sgomento, tanti giovani militari che bevevano birra. Non sembravano particolarmente contenti di vedermi entrare, tanto che mi sentii un po' intimidito. Dopo una lunga opera di persuasione e aver indicato più volte il biglietto (loro non parlavano inglese, e io non conoscevo il rumeno), un giovane robusto e con la testa rasata si alzò e mi cedette il posto.

Mentre il treno avanzava sbuffando in un quartiere pieno di squallidi palazzoni alla periferia della capitale rumena, con mio grande stupore uno dei militari mi offrì un sorso della sua birra. Stavo per restituirgli la bottiglia, quando il finestrino della carrozza venne infranto dal lancio di un sasso, e un mare di schegge di vetro invase lo scompartimento. A giudicare dalla reazione dei miei compagni di viaggio, si trattava di un normale

atto di vandalismo. In ogni caso, visto che nella cabina entrava l'aria gelida della notte, ci rifugiammo subito sotto le coperte. Mi chiesi se fosse stato saggio recarmi in un Paese che non conoscevo, ma poi ripensai alla mail che mi aveva convinto ad andare. L'avevo ricevuta qualche settimana prima da Kristl Killian: una volontaria americana che assisteva i bambini abbandonati negli ospedali di Târgu Mureş, e che ci supplicava di inviare forniture mediche di base.

«Nell'ospedale per malati di AIDS dove lavoro, considerando solo il periodo natalizio, sono morti nove bambini. E potrebbero non essere gli unici» aveva scritto. «La situazione è gravissima. Data la mancanza di personale (ci sono solo due infermieri per quaranta assistiti), i bambini più deboli rischiano di morire di fame perché i più forti rubano il loro cibo. Vi prego, aiutateci!»

È vero che ogni giorno ricevevamo tantissime richieste di aiuto, ma quella lettera aveva un tono singolare, un senso di sincera disperazione, che ci spinse ad agire. Un primo carico di viveri, vestiti, giocattoli e medicine era già partito per Târgu Mureş, e ora ero in viaggio per cercare di capire bene la situazione e il da farsi.

Il mattino seguente, molto presto, uscendo dalla stazione intirizzito dal freddo, fui contento di incontrare Kristl, una signora minuta e graziosa, con i capelli corti e un bel sorriso. Entrammo in un bar lì vicino dove, sorseggiando un caffè bollente, mi raccontò la sua storia. Era arrivata in Romania come turista, poi, in seguito a un incidente stradale aveva dovuto subire un ricovero. A casa, durante la convalescenza, non riusciva a smettere di pensare ai bambini abbandonati che aveva conosciuto nelle corsie dell'ospedale rumeno e decise che, non appena si fosse ristabilita, sarebbe ripartita per aiutarli. Non

appena tornata a Târgu Mureș, ricominciò le visite negli ospedali e pian piano venne affiancata da un gruppetto di amici rumeni.

Kristl mi spiegò che tra gli anni Ottanta e i primi Novanta, migliaia di bambini avevano contratto il virus HIV nel corso di normali operazioni ospedaliere. A provocare la malattia erano stati vaccini, sangue e siringhe contaminate, che avevano portato la Romania al primo posto fra i Paesi europei con più alto numero di sieropositivi in età pediatrica. Il fatto che la maggior parte di loro fosse Rom, un'etnia marginalizzata e spesso discriminata, aveva fatto pensare a un possibile complotto. Qualunque fosse il motivo dell'epidemia, in tutta la Romania, all'epoca, migliaia di bambini sieropositivi vivevano in ospedali, in molti casi dopo essere stati abbandonati dai genitori che avevano ceduto alle pressioni delle autorità, e oltre centomila bambini vivevano in istituti. L'ultimo leader comunista, Nicolae Ceaușescu – che aveva governato il Paese per venticinque anni –, era stato spodestato solo nove anni prima e condannato a morte insieme a sua moglie Elena, ma il retaggio del suo dominio era ancora evidente in tutta la sua crudezza, soprattutto nelle migliaia di orfanotrofi, ospedali e strade cittadine, dove tanti bambini, privati dell'affetto della propria famiglia, avevano davanti a sé una vita tutta in salita.

Kristl, insieme a una volenterosa squadra di aiutanti, si recava regolarmente negli ospedali di Târgu Mureș per passare un po' di tempo con quei giovani pazienti, cercando di parlare e giocare con loro. Per quelli ricoverati nell'ospedale per le malattie infettive – che aveva descritto nella sua mail – la situazione era particolarmente grave, la peggiore che avesse mai visto: i bambini erano completamente abbandonati a loro stessi, condannati a rimanere lì per sempre. Ogni settimana sui lettini si

trovavano tanti corpicini senza vita, piccole creature lasciate morire in completo abbandono.

C'era sempre più tensione e animosità tra il personale ospedaliero e i volontari, considerati sovversivi solo perché si comportavano in modo diverso dagli infermieri e dai medici. Kristl era un fiume in piena, desiderava ardentemente raccontare a qualcuno la sua storia. Tuttavia, malgrado quel triste resoconto, conservava sempre un certo senso dell'umorismo. Si divertiva ripensando agli sbagli che faceva ogni giorno in questo Paese, del quale si sforzava di imparare a tutti i costi la lingua e la cultura.

«Stamane, quando sono arrivata al parcheggio, mi sono accorta che ieri sera, parcheggiando, ho bloccato l'uscita alla macchina vicina. Sul parabrezza mi hanno lasciato un biglietto con scritto "cretina". Quando ci ripenso non riesco a trattenermi dal ridere. Stasera mi scuserò con il proprietario di quella macchina.»

Rimasi colpito dal coraggio e dalla presenza di spirito di questa donna, ma soprattutto dalla sua fede in Gesù. Era di confessione battista e, già durante quella prima conversazione, iniziammo a discutere sulle differenze fra le nostre visioni del cristianesimo, scoprendo di avere in comune la passione per i libri di C.S. Lewis.

Bevuto un altro caffè e ingoiato l'ultimo morso di uno sfilatino al salame che mi ero portato, avevo scoperto molte cose sulla Romania e sulle condizioni particolari in cui lavorava il gruppo di Kristl. Dopo avermi descritto in modo esauriente la situazione, la mia nuova amica propose di avviarci subito all'ospedale per le malattie infettive. Sul cruscotto dell'auto, vecchia e malconcia, c'era ancora il biglietto sgualcito con la scritta «cretina», che suscitò nuove, grandi risate. Superati dei

bei viali alberati, arrivammo davanti a uno squallido edificio fatiscente, che sembrava avere ben poco in comune con un ospedale. Varcato l'ingresso principale, ci incamminammo lungo corridoi bui, senza incontrare nemmeno un addetto del personale. Kristl ormai aveva smesso di ridere.

Non dimenticherò mai la puzza opprimente di feci e biancheria sporca, né il silenzio che ci accolse quando entrammo in quella "corsia": una camerata fredda, tetra e spoglia attraversata da lunghe file di lettini occupati da bambini, che, deperiti e con indosso un pigiama lacero, ciondolavano ritmicamente avanti e indietro. Ogni tanto il silenzio veniva interrotto da un lamento o da un grido. Una bimba iniziò a urlare e a sbattere la testa, già sanguinante, contro le sbarre del lettino. Molti di loro avevano il capo gonfio in modo anomalo e il viso rugoso; sembravano creature con il corpo da infante e il volto da anziano. Altri avevano braccia e gambe che sembravano fuoriuscire dal corpo in modo innaturale. Tutti avevano i capelli rasati – tanto che non riuscivo a distinguere i maschietti dalle femminucce – e presentavano croste e ulcerazioni, probabili segni della scabbia. In un primo tempo sembravano non essersi neppure accorti della nostra presenza, ma poi, quando ci avvicinammo, alcuni allungarono le braccia, magrissime, tra le sbarre di metallo. Accettammo subito quel richiamo silenzioso e, quando li sollevammo per prenderli in braccio, loro si strinsero a noi come ventose. Riuscivamo a fatica a staccarceli di dosso per prendere il bambino successivo, che intanto aveva già allungato le braccine per cercarci. Superato lo choc (neanche il racconto di Kristl mi aveva preparato a uno scenario così straziante), pensai che fosse opportuno scattare qualche foto. Volevo assolutamente fare qualcosa per questi piccoli e, per convincere altre persone ad aiutarci, avevo bisogno di prove che dimostras-

sero quello che accadeva davvero lì dentro. Mentre ne inquadravo i visi, Kristl continuava a parlarmi di quei bambini, dei quali conosceva quasi sempre il nome. Alcuni, a nove o dieci anni, non erano nemmeno in grado di camminare perché nessuno li aveva mai tirati giù dal lettino e dato loro il tempo sufficiente a imparare. In quel reparto erano ricoverati quaranta bambini affetti da malattie croniche e c'erano solo due infermieri preposti ad assisterli. Ma a quanto sembrava, era da tempo che avevano rinunciato a farlo.

Finalmente arrivò un'infermiera. Non sembrava contenta di vederci, meno ancora quando si accorse della mia macchina fotografica. Disse a Kristl (che già padroneggiava abbastanza bene il rumeno) che ci avrebbe fatto parlare con la direttrice. Quest'ultima, una signora di mezza età, con gli occhiali e i capelli tinti alla meglio, dopo averci impartito una breve ramanzina ci chiese di andar via, lasciando intendere che Kristl e i suoi amici non avrebbero più avuto il permesso di entrare.

Mi sentivo turbato al pensiero di aver peggiorato la situazione, ma poi Kristl e il suo gruppo, che aveva radunato per discutere il da farsi, cercarono di tranquillizzarmi, offrendomi un caffè e una fetta di torta. Non era certo la prima volta che erano stati invitati ad andarsene e che avevano avuto tensioni con lo staff dell'ospedale: perfino i giocattoli, i pigiami e le saponette regalate di recente a quei piccoli erano andati persi, probabilmente rubati dal personale addetto.

«Vi ringraziamo dei doni che ci inviate dalla Scozia, ma fino a quando questi bambini rimangono qui non possiamo far nulla per migliorare la loro vita» mi dissero. Più tardi, quella sera, tornai da solo all'ospedale. Rimasi a lungo a pregare davanti alle mura di quello squallido edificio, chiedendo a Dio di aiutare quelle piccole creature: «Ti prego, Signore, da' loro una

vita e la possibilità di ricevere amore. Indicaci la strada da seguire. Ti prego, Signore!».

Il giorno dopo riferii a Kristl che intendevamo procurare una casa decente almeno ad alcuni di quei piccoli, una sorta di centro pediatrico dove avrebbero ricevuto assistenza e affetto nella loro breve vita. Mi rivelò di aver già pensato e pregato per un progetto del genere, ma che gli ostacoli da superare erano enormi perché i dirigenti ospedalieri non erano sempre favorevoli a lasciar andar via i bambini, la cui presenza in quelle strutture era un pretesto per ricevere finanziamenti statali. Gran parte dei rumeni, sapendo ben poco di sieropositività e AIDS, aveva molti timori e pregiudizi su quella malattia. C'era da aspettarsi, quindi, molta resistenza a livello popolare, qualora avessimo aperto una struttura del genere. Inoltre, sarebbe stato difficile trovare personale qualificato, anche se – considerando l'ottimo servizio prestato da alcuni volontari del posto e dagli amici della chiesa di Kristl – avevamo una chiara idea di dove cercarlo. Bisognava poi reperire i fondi per l'apertura e la gestione della nuova struttura, tenendo conto del fatto che nessuno di noi aveva alcuna esperienza al riguardo. Ma tutte queste circostanze sfavorevoli non ci impedirono di continuare a sognare. Col senno di poi, ritengo che l'umiltà con la quale affrontammo i problemi e gli ostacoli che avevamo davanti si rivelò l'atteggiamento giusto.

Mi recai spesso a Târgu Mureș, una città che imparai ad apprezzare moltissimo per la sua architettura austroungarica e la splendida piazza centrale che la domenica veniva chiusa al traffico. Di sera, se avevo terminato le mie riunioni, andavo a visitare una delle tante chiese del centro. Nella popolosa comunità ungherese della città quasi tutti erano cattolici, così molto spesso partecipavo alle loro funzioni, ma visitavo anche la gran-

de e bellissima basilica ortodossa, dove restavo incantato dalla solennità dei canti e dallo splendore delle icone. Ogni tanto, dopo la messa domenicale, assistevo al rito battista che seguiva Kristl, che si svolgeva nella sala di un albergo ed era intervallato da numerosi inni accompagnati dalla chitarra e dal pianoforte. Tutti, in quella piccola comunità, cantavano e pregavano con molta passione ed entusiasmo. Kristl mi presentò molte persone, tra cui Gusti, sua moglie Ibi e i loro figli adolescenti, che avevano diretto gran parte dei canti in chiesa. Una sera, cenando a casa loro, Ibi mi raccontò di essere stata cresciuta da genitori comunisti che non le avevano mai parlato del cristianesimo. Durante l'infanzia le era stato diagnosticato un cancro ed era finita nello stesso ospedale dove ora si trovavano tanti bambini abbandonati. Nel corso della degenza ebbe un'esperienza mistica nella quale fece l'incontro con Gesù. Quando fu dimessa era completamente guarita e aveva una fede cristiana così ardente che le sarebbe rimasta fino a oggi. Ero felice di trovarmi tra persone che credevano nei miracoli di Dio e, immancabilmente, mostravano un atteggiamento di grande fiducia e speranza. Cominciammo a cercare insieme una struttura che potesse ospitare i nostri orfanelli. Intanto, tornato in Scozia, raccontai agli altri le sofferenze patite dai bambini di quell'ospedale, esponendo la necessità di raccogliere fondi per dar loro una dimora. Non appena iniziammo una campagna di sensibilizzazione, mi giunse la notizia della morte di uno zio – Nigel Bruce – che conoscevo a malapena perché l'avevo incontrato solo due o tre volte. Rimasi letteralmente esterrefatto quando scoprii che mi aveva lasciato in eredità una grossa somma di denaro. Gli avvocati mi inviarono una sua lettera in cui c'era scritto: «Magnus saprà certamente cosa fare con questi soldi». Il suo lascito si avvicinava molto alla cifra necessaria per com-

prare e gestire una casa. Zio Nigel aveva ragione, sapevo cosa fare con quel dono straordinario! Ancora una volta sembrava che ogni cosa di cui avevamo bisogno ci venisse donata al momento giusto. Nel frattempo molte donazioni contribuirono generosamente a sostenere le spese di gestione della struttura. Per la prima volta proponemmo ai nostri sostenitori la possibilità di versare un'offerta mensile, che ci avrebbe permesso di pianificare le spese. Il riscontro fu incredibile e, in breve tempo, tantissime persone decisero di impegnarsi in una donazione regolare. Ma la raccolta fondi fu la parte più facile di questo progetto.

Dopo alcune settimane passate a visitare vari immobili in città e nelle campagne circostanti, ne trovammo uno a una mezz'oretta di macchina da Târgu Mureș che sembrava perfetto: un grande edificio a due piani, circondato da campi di granturco, nei pressi di un villaggio in cui aveva sede un mercato. La seconda volta che lo visitai ero in compagnia di mia sorella Ruth, che ormai mi affiancava in moltissime occasioni. Da brava scrittrice qual era, si adoperò a mettere a punto uno stile comunicativo particolare da utilizzare con i donatori, già per i primi bollettini che iniziavamo a pubblicare. La cosa ci faceva ridere ricordando il tempo in cui, da bambini, giocavamo a creare un giornalino tutto nostro, che chiamavamo «Craig Lodge News», con storie, disegni, annunci e addirittura una rubrica dedicata alle lettere. Era bello ora, da adulti, stampare un vero giornale che – speravamo – potesse essere letto da tante persone! In quella fase non ci eravamo suddivisi i compiti, per cui Ruth mi dava una mano in base a quello di cui avevo bisogno. Restammo un paio di giorni in quella casa fra i campi per cercare di conoscere di più la comunità locale. Per colazione, mentre io e mia sorella trattenevamo a stento le risate, una domestica "energica"

ci presentava in tavola un barattolo di verdure sottaceto, una grossa fetta di pane bianco e una bottiglia di vodka. Non sono mai riuscito a mangiare i sottaceti a colazione!

Più volte, insieme a Kristl e ai nostri collaboratori rumeni, ci rivolgemmo al sindaco per illustrargli i progetti sulla casa e, con nostra grande soddisfazione, ottenemmo la sua approvazione. Firmò tutti i documenti necessari e si dichiarò felice di sostenere l'apertura di una casa per bambini sieropositivi abbandonati. Ma appena due settimane dopo l'acquisto dell'immobile, ci comunicò che intendeva rinunciare al progetto perché aveva ricevuto proteste e minacce da parte dei suoi concittadini, terrorizzati all'idea dell'arrivo in paese di tanti bambini malati di AIDS. Vedendo che era inutile cercare di dissuaderlo, pensammo di rivendere la struttura e cercare un'alternativa. Fu allora che Gusti mi disse che l'organizzazione religiosa americana per la quale gestiva un centro per l'infanzia aveva una casa in vendita. Andai subito a vederla: si trovava in un quartiere tranquillo, era spaziosa, circondata da vasti campi e aveva una buona divisione degli ambienti. Considerata la nostra precedente esperienza, pensammo che fosse meglio aprire la nostra struttura in una città. Era perfetta per le nostre esigenze, solo troppo costosa.

«Vi interessa comprarla?» chiese John, il proprietario americano, non appena finimmo di visitarla. Aveva una sessantina di anni, gli occhi vispi, un modo di fare energico e uno stile comunicativo diretto e disarmante.

«Certo» risposi, «ma non abbiamo abbastanza soldi. Anche se presto venderemo l'altro immobile, il denaro ricavato non sarebbe comunque sufficiente, quindi dovremmo trovare un altro finanziamento. Sono certo che ci riusciremo, ma non so quanto tempo ci vorrà.»

A quel punto mi chiese di fornirgli altri particolari del progetto. Quando finii di parlare rimase in silenzio e alla fine ci disse in tono convinto: «Credo che questa sia un'opera di Dio. Potreste pagare ora quello che avete e saldare il resto quando vi sarà possibile».

John non volle stilare alcun contratto e non fissò nessun interesse né una scadenza per i pagamenti. Rimasi ammutolito. Comprammo quindi la casa, sfruttando quell'incredibile offerta. Improvvisamente gli eventi accelerarono. L'ostacolo successivo era rappresentato dalla compilazione dell'interminabile documentazione necessaria per ottenere i vari permessi dal governo locale e prendere in assistenza i bambini. In alcuni casi (anche giustamente), per permettere il trasferimento dei bambini dall'ospedale alla nuova struttura, era obbligatoria l'autorizzazione dei genitori, a prescindere dal fatto che i loro rapporti potessero essersi interrotti molti anni prima. Armati di un elenco di nomi e indirizzi, Kristl e Matt – il suo nuovo fidanzato inglese –, si misero all'opera per rintracciare quelle famiglie. Percorsero centinaia di chilometri su strade sterrate e piene di buche, si fermarono in fattorie abbandonate e catapecchie, raccolsero tutte le firme necessarie e invitarono i genitori a visitare appena possibile i figli.

Visti i felici sviluppi (si stava concretizzando forse la parte più importante del progetto), assumemmo come staff un magnifico gruppo di rumeni, molti dei quali avevano già affiancato Kristl, come volontari, nelle visite all'ospedale. Desideravano quel lavoro non per il guadagno personale, ma perché erano sinceramente motivati ad aiutare quei bambini. Dovevamo però ancora trovare una persona disposta a gestire l'intero progetto. Ne parlai con Ibi, per la quale nutrivo un'enorme ammirazione, ma che era impegnata con il suo lavoro di ragioniera

comunale, un posto ben remunerato che preferiva non lasciare, anche se desiderava molto aiutare quei bambini. Ma la mia delusione non durò a lungo: il marito Gusti, un uomo serio e posato, che aveva già esperienza nella gestione di case per l'infanzia, si disse contento di assumersi quella responsabilità. Una volta concordati gli ultimi dettagli con Gusti, tornai in Scozia pieno di gioia, felice di vedere che la matassa cominciava a sbrogliarsi. Appena arrivato a casa, però, ricevetti una telefonata da Ibi: Gusti, subito dopo averci salutati, era stato colpito da un ictus e difficilmente sarebbe tornato a lavorare. Poco tempo dopo, sempre Ibi, seppur sconvolta da tale avvenimento e rimasta da sola a provvedere al marito malato e a due figli adolescenti, mi chiamò di nuovo per dirmi che Dio le chiedeva di lasciare il posto di lavoro per dirigere la nuova struttura. Voleva fare in modo che quei bambini ricevessero tutto l'affetto necessario. Da allora si dedica con passione a tale compito.

Cominciammo a portar fuori dall'ospedale i dieci bambini più in salute, credendo che avrebbero beneficiato maggiormente del trasferimento. Nell'arco di due giorni Ibi, aiutata dal personale ospedaliero, completò il trasferimento e i primi dieci ospiti, con gli occhi sgranati dallo stupore, si ritrovarono nella nuova casa, che chiamammo *Iona House* in onore di una delle isole Ebridi. Per i nuovi assistenti, l'inizio di quell'esperienza fu pieno di sorprese e di sfide. Molti bambini non erano abituati a mangiare stando seduti a un tavolo e non sapevano usare le posate. Alcuni, spaventati, volevano fuggire. Molti mangiavano fino a sentirsi male, avendo sempre ricevuto fino ad allora una razione di cibo appena sufficiente. Tutti i nostri consulenti esperti di sieropositività e AIDS ci avevano ribadito l'importanza di un'alimentazione corretta, per cui fin dall'inizio volevamo fare in modo di servire a quei piccoli dei pasti sani e

nutrienti. Molti nostri assistiti acquistarono subito peso e altri, con l'aiuto degli assistenti, impararono presto a camminare. Parte del giardino era stata adibita ad area giochi e, per molti di quei piccoli, esplorare il mondo esterno rappresentava un nuovo, enorme brivido. Superato il trauma iniziale del trasferimento, erano pronti per l'inaugurazione.

La mattina di quel giorno di festa – la prima della loro vita – raccolsi insieme a loro mele e nocciole dagli alberi dietro la casa. Laci, un bambino di dieci anni, ridacchiava mentre giocava con i pupazzi. Fu un momento di grande stupore e meraviglia, che non dimenticherò mai. Mandra, per la prima volta, indossava un vestito; Carla la prendeva in giro dicendole che era buffa, mentre gli altri la trovavano bellissima... ed era vero. Vasile passò tutto il pomeriggio a dipingere uccelli, fiumi, montagne e alberi con i colori arrivati dalla Scozia. «Ho una grande fantasia» mi spiegò, quando gli feci i complimenti. A sedici anni, era un po' più grande degli altri ospiti, ed era venuto da noi attraverso il Comune anziché l'ospedale. Mi raccontò che suo padre, un alcolista, lo aveva abbandonato in una stazione ferroviaria quando aveva tre anni. Da allora era passato da un orfanotrofio all'altro fin quando non si era ammalato ed era rimasto per molto tempo in ospedale. Un giorno il dottore che lo aveva visitato uscì dalla stanza, dicendo che sarebbe tornato di lì a poco. Vasile, vedendo che dopo mezz'ora non era tornato nessuno, aveva sbirciato tra gli appunti del dottore, lasciati aperti sulla scrivania, e aveva scoperto di essere sieropositivo. «Mi sono stretto le braccia per un bel po'» disse in tono calmo, guardando a terra.

Qualche tempo dopo, proprio quando stava prendendo in considerazione l'idea di suicidarsi, alcune persone gentili lo avevano invitato a un campo estivo cristiano. «È stato fanta-

stico. Alla fine di quel periodo ho iniziato a pregare ogni giorno perché Dio mi desse una famiglia» mi confidò sorridendo. «Ma non potevo immaginare in che modo avrebbe potuto rispondermi.»

La sera preparammo un barbecue fuori della casa. I bambini si affollarono intorno, osservando gioiosi quello spettacolo così insolito per loro e ridendo nel vedere il fumo che, trasportato dalla brezza, sembrava inseguirli. Mentre la luce del tramonto cominciava a indorare gli alberi da frutta, ci sedemmo per gustare ottime braciole di maiale con contorno di insalata e patatine, il tutto innaffiato da vino e succo di frutta. Era da tempo che attendevamo questo momento. Finito di mangiare, incuranti del buio, alcuni di noi si misero a giocare a pallone. In casa, al piano di sopra, un bambino aprì la finestra e la musica si diffuse nel cortile. Kristl, che con la sua fede aveva reso possibile tutto questo, si alzò e, tenendo in braccio Laci, iniziò a insegnargli il valzer. Che meraviglia guardare i loro sorrisi mentre ballavano!

Quando aprimmo la *Iona House*, solo ventiquattro bambini dell'ospedale erano sopravvissuti. Man mano che i primi dieci cominciarono ad ambientarsi, il nostro pensiero continuava ad andare ai quattordici rimasti in quella camerata. Ci proponemmo allora di trovare i fondi per costruire un altro centro di accoglienza. In quel periodo mi presentarono Duncan Bannatyne, un imprenditore scozzese noto a tutti per il suo carattere burbero e duro. Pranzammo insieme in un ristorante vicino a casa sua e, fra un boccone e l'altro di pesce e patatine, gli illustrai la nostra attività a Târgu Mureș e gli parlai del desiderio di aprire una seconda struttura. Era stato già in Romania e mostrò un sincero interesse per i nostri progetti. Appena un'ora dopo il nostro incontro mi disse che ci avrebbe dato tutto il denaro

necessario per costruire la casa e che l'anno successivo avrebbe partecipato all'inaugurazione. Mi comunicò la data entro cui voleva fossero completati i lavori, facendomi chiaramente capire che avrei dovuto garantire il rispetto di quella scadenza. Per fortuna tutto filò liscio, e nei primi mesi del 2001 Duncan e io ci recammo a Târgu Mureș accompagnati da Martha, una giovane suora in abito bianco che avevo conosciuto da poco. L'avevo invitata a farci visita perché aveva molta dimestichezza nella cura dei bambini con bisogni particolari e poteva quindi darci aiuto e consigli preziosi. Formavamo un terzetto decisamente insolito. Duncan, come avevo avuto modo di scoprire, sotto l'aspetto duro e burbero nascondeva un cuore grande e generoso, ed era affascinato dalla pace emanata da quella bellissima giovane che aveva fatto voto di castità, povertà e obbedienza. Parlò molto con lei, cercando di scoprire perché avesse scelto questa strada e fosse così piena di gioia, pur non possedendo nulla sul piano materiale. Dopo qualche discussione animata sul senso della vita, suor Martha, rispondendo alle domande di Duncan, promise che avrebbe pregato ogni giorno per lui. Il momento clou di questa visita fu l'inaugurazione della *Bannatyne House*, che ci consentì di portare fuori dell'ospedale altri dieci bambini, alcuni di loro affetti da patologie più gravi rispetto a quelle del primo gruppo che avevamo accolto. La nuovissima struttura avrebbe ospitato le femminucce, mentre da quel momento in poi la *Iona House* sarebbe diventata una struttura maschile.

Organizzammo allora un'altra festa in giardino con tutti i venti bambini che assistevamo. Duncan, amato da tutti, ci rivelò di aver trascorso uno dei giorni più felici della sua vita. Dopo pranzo ci sedemmo all'aperto a chiacchierare, mentre i bambini giocavano attorno a noi. A un certo punto Duncan scompar-

ve per un po' sul retro della casa, e quando tornò aveva le lacrime agli occhi. Sembrava facesse fatica a trovare le parole. Diceva di aver appena avuto un'esperienza di Dio.

«Dio voleva che diventassi come voi» disse, abbozzando un sorriso. «Mi ha dato una possibilità di scelta, ho detto di no, e allora mi ha lasciato. Ma non posso, non posso mollare tutto!»

«Ma Dio non vuole portarti via quello che hai, Duncan» gli rispose con garbo Ibi. «Lui ti vuole dare qualcosa.»

Duncan è rimasto un buon amico. Negli anni ha sostenuto moltissimo le mie attività. Nella sua autobiografia *Anyone Can Do It* (Chiunque può farcela), descrive l'incontro avuto con Dio con parole schiette, sincere e umili. Prego sempre perché lui un giorno riesca a trovare il modo di accettare questo dono. In seguito alla generosa donazione di Duncan e all'apertura di *Bannatyne House*, nell'ospedale erano rimasti solo quattro bambini molto malati. Iniziammo allora a raccogliere i fondi per comprare un'altra casetta. Mentre completavamo la costruzione di questa terza dimora, visitai di nuovo l'ospedale. Una bambina, Juliana, continuava a sbattere la testa contro le sbarre del lettino e a infilare le braccia ossute fra le molle del materasso. Aveva lo sguardo assente e sembrava inconsapevole di quello che succedeva intorno a lei. Ebbi uno scatto di rabbia: come potevano, vedendola in quello stato, non mettere un'imbottitura sul lettino o cercare almeno di proteggerle la testa dalle sbarre di ferro? Il dottore che aveva in cura i bambini, che non sembrava in grado di scorgere alcun valore in loro, non capiva perché ci stessimo impegnando così tanto per trovar loro una casa e indicò Juliana: «Guardatela» commentò, «non capisco il motivo di aprire una nuova struttura. Prima di quel giorno lei sarà già morta».

Qualche mese dopo, quando visitai per la prima volta *Rosie's*

House – dal nome di una bambina morta in ospedale – incontrai all'ingresso Juliana in compagnia di Ana Maria, una signora del personale che aveva dedicato tante ore ad assisterla e che adesso le stava insegnando a camminare. La bambina aveva già un aspetto molto diverso: le erano cresciuti i capelli, le ferite sulla testa si erano rimarginate e aveva messo su due chili. Juliana mi prese la mano e mi accompagnò a visitare la struttura: aveva una gran voglia di mostrarmi la sua cameretta, bella e colorata. Sul suo lettino aveva un mucchio di bei giocattoli; erano tutti suoi. Ora la corsia dell'ospedale era vuota. Gestire queste case era un compito molto impegnativo per Ibi e il suo gruppo: i bambini avevano moltissime necessità mediche e psicologiche. Fu necessario creare una fitta rete di esperti intorno al nucleo principale di assistenti e coinvolgere medici, fisioterapisti, consulenti, psichiatri, sacerdoti e suore. Per la prima volta quei bambini potevano beneficiare di farmaci antiretrovirali e un'alimentazione adeguata. Come se questo progetto non fosse già abbastanza complesso, Kristl e Ibi si sentirono in dovere di fare qualcosa per altri piccoli sofferenti di Târgu Mureş, soprattutto per quelli che correvano il rischio di essere abbandonati. Collaborando con le autorità locali, iniziarono ad aiutare le famiglie assistendo a domicilio i bambini sieropositivi. Inoltre, cominciarono a lavorare anche in una nota comunità Rom che viveva ai margini della città, in una zona chiamata Hill Street. Due volte alla settimana scendevamo per una ripida stradina sterrata fiancheggiata da baracche, alcune delle quali fatte solo di pezzi di plastica gettati su rami d'albero, una difesa davvero poco efficace contro le nevi invernali. Alla vista del nostro furgone, uno sciame di bambini, ciascuno con una scodella o una pentola in mano, si precipitava a mettersi in fila. Ma non era necessario correre: avevamo infat-

ti cibo a sufficienza per tutti i settanta marmocchietti scalzi, sporchi e con i capelli lunghi che vivevano per strada. Facevano parte di una comunità disprezzata che si manteneva raccogliendo materiali di recupero alla Rampa, la discarica cittadina che occupava l'altro crinale della collina. Nessuno di loro andava a scuola. Erano stati scoraggiati a farlo a causa dell'ostilità di insegnanti e compagni, della mancanza di vestiti adeguati e del fatto che spesso i loro stessi genitori ritenevano che lavorare alla discarica fosse più importante che ricevere un'istruzione. Trascorrendo il tempo con gli abitanti di Hill Street, ci accorgemmo che nulla poteva davvero cambiare fino a quando i bambini non avessero ricevuto un'istruzione. Costruimmo perciò un asilo per i più piccoli stabilendo la regola che avremmo distribuito da mangiare solo a chi fosse stato presente in classe. Grazie alla promessa del pasto, i genitori, per la prima volta, si convinsero a mandare i propri figli a scuola.

Negli anni che seguirono, la vita dei bambini accolti nelle nostre case cominciò a migliorare in modo ben superiore alle nostre aspettative. A rendere possibile tale miracolo era stata una benefica combinazione di medicine, corretta alimentazione, amore e preghiere. Vedendo che tanti crescevano meravigliosamente divenendo adolescenti e adulti, ci rendemmo conto di non aver aperto un semplice centro per l'infanzia. Tuttavia non potemmo evitare la morte di sette di loro.

Dopo due anni passati a *Iona House* perdemmo quasi all'improvviso Claudiu, un maschietto con difficoltà di apprendimento ma dal carattere allegro. Gli altri bambini, pur essendo diventati pressoché indifferenti alla morte avendo visto venire a mancare tanti coetanei nell'ospedale, rimasero molto turbati dalla sua scomparsa. Poi toccò a Ioana, bellissima e sempre sorridente, che non smetteva mai di muoversi e di ridere. Una

settimana prima di morire ci disse che aveva deciso di dedicare la propria vita a Gesù.

La primavera successiva morì Attila, un bambino iperattivo con difficoltà di linguaggio. Una settimana prima, anche se non vi erano state avvisaglie particolari, Ibi aveva avuto una sorta di premonizione e aveva deciso di festeggiare il compleanno di Attila in anticipo. Quando gli altri compagni avevano lasciato la stanza ridendo e scherzando, portando con loro tanti palloncini, Attila aveva chiesto a Ibi di cantargli una canzoncina, e lei lo aveva accontentato.

Poi fu la volta di Sany, che da ragazzino insolitamente delicato era diventato, poco prima di morire, un adolescente grande e grosso; di Codruta Grande, cieco ma sempre loquace; della coraggiosa Olimpia, sopravvissuta all'operazione di un tumore all'occhio, che amava giocare con le bambole; e di Codruta Piccolo, che se ne stava sempre nel suo mondo, lasciando trapelare solo a tratti quello a cui pensava. Tutti morti nel giro di pochi anni.

Ibi e gli altri assistenti si prendevano cura di quei piccoli come se fossero stati loro figli, e ogni morte era per loro un colpo di spada nel cuore. In ogni occasione dovevano lottare contro il dolore e la tristezza, cercando anche di assicurare agli altri assistiti tutto l'amore e la sicurezza di cui avevano bisogno. A mandare avanti Ibi e gli altri, oltre alle meraviglie che si verificavano nella vita di molti piccoli, era la convinzione che ognuna di quelle povere creature, prima di morire, era stata amata e apprezzata.

Molti dei bambini che abbiamo portato via da quel terribile ospedale sono ora giovani adulti. Alcuni hanno bisogno di assistenza continua, mentre altri conducono una vita indipendente o quasi. Juliana, la piccola che prendeva a testate il lettino

– quella che secondo il dottore sarebbe morta prima dell'apertura della terza casa – è ora una donna. Ha bisogno di molte cure, certo, ma è felice e vivace. Alcuni ragazzi hanno trovato un impiego stabile e in qualche caso sono riusciti a riallacciare i rapporti con i propri familiari. Di recente, durante una visita, Laci – ora un robusto giovanotto –, che aveva rintracciato da poco la sua famiglia, ha chiesto di parlarmi in privato. Ci siamo sistemati in una stanzetta, e Ibi ci ha fatto da interprete. Ero molto affezionato a quel ragazzo: mi aveva sempre dato l'impressione di essere affidabile e fedele. Ricordo che quand'era piccolo, Ibi gli aveva dato il compito di badare all'orticello della struttura; qualche settimana dopo lo avevano trovato che innaffiava le piante sotto una pioggia scrosciante. Quando gli chiesero cosa stesse facendo, rispose: «Ibi mi ha detto di innaffiarle ogni giorno!». Non appena iniziò a parlarmi, notai che la lunga cicatrice che aveva sul collo, il mento e la guancia si era fatta più evidente, accentuata forse dalla mancata crescita della barba nel punto della vecchia ferita. Mi vergogno ad ammetterlo, ma mi aspettavo che volesse chiederci aiuto o soldi.

«Voglio ringraziarti per avermi portato via dall'ospedale» disse. «Per avermi dato da mangiare e da vestire; per aver dato da mangiare e da vestire alla mia famiglia.» Esitò per un momento, poi, dopo aver guardato Ibi, continuò: «Ti volevo dire che ho deciso di andare a casa». Si schiarì la voce come a indicare che stava per dire la cosa più importante, il nocciolo della questione. «Sai, voglio bene a mia mamma» disse in un inglese perfetto, in cui si era ben esercitato.

Quest'attività con Ibi in Romania mi ha insegnato molte cose e mi ha cambiato. Mi ha dimostrato che l'amore fedele e incondizionato – come quello che hanno ricevuto questi bambini – è in grado di cambiare anche le situazioni più disperate.

Quest'esperienza, inoltre, mi ha fatto capire come dev'essere la vera carità. La generosità straordinaria di persone come i miei genitori e la signora Duncan Jones aveva piantato semi importanti in me, ma le esperienze che ho vissuto in Romania mi hanno fatto capire, nel profondo, che la carità senza sofferenza, sacrificio e perfino insuccessi è davvero poca cosa. Filantropia, aiuti, sviluppo internazionale, se fatte come si deve, sono tutte buone cose, ma non sono vera carità. È stata la carità autentica ad attirarmi e a sedurmi con tutta la sua bellezza. Era una cosa che sentivo di dover imparare a mettere in pratica.

Nell'estate del 2010, dieci anni dopo l'apertura di *Iona House*, sono tornato in Romania per partecipare a un'altra festa in giardino. Sarebbe stata un'occasione davvero speciale, per la quale avrei indossato il mio kilt. Si trattava del matrimonio di tre ragazze – Adela, Carla e Ilidi – che, con i loro candidi vestiti da sposa, hanno ballato felici sul prato con i rispettivi mariti. Anche noi abbiamo partecipato alla festa, danzando fino a tarda notte. Ora sono tutte madri di bambini in piena salute.

5

Nel cuore dell'Africa

La pace esige il lavoro più eroico e il sacrificio
più difficile. Richiede maggior eroismo della guerra.
Thomas Merton

Padre Pat Maguire, quando arrivava, era sempre preceduto dal ruggito della sua motocicletta. Tra i visitatori abituali del *Craig Lodge* avevamo molti cari amici, ma ogni volta che si presentava – sempre in perfetta tenuta da centauro – i miei figli si mostravano particolarmente entusiasti. Era stato uno dei nostri migliori collaboratori nella raccolta di donazioni per la Bosnia. La sua casa a Dunblane fungeva da punto di raccolta degli aiuti umanitari che ricevevamo in quella regione; ero quindi spesso da lui per caricare il furgone con gli articoli che aveva accatastato in garage. Una volta terminato quel lavoraccio, ci prendevamo una tazza di tè e padre Pat, tra una parola e l'altra, mi raccontava le esperienze vissute come missionario in Africa, un continente che adorava. Parlava spesso della guerra civile in Liberia, dove lavoravano diversi sacerdoti del suo ordine (la Società delle missioni africane: SMA), spiegando che oltre metà della popolazione viveva in enormi campi profughi ai margini della capitale, Monrovia. Lì si trovava anche un sacerdote inglese, Garry Jenkins. Descriveva le sofferenze e le necessità di

quella popolazione, ancora più gravi di quelle bosniache, chiedendomi poi se fossimo interessati a inviare soccorsi anche in quel Paese. Dopo aver dato un'occhiata ai costi di spedizione, contattammo padre Garry per avere un'idea più precisa degli aspetti pratici da considerare circa il trasferimento della merce dal porto ai campi profughi. Ci supplicò di fare un tentativo, assicurandoci che avrebbe provveduto lui alla logistica e alla distribuzione degli aiuti. Così, nel 1996, preparammo una nuova lista delle priorità, stavolta per i profughi della Liberia, iniziando a chiedere aiuti materiali da destinare a tal fine. Quella gente, oltre a viveri, vestiti e medicinali, aveva un urgente bisogno di asciugamani e saponi, essendo costretta a sopportare un caldo umido micidiale.

Non lontano dalla casa di padre Pat si trova *Gleneagles*, l'albergo divenuto famoso in tutto il mondo. Una cameriera dell'hotel, amica del sacerdote, venuta a sapere della nostra iniziativa, cominciò a raccogliere insieme ai colleghi tutte le saponette monouso lasciate dai clienti e ce le inviò in buste di plastica. Negli anni successivi divenni un visitatore abituale di quell'albergo, tra i più esclusivi del mondo, e per un po' di tempo, girando con il furgone, sentivo sempre un buonissimo profumo che veniva dal carico. Insieme alle saponette, ritiravamo anche le candele (in Liberia erano un bene indispensabile, mentre lì erano ritenute articoli usa e getta). Ogni volta che ripartivo dal *Gleneagles* avevo sempre il sorriso: trasportare quegli articoli di lusso, scartati dai ricchi, per le persone che vivevano nella miseria mi riempiva di soddisfazione e, anche se il tutto avveniva con il consenso del direttore dell'hotel, mi sentivo un po' come Robin Hood nella foresta di Sherwood (che in quel caso era la brughiera che stavo attraversando). Qualche tempo dopo, tra i vari punti da indicare per iscritto nella nostra dichia-

razione dei valori, inserimmo questa frase: «far sì che chi possiede più del necessario condivida i propri beni con chi non dispone neanche dell'essenziale». Le gentilissime cameriere del *Gleneagles* avevano trovato un modo semplice e immediato per raggiungere questo obiettivo. Quasi dieci anni dopo si presentò un'occasione propizia: la Gran Bretagna – a cui spettava l'incarico di ospitare il vertice del G8 – scelse come sede degli incontri proprio quell'hotel, e come tema di lavoro i cambiamenti climatici e lo sviluppo economico nei Paesi africani. Peccato che i responsabili non fossero al corrente del riciclaggio di candele e saponette avviato da quelle parti. Da allora, comunque, quando mi capita di partecipare a riunioni politiche sullo sviluppo e gli aiuti internazionali, ripenso sempre a quell'inebriante profumo di saponette per cercare di combattere il senso di disagio e di scoraggiamento.

Ben presto, oltre ai camion per la Bosnia, ci trovammo a riempire e a spedire dal magazzino di Glasgow tanti carichi per la Liberia, ricevendo rapporti entusiastici e calorosi ringraziamenti da padre Garry e da chi aveva ricevuto gli aiuti. Nei campi profughi, potendo disporre di gru, avevano escogitato un metodo davvero divertente per scaricare i container (che talvolta, anziché restituire vuoti, conservavano a mo' di deposito): dopo averli legati ognuno a un albero, li facevano scivolare dal camion facendo partire quest'ultimo a tutta velocità. Non sempre questo metodo funzionava al primo colpo, per cui spesso si ritrovavano con diverse palme spezzate in due!

All'inizio del 1997 la guerra civile in Liberia si era calmata, così padre Pat e io convenimmo che era giunto il momento di una mia visita. Purtroppo la prima esperienza che ebbi di Monrovia fu quella di una città tetra e devastata dal conflitto: la capitale, infatti, che aveva oltre un milione di abitanti, era sprov-

vista di corrente elettrica. Mentre ci allontanavamo dall'aeroporto, vedevo tanti gruppi di persone radunate attorno a piccoli falò in mezzo alle carcasse spettrali di case senza tetto. I missionari della SMA possedevano un piccolo appartamento nel centro della città che, come quasi tutti gli altri edifici, era stato derubato di ogni cosa: i ladri avevano portato via perfino le lampadine e le prese elettriche (ormai comunque inservibili). Disfatte le valigie a lume di torcia, ci sdraiammo per terra nell'umida oscurità, cercando di dormire qualche ora.

La Liberia, fondata nel 1847 da schiavi americani liberati, era stata la prima repubblica indipendente dell'Africa. I discendenti di quegli schiavi assunsero il comando del Paese che, durante gli anni Settanta del secolo scorso, godeva di una certa prosperità, grazie a un enorme potenziale dovuto alla presenza di grandi risorse naturali. Purtroppo, in seguito a un colpo di Stato avvenuto nel 1980, subentrò una fase di graduale declino, sfociata dieci anni dopo in una guerra civile. Varie fazioni, divise lungo linee tribali e animate dal desiderio di controllare il commercio di oro, diamanti, ferro, gomma e legno, diedero vita a un conflitto brutale, che portò alla morte di oltre 150.000 liberiani. Oltre 60.000 persone parteciparono agli scontri, tra cui molti bambini, costretti a divenire schiavi o soldati per i gruppi armati che avevano saccheggiato i villaggi e ucciso i loro genitori. Charles Taylor, famigerato dittatore e leader della fazione NPFL – che da diversi anni controllava la maggior parte del territorio liberiano – aveva da poco assunto il potere e, da qualche mese, la situazione era relativamente tranquilla. L'ECOMOG, un organismo di pace dell'Africa occidentale, cercò di riportare stabilità, e a maggio furono indette le elezioni politiche. Uscendo dalla città alle prime luci dell'alba, ci fermammo più volte presso vari posti di blocco, dove i soldati

guineani ci chiesero i documenti. Lì vicino, parcheggiato presso un benzinaio, c'era un carro armato arrugginito: sembrava in attesa di qualcuno che venisse a fargli il pieno di carburante.

A quanto pareva, ogni edificio della città era stato colpito da armi da fuoco e, in molti casi, bombardato. Tra le macerie, alcune famiglie erano riuscite a costruire, con qualche pezzo di plastica, un rifugio di fortuna. Durante il tragitto in macchina, padre Garry espose gli eventi salienti della guerra, spiegandoci tutte le sue complessità e rispondendo alle nostre domande con aneddoti coloriti e appassionanti. Nutriva un grande amore per quella gente e sembrava partecipare alle sue sofferenze. Parlò con fierezza della giustizia, sottolineando che senza di essa era impensabile sperare in una pace duratura, e citò in proposito vari profeti dell'Antico Testamento. Alla fine raccontò un po' la sua storia. La sua famiglia era metodista e, già a sedici anni, era entrato a far parte dell'esercito britannico. Faceva davvero impressione: era un sacerdote battagliero, come pochi. Attraversato il ponte principale sul fiume San Paolo – teatro di numerosi scontri (lo riconobbi subito avendo visto la foto su molti giornali) – e passato il porto, dove arrivavano i container che avevamo spedito dalla Scozia, raggiungemmo finalmente gli immensi campi profughi ai margini della città, popolati da centinaia di migliaia di persone che erano state costrette ad abbandonare i loro villaggi. Le interminabili file di capanne di fango e canne costruite alla meglio erano dimora della popolazione Gola, in mezzo alla quale padre Garry viveva e lavorava da oltre vent'anni. Era a questa gente che distribuiva i materiali che gli inviavamo. Riconoscemmo subito i nostri aiuti... e fu una vista davvero piacevole: molti amici del religioso indossavano magliette della Scozia o altri vestiti che lasciavano pochi dubbi sulla loro origine. «La 10 km di Glasgow è sponsorizzata da

Irn-Bru» recitava la scritta sulla T-shirt di un ragazzo venuto a salutare padre Garry e i suoi ospiti. Alcuni, tra i quali Abraham che sedeva su una sedia a rotelle inviata da noi, vennero a ringraziarci per il nostro impegno. Passammo un po' di tempo a parlare con loro e ne scaturì una conversazione appassionante. Secondo alcuni era arrivato il momento di tornare al villaggio di Jawajeh, dal quale erano fuggiti tre anni prima, quando una delle fazioni – la Ulimo-J – aveva assunto il controllo di quella parte della Liberia. Gli uomini apparivano rincuorati: parlando con le persone che erano già tornate nei loro villaggi, pensavano che i guerriglieri avessero abbandonato quelle zone. Chiesero consiglio a padre Garry che, alla fine, suggerì loro di ripresentarsi qualche giorno dopo: in tal modo li avrebbe potuti accompagnare e rifornirli di alcune scorte di materiali. In mezzo ai sorrisi e alle risate suscitati da tale proposta, notai però anche tanti sguardi impauriti, perfino terrorizzati.

Più tardi visitammo diverse famiglie che abitavano in alloggi di fortuna. Molte di esse, conoscendo padre Garry da molti anni, ci riservarono un'accoglienza davvero calorosa. In quelle stanzette si poteva sentire il buon profumo delle saponette del *Gleneagles* e riconoscemmo anche le candele dell'albergo, indispensabili qui nelle ore di oscurità. Molti bambini, con la pancia gonfia e i capelli scoloriti a causa della grave denutrizione, mi presero le mani e mi accarezzarono la fronte, affascinati dal fatto di trovarsi di fronte a un uomo bianco così alto e pieno di capelli. Qualcuno, vedendomi, si mise a piangere, e scappò dalla mamma, che si scusò rivolgendomi un sorriso. Più tardi ci radunammo in una piccola cappella realizzata alla bell'e meglio, dove padre Garry e padre Pat celebrarono la messa. Tutti cantarono con grande trasporto e pregarono Dio di farli tornare sani e salvi ai propri villaggi, ringraziandolo anche per i loro

nuovi amici scozzesi che si erano mostrati generosi in quel momento di grande bisogno.

Padre Garry venne a sapere che l'ultimo nostro container era stato sdoganato insolitamente presto al porto ed era in arrivo. Ci raccomandò di tenere segreta quell'informazione: «Vi prego di non dire nulla. Anziché distribuire subito gli articoli di questo container, preferiamo offrirli nelle prossime settimane a chi tornerà nei villaggi. Vogliamo incoraggiare le persone a non rimanere troppo a lungo qui e a rientrare nelle proprie case e fattorie».

Il "deposito" a cui si riferiva era in realtà un container inviato dalla Scozia, che recava sugli sportelli una scritta con lo spray: «With love from Scotland». Mi veniva da ridere ripensando all'autrice di quella frase, Debbie, una dei volontari in servizio al magazzino di Glasgow, che un giorno, in mezzo allo stupore generale, era salita su una pila di bancali e aveva spruzzato di vernice bianca il container che stava uscendo dal magazzino. Mentre noi la prendevamo in giro, lei, da brava writer, era riuscita, con un gesto spettacolare, a scrivere il bel messaggio affettuoso che ancora oggi (a più di diciotto anni di distanza) campeggia chiaro su quel container, conservato nella nostra sede in Liberia.

Ma le raccomandazioni alla segretezza di padre Garry si rivelarono inutili: non appena comparve il furgone, si presentarono centinaia di persone, tutte vestite di stracci e con la disperazione dipinta sul viso. Mi era sempre piaciuto caricare e scaricare i camion, specialmente distribuire i pacchi che avevo preparato a Glasgow, dopo essere passato personalmente in case, scuole e chiese della Scozia per ritirare gli articoli. Conoscevo molte delle persone che li avevano donati e, quando tornavo a casa, era sempre emozionante rassicurare tutti che avevo visto con

i miei occhi consegnare quegli oggetti alle persone bisognose. Ma quell'operazione di scarico fu tutt'altro che piacevole. Padre Garry e padre Pat si erano spostati in un altro campo a celebrare la messa, lasciando al nostro gruppo la responsabilità di badare ai profughi. Erano tutti affamati e avevano lasciato a casa i figli senza vestiti e senza cibo. Avevano urgente bisogno di aiuto e non capivano perché non potessero ricevere i beni custoditi nel container. Non essendoci un muro di recinzione, decidemmo di formare una catena umana per trasferire il più in fretta possibile i materiali in magazzino, mentre altri cercavano di tenere lontana la calca, che si faceva sempre più imponente e pressante. Tra la folla c'era chi urlava per l'impazienza. Al calar del sole, si erano riunite diverse migliaia di persone. Zinnah, che lavorava da molti anni con padre Garry e stava organizzando con calma la squadra, mi disse di non preoccuparmi perché aveva contattato l'ECOMOG chiedendo di mandare una squadra di soldati in nostro soccorso. Con mio grande sollievo, dopo qualche minuto alcuni militari nigeriani scesero da un furgone e ristabilirono l'ordine. Sedie a rotelle, vestiti, attrezzi agricoli, occhiali e buste di saponette vennero trasportati subito nel magazzino, chiuso con il lucchetto, mentre la folla, delusa e contrariata, si disperdeva nell'imbrunire.

Anche se lo scarico di quel container era risultato difficile per la presenza di tutti quei bisognosi che erano lì a osservarci, avevo capito perché fosse così importante incoraggiare la gente a tornare alle proprie case, dove avrebbe potuto riprendere una vita autonoma. Nei campi profughi si correva il rischio di creare una dipendenza dagli aiuti materiali: e infatti c'era già chi si mostrava poco entusiasta all'idea di dover ritornare nel proprio villaggio. A parte le circostanze traumatiche che avevano indotto molti a lasciare il proprio villaggio, per diverse famiglie non

era affatto facile tornare in fattorie infestate dalle erbacce, situate in zone sprovviste di assistenza sanitaria e scuole. Per contro, due giorni dopo, molti uomini forti e armati di machete si strinsero dentro il camion di padre Garry, decisi a ricostruirsi una nuova vita. Uscimmo dalla città in quattordici, ammassati nel furgone e, superati i posti di blocco dell'ECOMOG, entrammo in un territorio che da tanti anni era in mano ai guerriglieri. Attraversando quel paesaggio ferito dalla guerra, con i resti degli edifici ai lati della strada, di tanto in tanto alcuni iniziavano a cantare: capivo quanto fosse forte l'emozione di quegli esuli – compreso padre Garry – all'idea di tornare alle proprie case. Arrivammo a Tubmanburg, capoluogo di regione ed ex città mineraria: era lì che il religioso aveva abitato per un po' di tempo. Padre Garry ci mostrò quello che era rimasto della sua casa: malgrado i saccheggi e la guerra, aveva scelto di restare qui per buona parte del conflitto, in modo da poter aiutare i più deboli – ciechi, lebbrosi, storpi, anziani e altri malati – che si erano radunati attorno alla sua chiesa. Per quindici mesi non aveva avuto contatti con gli altri colleghi di Monrovia. In quel periodo aveva sopportato la fame e subito una rapina a mano armata, alla fine era scappato via a piedi per sfuggire alle imboscate e ai bombardamenti. Nel 1996 aveva assistito alla morte per fame e malattie di oltre trecento bambini. Ci mostrò, rattristato, i piccoli cumuli di terra delle loro sepolture, attorno alla chiesa. Trattenendo a stento l'emozione, ci disse: «Mentre quelle povere creature morivano di stenti, quelli che li avevano ridotti in quello stato continuavano a scavare in cerca di diamanti. Da queste parti si dice che perfino gli alberi piangono per i bambini. Lo vedi quel mango? I suoi rami sono così curvi perché quei bambini non sono qui a raccogliere i suoi frutti. Ecco, quei rami piegati sono le sue lacrime».

Proseguimmo il viaggio, sempre stipati nel furgone, passando dalle strade asfaltate ai sentieri sterrati che attraversavano una foresta. Il tracciato era accidentato, coperto dalla vegetazione e a volte bloccato da tronchi caduti o da rami sporgenti. In quei casi dovevamo attendere fino a quando qualcuno, armato di machete, non riusciva a liberare il passaggio. Alla fine ci fermammo in una radura, dove si ergevano enormi alberi di cotone. Mentre uscivamo dalla macchina, capii che ci trovavamo a Jawajeh. Fra la boscaglia riuscii a scorgere delle case fatiscenti. Alcuni uomini, presi dall'impazienza di esplorare il posto, iniziarono ad abbattere ogni ramo che si trovarono davanti; poi si sedettero in cerchio sotto gli alberi a parlare con padre Garry e padre Pat, chiedendo se fosse possibile celebrare la messa lì, tra le macerie del villaggio. Un uomo e una donna – seduti davanti a una catapecchia in mattoni, imbrattata di graffiti della Ulimo-J – non smettevano di osservarci.

«Un guerrigliero!» mormorò uno degli uomini, che si disinteressò subito di quei due non appena iniziò la funzione. Ricevuta la comunione, tutti intonarono sommessamente *Jesus Come, Devil Go*; poi – mentre noi procedevamo fra le case danneggiate, coperte di vegetazione e graffiti, e i sacerdoti spargevano l'acqua santa con una foglia di palma – si misero a cantare a piena voce. In uno spazio dove prima sorgeva una casa giacevano ora due teschi umani.

Paul, che aveva pressappoco la mia età ed era il capo del villaggio, mi mostrò la sua casa rimasta senza tetto. «Dovrò abbatterla e ricostruirla da zero» mi disse in tono triste, dopo una breve ispezione.

Prima che lasciassimo il villaggio, tanti erano già all'opera con i machete per abbattere gli alberi della foresta, decisi a sgomberare una fattoria per piantare prodotti agricoli. Era que-

sta la loro priorità: una volta rese abitabili le proprie case, piantato nuove sementi e riportata la sicurezza nel villaggio, avrebbero potuto portare via mogli e figli dai campi profughi.

Qualche giorno dopo tornammo a Jawajeh. Nel nostro camioncino portavamo mucchi di frutta, buste di riso, semi di tapioca, machete nuovi di zecca, zappe, filo metallico per intrappolare gli animali, nonché un gallo e una gallina, a cui dare il compito di generare una nuova popolazione di polli.

Con nostro grande stupore, quegli uomini erano riusciti a disboscare a mani nude un bel tratto di boscaglia. Furono contentissimi di ricevere altre provviste e si dissero convinti di poter raccogliere la tapioca già nel mese di agosto. Anche se si nutrivano per lo più con ciò che trovavano nella foresta, mi chiesero se di tanto in tanto potevo inviare loro un po' di scorte di riso.

Fu così che la nostra attività in Liberia entrò in una nuova fase. Per un po' di tempo sospendemmo la fornitura di soccorsi di emergenza per dedicarci al sostegno delle famiglie che erano tornate nei loro villaggi di origine e cercavano di ricominciare una nuova vita. Gli ultimi giorni di quella mia prima visita li trascorsi soprattutto a organizzare l'acquisto delle scorte da destinare ad altri diciassette villaggi della contea di Bomi. Utilizzando le donazioni ricevute, acquistammo migliaia di machete – più una bella scorta di sementi e vari altri materiali di prima necessità – e finanziammo la ricostruzione delle scuole nei villaggi e la realizzazione di cliniche itineranti che avrebbero servito tutta la zona. Questo lavoro fu incredibilmente rapido ed efficace. «Compra un machete con 1,75 sterline» e «Con 10.000 sterline possiamo costruire una scuola», scrivemmo nel nostro bollettino. La gente fece molte offerte e noi riuscimmo a tener fede alla parola data. I donatori si fidavano del nostro approccio

diretto: avevano capito che agivamo in completa collaborazione con i nostri amici del posto. Ora potevamo rifornire quelle popolazioni con il materiale di base di cui avevano disperatamente bisogno per tornare a vivere in modo autonomo. La clinica itinerante che avevamo sovvenzionato – l'unica assistenza sanitaria di quel territorio – si era sviluppata e ora copriva vari villaggi della contea di Bomi. Le infermiere e le ostetriche locali – nonché i medicinali che continuavamo a inviare – ci permettevano di salvare ogni giorno molte vite. Quando poi le fattorie iniziarono a produrre cibo, tutti speravamo che la popolazione di Gola potesse iniziare una nuova stagione di serenità e autonomia. Ma la pace, purtroppo, ebbe vita breve.

Charles Taylor, divenuto presidente dopo aver vinto la guerra, continuava a terrorizzare la popolazione, privandola dei beni materiali per arricchirsi. Nel 1999 si costituì il LURD, un nuovo gruppo di ribelli, e iniziò una nuova guerra civile che si rivelò particolarmente cruenta. Forse nessun conflitto, nell'ultimo secolo, ha mai reclutato così tanti bambini soldato. Sia Taylor che i LURD si resero responsabili di crimini indicibili: quasi ventimila bambini furono costretti a combattere o addirittura a immolarsi come kamikaze; le violazioni di diritti umani diventarono sempre più frequenti, insieme ad altri episodi di estrema crudeltà. I dittatori militari esercitavano il potere ricorrendo a una forma piuttosto confusa e sinistra di agnosticismo, spesso – per poterli meglio controllare – costringevano i giovani soldati ad assumere cocaina, khat e altre droghe. Vi furono numerosi episodi di torture, cannibalismo e uccisioni rituali, nonché frequenti maltrattamenti e stupri. I ribelli del LURD acquisirono presto il controllo di gran parte delle zone rurali, compresa la contea di Bomi, e ancora una volta la popolazione dei villaggi, che desiderava solo coltivare i propri cam-

pi e dedicarsi alla famiglia, fu costretta a fuggire. La storia si era ripetuta. I nostri amici si ritrovarono nei campi profughi alle porte di Monrovia, e noi ricominciammo ad aiutarli.

Padre Garry, però, scelse di non fuggire verso la capitale. Mentre i ribelli del LURD avanzavano verso Tubmanburg, gli sfollati e le organizzazioni di soccorso se ne andarono, e l'arcivescovo di Monrovia incoraggiò padre Garry a fare altrettanto. Ma ormai, poiché i più bisognosi si erano già radunati attorno alla chiesa chiedendogli aiuto, padre Garry, ricordandosi dei bambini che nel 1996 erano morti d'inedia proprio lì, decise di rimanere. Eravamo sempre in contatto: per telefonarmi, montava su un tavolo sotto l'albero di mango e mi diceva, ridendo, che quello era l'unico punto in cui c'era una buona ricezione. Grazie ad alcuni amici libanesi proprietari di un supermercato a Monrovia che avevano trovato il modo di fargli arrivare i fondi e le scorte di cibo più urgenti, riuscivamo a inviargli con regolarità gli aiuti necessari. Intanto i ribelli continuavano la loro avanzata. Nel maggio del 2002 i soldati del LURD conquistarono Tubmanburg. Per tre settimane nessuno di noi ebbe più contatti con padre Garry. Eravamo sconvolti, temevamo il peggio, ma poi, con nostro grande sollievo, ci dissero che si trovava in Guinea. Qualche tempo dopo ci raccontò per telefono la sua storia. I giovani militari che avevano occupato la città dopo violenti scontri erano rimasti sorpresi nel trovare, fra i poveri, un eccentrico sacerdote inglese. Non sapendo cosa fare di lui, contattarono via radio il comandante, che ordinò loro di non ucciderlo. I due collaboratori di padre Garry, Zinnah e Matthew, capito quel che stava accadendo, chiesero di essere portati via anche loro: volevano restare con lui per cercare di proteggerlo. Dopo una scarpinata di tre settimane nella foresta, furono rilasciati nella vicina Guinea.

«Ho imparato tante cose» mi confidò padre Garry quando lo rividi. «Da anni dirigo comunità e assisto i bisognosi. Poi a un tratto sono diventato completamente povero: dipendevo da sedici bambini soldato che mi dicevano cosa fare e mi assicuravano la sopravvivenza e la necessaria assistenza. Un giorno, cercando di guadare un fiume, sono scivolato e uno di loro mi ha salvato la vita. Un'altra volta li ho visti lanciare una granata in un laghetto e raccogliere i pesci morti venuti a galla. Ho vissuto l'impotenza, la vulnerabilità e la debolezza fisica in un modo che non conoscevo. Ho provato anche empatia verso quei giovani che mi tenevano prigioniero. Sono entrato nell'esercito a sedici anni, quindi, in un certo senso, anch'io sono stato un bambino soldato. Ringrazio Dio per quell'esperienza, per quel cammino.»

Alla fine del 2003, dopo diversi aspri scontri a Monrovia, il dittatore Charles Taylor si dimise e fu estradato e poi processato per crimini di guerra. La guerra civile era finita, grazie al più grande dispiegamento di truppe di pace dell'ONU mai avvenuto nel mondo. Qualche tempo dopo, visitando di nuovo Tubmanburg, vidi che si stavano compiendo enormi sforzi per disarmare la popolazione, tra cui i bambini soldato. Per le strade, però, si vedevano ancora persone con fucili mitragliatori o lanciagranate, che si facevano chiamare con i soprannomi usati durante il conflitto. Giocammo a pallone con "Ammazzadonne", "Sparasubito", "Piccolo ribelle", "Al mio livello". Alla fine, però, consegnarono le armi e notai che, quando facevano riferimento a quei "soprannomi bellici", sembrava che stessero parlando di altre persone. Durante quella visita incontrammo due volte – presso un benzinaio alla periferia di Monrovia e lungo un sentiero nella foresta – i ragazzi che avevano tenuto prigioniero padre Garry. Lo salutarono e gli diedero un abbraccio caloroso.

Era chiaro l'affetto e il rispetto che li univa. Ora volevano solo recuperare la loro infanzia e poter andare a scuola e chiesero a padre Garry quando avrebbe riaperto la scuola San Domenico.

La riparazione e la ristrutturazione di quell'edificio, l'unico istituto superiore della regione, era una delle nostre priorità. Era stato saccheggiato e depredato di ogni cosa. Un fitto strato di bossoli esplosi ricopriva il cortile, dove c'era anche una tomba senza nome. Per riallestire la biblioteca e riequipaggiare la scuola, padre Garry si adoperò per reclutare nuovi insegnanti mentre noi inviammo container stipati di libri e materiale didattico. Oltre la metà dei seicento alunni già iscritti era costituita da ex bambini soldato.

Tutti i ragazzi che conobbi all'inizio del nuovo anno scolastico mostravano un desiderio ardente di studiare, perché erano fermamente convinti che l'istruzione fosse la chiave per sottrarsi alla trappola della miseria. Che contrasto con l'ansia che regnava nella mia famiglia, in Scozia, alla ripresa della scuola, e con i miei timori al termine di ogni vacanza! Di recente, ho tirato un respiro di sollievo quando ho visto mia figlia Martha salutarci per unirsi subito ai compagni, anziché piangere e tenersi attaccata a mia moglie per non andare a scuola.

In Liberia ho assistito a una scena emblematica: un giorno, mentre padre Garry tornava a casa dopo aver celebrato la prima messa del mattino, fu avvicinato da un ragazzino e da una signora sulla sedia a rotelle. La donna gli disse di avere nove figli e di aver fatto due ore di viaggio da Monrovia per chiedergli se poteva ammetterne a scuola almeno uno. Il sacerdote cercò di spiegarle che non c'erano più posti disponibili e che l'istituto poteva accogliere solo i ragazzi che provenivano dalle zone vicine. La donna, allora, iniziò a protestare e a lamentarsi e padre Garry, scusandosi ancora, non poté far altro che pagarle il taxi

per tornare alla capitale. Alla fine la donna tacque, mentre il ragazzo che l'aveva spinta fin lì cercò di confortarla.

Vedendo che la guerra aveva impedito a tanti adolescenti di ricevere un'istruzione, decidemmo di costruire una piccola scuola di avviamento professionale, sperando che – imparando un mestiere come il falegname, il muratore, il sarto e il contabile – quei giovani avrebbero avuto più facilità a trovare lavoro e mantenersi. A tale progetto abbinammo una fattoria per insegnare i rudimenti dell'agricoltura, visto che molti di quei ragazzi – dopo aver vissuto nei campi profughi o combattuto in guerra – avevano perso le loro tradizionali conoscenze in questo settore. La fattoria, che chiamammo *Il mondo nuovo*, si trovava accanto al punto (ora segnato da una croce) in cui erano stati seppelliti i bambini morti di fame nel 1996. Qui, con l'intento di ripopolare il bestiame del villaggio – andato distrutto durante la guerra civile –, iniziammo ad allevare pecore e capre. Pian piano la gente si riadattò alla normalità, anche se era difficile mantenere la pace senza una vera giustizia. Uno degli alunni più giovani confidò a padre Garry che ogni giorno, andando a scuola, passava davanti all'uomo che gli aveva ucciso la madre sotto gli occhi.

Anche se la maggior parte delle armi era stata portata via e ammucchiata in un deposito dell'ONU, ripristinare la giustizia e riconciliare un Paese dove decine di migliaia di bambini erano stati drogati e addestrati a uccidere sembrava un'impresa titanica. Ne parlai un giorno con Moses Flomo, un vecchio amico di Tubmanburg che aveva fatto l'assistente medico presso la clinica itinerante. Mi disse: «I bambini, oltre a liberarsi delle armi, devono disarmare i loro cuori!».

Se la nostra attività in Liberia conobbe una crescita importante, il merito è stato soprattutto dell'aumento dei sostenitori

in Scozia. Ogni domenica una cinquantina di formidabili volontari di Glasgow e dintorni si recava in una parrocchia diversa, ritirando sul sagrato della chiesa le donazioni dei fedeli. Tutti quegli articoli, una volta in magazzino, venivano poi smistati per categoria: alcuni finivano nei container e nei camion diretti verso la Liberia, altri venivano venduti nei nostri *charity shop*, anch'essi gestiti da fantastici volontari. Intanto il gruppo incaricato della raccolta nelle parrocchie cominciò, su invito di vari sacerdoti e diaconi, a parlare alla gente delle nostre iniziative e a vendere biglietti per pesche di beneficenza. In poco tempo si formò una squadra molto impegnata, composta da persone di varia età – adolescenti, anziani, una signora sulla sedia a rotelle e un cieco –, abbastanza numerosa da essere presente ogni weekend in almeno tre parrocchie, e capace di raccogliere centinaia di migliaia di sterline e di svolgere una grande opera di sensibilizzazione. Ancora oggi si impegna per queste iniziative, sia con il bel tempo sia durante i giorni di pioggia. L'allegria e l'amore gratuito con cui si dedica alla nostra causa sono davvero encomiabili e mi hanno insegnato tante cose. Mi piace descrivere la nostra attività come una sequenza di tanti piccoli atti di amore, e tutte le volte che lo faccio, immagino i nostri volontari all'opera davanti a una chiesa che ridono divertiti nonostante la pioggia torrenziale, l'immancabile "doccia scozzese".

6

Un Paese in carestia

È l'amore che chiede, che cerca, che bussa, che trova,
e che è fedele a ciò che trova.
Sant'Agostino

Nei primi mesi del 2002 i giornali e la televisione parlarono a lungo di una carestia che affliggeva l'Africa meridionale e che minacciava di far morire di fame milioni di persone. Il Paese più colpito, citato ripetutamente dai media, era il Malawi, dove ben tre milioni di abitanti rischiavano di non sopravvivere. Anche se da tempo intercorrevano ottimi rapporti tra la Scozia e il Malawi, sapevo poco di quella striscia di terra racchiusa fra Mozambico, Zambia e Tanzania, eccetto che aveva fatto parte dell'impero britannico e che era uno degli Stati più poveri del pianeta. Iniziando a considerare cosa fare per aiutare quel Paese, ci sorse spontanea una domanda: «Che fine avrà fatto Gay Russell?».

Gay era una signora che quasi vent'anni prima, dopo aver letto l'articolo di mia sorella Ruth, ci aveva scritto per avere qualche informazione in più sulla nostra esperienza a Medjugorje. In quell'occasione ci aveva raccontato di essere una pilota alla guida di un piccolo aereo, un particolare che mi aveva subito evocato immagini romantiche, forse ispirate dal mio libro

preferito, *La mia Africa*. Tra le migliaia di lettere che avevamo ricevuto, quella di Gay mi era rimasta in mente. Mamma le aveva risposto, ricevendo poi un'altra bellissima lettera. Era stato quello l'ultimo contatto che avevamo avuto con lei.

Mentre ci chiedevamo che fine avesse fatto Gay Russell – l'unica persona del Malawi che avessimo mai conosciuto – al *Craig Lodge* soggiornava un gruppo di persone interessanti. Tra loro c'era Tony Smith, un imprenditore inglese, che non solo la conosceva, ma lavorava anche a stretto contatto con lei! Tony si era convertito a Medjugorje qualche anno prima e aveva avuto un'ispirazione: desiderava costruire una copia dell'enorme croce del Križevac e collocarla su una montagna dell'Africa, per tutti coloro che non potevano permettersi il pellegrinaggio in Bosnia. Conosceva Gay da qualche anno e ora stavano realizzando la croce di cemento sull'altura che sovrasta la città di Blantyre. Tony la contattò via mail riprendendo, dopo diciotto mesi, un bellissimo scambio epistolare con lei che, insieme al marito David, era anche impegnata a sostenere progetti contro la carestia nel Malawi. Pieni di entusiasmo, ci dissero più volte di andare a trovarli, non appena ci fosse stato possibile.

E così iniziammo a contattare altre persone che si occupavano di soccorsi d'emergenza in Malawi. Fra questi vi era un antropologo dell'università scozzese di St. Andrew che aveva studiato la società matrilineare dei Chewa, vivendo in villaggi della regione centrale del Paese. Insieme ai suoi amici del Malawi, aveva dato il via a un programma per rifornire di viveri alcune località. Il suo progetto rispondeva a due esigenze: salvare la popolazione dalla morte per fame e, allo stesso tempo, permetterle di restare nei villaggi d'origine per dedicarsi alla cura dei raccolti agricoli mantenendo inalterato il proprio stile di vita. In questo modo gli abitanti di quelle località non sareb-

bero stati costretti a migrare in cerca di cibo, una prassi – purtroppo – molto frequente in caso di carestia. Lanciammo quindi alla nostra squadra di sostenitori, sempre più numerosi, una richiesta d'aiuto per il Malawi e, in poco tempo, ricevemmo centinaia di assegni firmati da tante persone generose. Io e Ruth iniziammo allora a organizzare un primo viaggio per incontrare Gay e i gruppi con cui collaborava ma, ancor più, desideravamo partecipare alla prima consegna di viveri in due villaggi della regione centrale.

Una volta arrivati all'aeroporto della capitale Lilongwe, ci avviammo verso sud, passando accanto a grandi silos appartenenti allo Stato. Li avevamo riconosciuti subito perché li avevamo visti su un recente articolo di giornale, dove si leggeva che il governo aveva venduto le scorte di cibo anziché conservarle qui per far fronte alle emergenze, come la carestia attuale. Quei silos, che potevano contenere 167.000 tonnellate di mais, erano completamente vuoti. Il governo sosteneva di aver venduto quelle scorte, su consiglio del Fondo monetario internazionale, per poter saldare il debito pubblico: dichiarazione smentita dall'FMI, che affermava di non aver mai ricevuto alcun pagamento. Nel frattempo, un'indagine dell'ufficio anticorruzione rivelò che alcuni importanti politici e imprenditori locali avevano ricavato lauti profitti dalla vendita. Fra gli accusati figurava perfino il ministro incaricato di ridurre la povertà!

Lasciata la città, iniziammo a vedere i paesaggi mozzafiato del Malawi. Erano di una bellezza sbalorditiva. Le strade brulicavano di vita: c'erano donne che reggevano fascine sulla testa, uomini che trasportavano con la bicicletta grossi mucchi di carbone e bambini che tenevano in mano coloratissimi secchi d'acqua. Sui campi si zappava la terra per prepararla alla semina, i villaggi erano formati da tante casette dal tetto di paglia e

realizzate con fango o mattoni. I baobab erano davvero strani: con quella chioma relativamente piccola rispetto al tronco gigantesco, sembravano alberi capovolti. Una serie di rilievi iniziò a prendere forma attraverso la foschia: a sud il Bunda – con la sua cima arrotondata – e il Nkhoma – che invece aveva una vetta più alta e appuntita – si ergevano bruscamente sulla pianura circostante. Il camion che stavamo seguendo era pieno di sacchi di fagioli e farina di mais acquistati in città: si trattava della prima consegna di viveri per i "nostri" villaggi. Mi resi conto, per la prima volta, che raramente la causa della fame e della denutrizione dipende dalla mancanza di viveri: le persone muoiono di fame perché non hanno abbastanza soldi per acquistare cibo. I bambini sono denutriti perché i genitori non possono permettersi di soddisfare i loro bisogni primari quotidiani. Mentre facevo queste riflessioni, percorremmo in macchina alcune strade accidentate, lasciandoci alle spalle tanta gente che arrancava in mezzo a nuvole di polvere.

Entrando a Ngwanda, un villaggio appollaiato fra enormi costoni rocciosi, notai subito un gruppo di uomini che sedeva sui gradini di una casa attorno a una radiolina. Come mi dissero più tardi, fra un'interferenza e l'altra cercavano di ascoltare la radiocronaca di Malawi-Zambia, la partita di calcio più importante degli ultimi tempi. Non appena scorsero il camion che, sobbalzando sulla strada in discesa, si avvicinava al loro villaggio, si alzarono per salutarci con un gran sorriso. Dalle capanne uscirono le donne – molte delle quali con un figlio in braccio – e dappertutto spuntarono bambini. Quando scendemmo dal furgone, le donne ci accolsero con canti e balli. La voce del radiocronista fu letteralmente sepolta dai canti e dalle grida di gioia.

Il mais e i fagioli che avevamo nel camion erano la risposta

alle preghiere di quel villaggio. Ovviamente, tutta la popolazione era stata informata del nostro arrivo: i nostri amici, insieme ai capi delle comunità, ci avevano tracciato un quadro chiaro sulle esigenze di Ngwanda, in modo da riuscire a organizzare una distribuzione ordinata. Secondo le stime, le scorte di viveri che avevamo portato sarebbero bastate per due mesi. Gli abitanti del villaggio sembravano comunque stupiti di vedere, davanti ai propri occhi, tutto quel cibo che li avrebbe salvati dalla fame. Forse erano abituati a non vedere mantenute le promesse di aiuto che ricevevano.

Quasi l'85 percento della popolazione del Malawi viveva di agricoltura di sussistenza in villaggi come Ngwanda, nutrendosi dei prodotti che coltivava nel proprio fazzoletto di terra. Per chi si mantiene unicamente con l'agricoltura, la fame è sempre dietro l'angolo. L'alimento principale è un tipo di mais bianco, fatto essiccare al sole, macinato a farina e poi cotto in acqua bollente. Il risultato è un piatto chiamato *nsima*, che al mio palato sin troppo raffinato risulta insipido e difficile da ingerire. Il mais, proveniente dalle Americhe, fu introdotto in Malawi dagli europei nel XVI secolo. Ben presto, grazie alle rese abbondanti, sostituì in larga parte il miglio e il sorgo, che fino a quel momento erano stati i pilastri dell'alimentazione africana e che oggi rappresentano meno del 10 percento delle coltivazioni. Per questo Paese il mais è importante quanto il riso per l'Asia. Ma presenta un inconveniente: è una coltura che ha bisogno di molta acqua e sostanze nutritive. Negli anni Novanta, una serie di siccità e la mancanza di concimi specifici per contrastare il progressivo impoverimento del suolo provocarono gravi carestie. Con un buon raccolto, un agricoltore può assicurare alla sua famiglia il cibo per un anno, ma ora il Paese veniva da una serie di raccolti scarsi. Dicembre, gennaio e febbraio erano

considerati mesi di magra: i prodotti scarseggiavano e i prezzi salivano in modo vertiginoso. Quell'anno tante piccole botteghe erano rimaste vuote, e la popolazione del Malawi, sempre più affamata, aveva iniziato disperatamente a cibarsi di radici, segatura, bulbi di ninfee e varie altre cose che normalmente non avrebbero considerato cibo.

Quando il gruppo che ci aveva accolto a Ngwanda smise di cantare, una delle donne più anziane richiamò tutti all'ordine. Gli abitanti del villaggio si sedettero per terra e aspettarono di essere chiamati. A turno un membro di ogni famiglia (di solito una madre o una nonna) si faceva avanti per ritirare la propria razione di mais e fagioli – stabilita in base alle dimensioni del nucleo familiare – che veniva pesata attentamente e versata in sacchi. Restai colpito dalla pazienza mostrata da quelle persone, che rimanevano sedute in silenzio mentre continuava questa lenta operazione. A un certo punto scorsi una vecchietta inginocchiata con il nipote sulla polvere rossa: stavano raccogliendo in un pentolino, come se si trattasse di merce preziosissima, i minuscoli fagioli che erano caduti dal loro sacco. Al calar della sera – ricordando bene quanto fosse breve il crepuscolo da queste parti, avevamo programmato di non metterci alla guida con il buio – il capo del villaggio chiamò l'ultimo nome della lista. Ora tutti avevano cibo per due mesi. Promettemmo che prima che avessero terminato quelle che avevamo appena distribuito, saremmo tornati con altre scorte e con sementi da utilizzare per il raccolto dell'anno successivo che, speravamo, li avrebbe affrancati dalla dipendenza dai nostri aiuti.

Ce ne andammo molto più tardi del previsto. All'imbrunire, seguimmo il camion, ormai pieno solo a metà, sulla strada che costeggiava il monte Nkhoma e raggiungemmo Mgonzo, un villaggio sperduto. Ci sentivamo in colpa sapendo che ci avevano

aspettato tutto il giorno. Al nostro arrivo, il chiarore della luna illuminava il gruppetto di casupole abbarbicate sul ripido crinale dell'altura. La gente, più affamata e certamente più debole, ci accolse con un sospiro di sollievo, anche perché nelle ultime settimane era stata costretta a cibarsi di foglie, radici e banane acerbe. Per certi versi il loro modo di ringraziarci così pacato fu addirittura più commovente rispetto al vivace benvenuto che avevamo ricevuto a Ngwanda. Dopo aver scaricato le provviste, ci sedemmo accanto alla catasta di viveri in assoluto silenzio – così profondo e solenne che non potrò mai dimenticarlo – poi, seppure controvoglia, ci alzammo per ripartire. Gli abitanti del villaggio ci salutarono a bassa voce e noi, dopo aver promesso di ritornare, ce ne andammo passando fra i falò accesi.

Il giorno dopo, Ruth e io salimmo su un autobus affollatissimo diretto da Lilongwe a Blantyre. Durante quel viaggio di quattro ore attraversammo paesaggi meravigliosi. A un certo punto ci sembrò di scorgere il lago Malawi che luccicava in lontananza insieme a quelle che presumevamo fossero le colline azzurrognole del Mozambico. Arrivati a Blantyre, notammo una coppia di bianchi che faceva segno all'autobus di fermarsi. L'uomo, sulla sessantina e un po' in sovrappeso, portava occhiali insolitamente spessi e sfoggiava una felpa della Russell Athletic.

«Devono essere David e Gay!» esclamò sorridendo Ruth, mentre, prese le borse, scendevamo da quell'autobus soffocante. Non sapevamo cosa aspettarci, ma ci accorgemmo presto che la nostra prima impressione su quell'uomo – e cioè che avesse uno scarso senso dell'umorismo – era completamente sbagliata. Dopo un caloroso abbraccio e una mezz'oretta di macchina, ci trovammo nel salotto della loro casa, abbarbicata sulle pendici di una collina. Da lì si godeva di una vista mozzafiato sulla città, sulla pianura immersa nella foschia e sulle al-

ture in lontananza. A cena ci raccontarono la loro storia. Entrambi avevano trascorso tutta la vita in Africa: erano cresciuti in Zimbabwe (che allora si chiamava Rhodesia) per poi trasferirsi da sposati in Malawi, dove David lavorava per Knight Frank come consulente finanziario dello Stato, mentre Gay faceva la pilota per una grande società che produceva zucchero. Tra un aneddoto e l'altro, Gay ci raccontò che, dopo aver ricevuto la lettera di mia madre, era stata a Medjugorje nel 1986 e, dopo quel viaggio, aveva formato gruppi di preghiera e organizzato anche numerosi pellegrinaggi in Bosnia. Nel 2000 era stata contattata da Tony Smith e, insieme a lui, aveva realizzato, per tutti i fedeli che non potevano permettersi un viaggio in Europa, una *via crucis* identica a quella di Medjugorje lungo le pendici del Blantyre.

«Oh, a proposito, ho ancora quella lettera» esclamò a un tratto Gay che, qualche minuto più tardi, ce la mostrò insieme a una foto sbiadita di me e Ruth accanto ai veggenti, che la mamma le aveva allegato. Tra sorrisi e pianti, ci rendemmo conto che Dio ci stava rivelando il piano che aveva per noi. «Ah, scocciatori di Dio!» esclamò scherzando David. «Quante assurdità raccontate!»

Per il resto di quella sera e per i giorni che seguirono, David si divertì a prendere in giro noi e sua moglie, senza però mai sfociare nel cinismo. Di certo, quanto a gentilezza e opere buone, capimmo subito che aveva molto da insegnarci. Più tardi Gay ci disse che David le aveva regalato i biglietti aerei per Medjugorje e che metà dei sacerdoti e delle suore del Malawi utilizzava la loro casa come luogo per i ritiri spirituali, generando un costante viavai di persone. Lei e David, inoltre, collaboravano attivamente alle operazioni di soccorso per contrastare la carestia: sostenevano molti gruppi e mettevano a disposizio-

ne la loro esperienza a persone come noi, che speravano di rendersi utili.

«Vi abbiamo organizzato un'agenda fitta di appuntamenti e iniziative, spero che la cosa non vi dispiaccia» ci disse alla fine Gay, mentre ci avviavamo a dormire. «Salirete in cima al monte su cui stiamo costruendo quella benedetta croce» aggiunse David.

I giorni successivi furono davvero intensi. Incontrammo molti amici di Gay che erano impegnati nei soccorsi e in altre belle iniziative, tra questi c'erano anche dei giovani volontari israeliani che gestivano un piccolo ambulatorio sulle rive del lago Malawi. Per arrivare a Chembe, dove lavoravano, dovemmo percorrere, sotto lo sguardo curioso dei babbuini appollaiati sugli alberi, una strada accidentata e disagevole. Quando alla fine scorgemmo l'azzurro abbagliante del lago, restammo a bocca aperta: sulla spiaggia bianca sorgeva un villaggio dai tetti di paglia e accanto alle canoe ricavate dai tronchi d'albero alcuni pescatori erano intenti a riparare le reti. Sembrava un'immagine uscita dalla carta patinata di una rivista di viaggi. Ma l'idillio era solo apparente. Perché Irit e Yogi – le due ragazze israeliane – dopo averci accolti nella loro clinica ci fecero un quadro dettagliato ma alquanto deprimente di quella comunità lacustre. Mentre attraversavamo a piedi il villaggio, ci dissero che tra gli abitanti si contavano già ottocento orfani e il loro numero aumentava sempre più. L'epidemia di AIDS stava decimando la popolazione adulta, i bambini venivano affidati alla cura dei nonni o di altri familiari, e purtroppo questa storia orribile si ripeteva in ogni villaggio. Infatti, il 16,4 percento delle persone di età compresa fra quindici e quarantanove anni era sieropositiva o affetta da AIDS: il secondo tasso più alto al mondo. A rendere ancor più terribile una situazione già di per

sé drammatica si aggiungeva la piaga della denutrizione. L'aspettativa media di vita era crollata a quarantanove anni, ogni giorno morivano circa centoquaranta persone e nel giro di poco tempo si prevedeva un picco di vittime di AIDS. Come avevamo imparato grazie alla nostra esperienza in Romania, un sieropositivo ha bisogno di una dieta equilibrata e ricca di proteine. Ma la gente di quel villaggio spesso non mangiava per tre giorni di fila. Mentre continuavamo la nostra perlustrazione, ci vennero incontro alcuni bambini, ognuno dei quali cercava di mettersi al nostro fianco. Irit indicò un cimitero dietro il villaggio, dove i mucchi di sabbia si stendevano fino ai piedi della collina.

«Ogni giorno abbiamo quattro o cinque funerali» ci disse. Nel frattempo un anziano ci salutò, invitandoci con un cenno a entrare nel suo cortile. Sua moglie giaceva su un tappetino cercando di confortare il nipote in lacrime. Da quando i suoi genitori erano morti, erano loro che si occupavano di lui. Irit, dopo aver visitato il bimbo, ci spiazzò chiedendoci se potevamo pagare una macchina per portarlo in un ambulatorio. «Ha urgente bisogno di medicine» ci disse, quando le porgemmo quei pochi spiccioli.

Dopo aver ascoltato quella coppia, Irit continuò a mostrarci il villaggio. Una signora che reggeva in equilibrio sulla testa un grosso secchio d'acqua si fermò a chiacchierare con lei. Il secchio aveva un forellino e costringeva la donna, che pure continuava a ridere e a scherzare con Irit, a raccogliere con una tazza il prezioso liquido che sembrava fare di tutto per sfuggirle.

Ci fermammo in un piccolo mercato, dove Irit comprò del pesce per il nostro pranzo. «Qui la fame è terribile, non tanto per via dei raccolti andati perduti, quanto perché il lago ha esaurito le scorte di pesce.» Indicò allora le bancarelle: su alcune

c'erano dei pesciolini freschi, ma la maggior parte era vuota. «Un tempo questi banchi erano pieni: il pescato veniva essiccato e venduto e garantiva una fonte di cibo e di reddito.»

Portammo il pesce alla signora Kaswaya, un'amica di Irit, dalla quale avremmo pranzato. Ci salutò timidamente stendendo a terra uno stuoino per farci sedere. Ci accomodammo in silenzio a mangiare il pesce e lo *nsima* con le mani, faticando non poco visto che erano bollenti. La signora Kaswaya e i figli ci guardavano divertiti. Di ritorno, Irit volle presentarci Teresa, una sua amica di diciotto anni che, per sfuggire ai morsi della fame, aveva iniziato a prostituirsi e ora stava morendo di AIDS. La chiamò e dopo un po' udimmo dei fruscii. Teresa strisciò fuori lentamente. Le gambe, magrissime, non erano più in grado di sostenerla. Irit, come noi, era sconvolta. Ci sedemmo sulla sabbia accanto a Teresa mentre Irit si intrattenne a parlare un po' con lei; poi, prendendole delicatamente la mano, la salutò. Non aveva nulla da darle.

Lasciammo Chembe per ripercorrere la stessa strada accidentata, ripassando davanti ai babbuini. Quello che avevamo visto rappresentava uno spaccato della situazione generale del Paese. Tutti i villaggi del Malawi, infatti, erano attanagliati dalla fame, dall'AIDS e da una povertà umiliante. Senza le "armi" dell'istruzione e della salute, quelle persone così denutrite e indebolite stavano affrontando un'orribile battaglia senza alcuna speranza di vittoria.

L'itinerario elaborato dai Russell per il nostro soggiorno ci permise di imparare molte altre cose su quella realtà e di conoscere diverse persone che non intendevano gettare la spugna. Fra gli irriducibili c'era una suora filippina, tanto minuta quanto piena di energia. Gestiva a Blantyre campi d'assistenza per bambini in età prescolare, molti dei quali orfani e con un di-

sperato bisogno di viveri e cure. Anziché rivolgersi a organizzazioni straniere, aveva deciso di dare adeguata formazione e sostegno ai volontari del posto, facendo in modo che considerassero quel progetto come qualcosa appartenente a loro e si assumessero la responsabilità del suo buon andamento.

«Sono figli vostri» ripeteva suor Lilia ai volontari durante una giornata di formazione a cui eravamo stati invitati. «La responsabilità è più vostra che mia.» Lì per lì rimasi un po' sorpreso dal tono brusco che riservava a persone che, in fondo, stavano donando il loro tempo per svolgere un lavoro nobile in circostanze disperate. Presto, però, capii che l'atteggiamento di quella suora non si basava certo su una mancanza di empatia, ma su una vera, autentica, forma di carità tesa a rendere quelle persone indipendenti dagli aiuti esterni.

Ognuno dei ventuno asili nido che rientravano in quel progetto era gestito da un comitato i cui membri svolgevano diverse funzioni e che, proprio grazie alle responsabilità e alla formazione che ricevevano, erano in grado di acquisire una dimestichezza sempre maggiore. Secondo un'innovazione introdotta di recente, quelle strutture avevano iniziato ad accogliere anche dei bambini provenienti da famiglie disposte a pagare una retta, e quelle entrate permettevano di contribuire alle spese per il mantenimento dei piccoli più bisognosi. Questa pratica – inoltre – permetteva all'intero progetto di non dipendere completamente dalle donazioni o da altre sovvenzioni esterne.

Mi colpì moltissimo il modo in cui i volontari portavano avanti la loro missione. Negli ultimi tempi, infatti, mi aveva messo molto a disagio vedere gli aiuti materiali consegnati "a pioggia" e a volte imposti alle comunità locali: quest'approccio, oltre a non essere dignitoso per la popolazione, non la aiutava nemmeno a sviluppare un proprio senso di responsabilità e

un'idea di un futuro che prescindesse dagli interventi umanitari. È vero, a volte le operazioni d'emergenza – a cui partecipavamo anche noi, seppur in piccola parte – erano necessarie e, nel solo Malawi, salvarono milioni di vite umane, ma era chiaro che la guerra alla fame e alla povertà potevano vincerla solo i malawiani e non i soccorritori esterni, a prescindere dalla bontà e dalla puntualità dell'operato di questi ultimi.

Che gioia visitare quei centri per i più piccoli! Ad accoglierci c'erano sempre una sessantina di bambini, tutti seduti in fila, con accanto i volontari che mostravano loro numeri e lettere. Ogni volta che arrivavamo, uno degli alunni si alzava in piedi e ci rivolgeva questo saluto ufficiale, insegnato loro dai maestri: «Mi presento: mi chiamo Paul, ho quattro anni e sono un bambino». Poi si alzava una femminuccia e ripeteva la stessa formula: «Mi presento: mi chiamo Veronica, ho cinque anni e sono una bambina». Dopo un certo numero di presentazioni, iniziavano a cantare e a battere le mani, facendoci commuovere tutti.

Alcuni di quei piccoli erano orfani e spesso venivano accuditi dai fratelli e dalle sorelle più grandi, che in molti casi erano ancora in età scolare. Il cibo fornito in questi centri salvava la vita a molti di loro e l'istruzione rappresentava una vera e propria via d'uscita dalla trappola della miseria. Inoltre, negli asili i bambini erano ben protetti e assistiti, e questo permetteva ai loro fratelli più grandi di frequentare una scuola o di lavorare per sopravvivere.

L'ultima mattina del nostro soggiorno, prima di recarci all'aeroporto, ci alzammo presto e, dopo aver attraversato i boschi, raggiungemmo la vetta del monte Michiru, dov'erano iniziati i lavori per costruire l'enorme croce di cemento. Da lassù il panorama era strabiliante: davanti a noi si stendeva tutta la città di Blantyre e, sullo sfondo, si scorgevano le vaste pianure

e le colline. Con gli occhi deliziati da quello spettacolo, recitammo un rosario insieme a Gay. Poi tirammo fuori dalla tasca delle pietre che avevamo raccolto dall'altura dietro il *Craig Lodge* – dove papà aveva allestito le stazioni della *via crucis* – e dalla collina delle apparizioni di Medjugorje e, dopo averle poste tra le fondamenta aperte, invocammo la benedizione per questo progetto e per il Malawi. Promisi ai Russell che sarei tornato presto.

Una volta a casa, organizzammo diverse campagne di raccolta fondi. Varie persone conosciute in Malawi, che portavano avanti lavori importantissimi, avevano un disperato bisogno di denaro per sfamare i bambini e noi avevamo promesso loro di fare il possibile per aiutarli. Grazie al coordinamento di Gay in Malawi, riuscimmo a inviare subito dei fondi ai nostri nuovi amici. Raccontammo attraverso la nostra newsletter tutte le esperienze che avevamo vissuto in quel Paese e riuscimmo a farle pubblicare da qualche giornale.

Ogni volta che tornavo da un viaggio all'estero facevo una breve presentazione – con tanto di diapositive – ai volontari e alla comunità dei giovani del *Craig Lodge*, che avevano deciso di prendersi un anno sabbatico per pregare e assistere le persone che si fermavano in ritiro. Se i nostri progetti all'estero erano cresciuti, il merito era spesso di quelle persone, quindi era importante che la comunità fosse sempre aggiornata, entusiasta del nostro lavoro e in grado di illustrare nel dettaglio le varie iniziative agli ospiti interessati a saperne di più. Tre giorni dopo questa particolare testimonianza, Maureen Callaghan, uno dei membri della comunità, mi disse che si sentiva un fuoco nel cuore: non riusciva a smettere di pensare a quello che aveva udito e desiderava ardentemente recarsi laggiù per poter aiutare quella popolazione in prima persona. Aveva passato due

notti in bianco. Non era mai stata in un Paese in via di sviluppo e non aveva mai nutrito il desiderio di andarci. Anche altre due ragazze della comunità – Lisa e Nicole – erano state profondamente toccate dalla criticità della situazione in Malawi. Decisero allora di intraprendere insieme un viaggio pagato dal *Craig Lodge Trust*, l'organizzazione di beneficenza creata per gestire la casa di preghiera. Gay, non appena venne a conoscenza di quell'iniziativa, si adoperò subito per procurare loro una casetta a Blantyre, ai piedi della "montagna della croce". Lì vissero cinque settimane fra i più poveri dei poveri, collaborando con suor Lilia e aiutando il parroco locale a individuare i bambini più bisognosi.

Tre mesi dopo, nel novembre del 2002, tornai in Malawi per controllare alcuni progetti che sostenevamo economicamente e per conoscere altri gruppi che, come segnalato da Gay, avevano molto bisogno di aiuto. In quell'occasione fui accompagnato da due giornalisti dell'«Herald», il giornale più venduto in Scozia, che avevano deciso di scrivere un reportage sulla situazione in Malawi e sulle nostre iniziative di soccorso. Purtroppo, come previsto, la carestia si era aggravata e bisognava considerare che, anche in situazioni normali, novembre segnava spesso l'inizio di un periodo di magra. La differenza era che quella volta la popolazione non poteva fare affidamento su alcuna scorta di cibo.

Era evidente che le chiese, essendo strutture stabili, riuscissero a gestire più efficacemente la distribuzione di viveri d'emergenza perché, attraverso la loro mobilitazione, potevano contare su una fitta rete di volontari all'interno delle comunità. Trascorsi del tempo con diversi gruppi di suore e sacerdoti che portavano avanti progetti molto impegnativi e complessi. Nessuno di loro sembrava particolarmente scioccato dalla carestia:

tutti si affidavano a sistemi che avevano sperimentato e perfezionato nel corso degli anni. A Namitembo, una zona sperduta e particolarmente colpita dalla fame, fui ospitato per un paio di notti da due sacerdoti missionari: padre Owen O'Donnell, di Glasgow, e padre Frank, di Liverpool. Entrambi avevano l'accento tipico della propria città, ma di sera, da soli, parlavano il chewa, la lingua locale. Mi sembrava perfino che si sentissero più a loro agio qui che nel Regno Unito. La parrocchia era enorme: contava circa ottantamila persone e poteva fare affidamento su una vastissima rete di volontari adeguatamente formati per assistere a domicilio i parrocchiani malati (la maggior parte, affetta da AIDS, moriva nelle proprie abitazioni) e gli orfani. Padre Owen mi mostrò la nuova scuola superiore – con tanto di laboratorio scientifico –, l'unica della zona, che era stato il frutto di molti anni di duro lavoro. Durante un sopralluogo notai che i lavandini dei laboratori erano fatti da teglie per dolci. Accanto alla scuola c'erano dei magazzini colmi di viveri, che erano in grado di far fronte per un altro mese alle necessità di 880 famiglie; padre Owen, però, aveva sempre il cruccio di come procurarsi i viveri per il mese di febbraio. Doveva farli arrivare subito, prima che le piogge bloccassero le strade.

Era iniziata la stagione della semina. Gli ultimi brevi rovesci avevano convinto molti a coltivare il mais, ma senza una pioggia più duratura c'era il rischio che – in mancanza di altre sementi da piantare – il raccolto andasse perduto. La loro vita era appesa a un filo.

Mi alzai presto per andare a messa. La chiesetta era semplice e dalle finestre filtravano i primi raggi del sole. Al termine della funzione, mentre un gruppetto di fedeli, con le mani piene di calli e i vestiti stracciati, si avviava verso i campi, notai una donna che attraversava la navata tenendo in testa un fardello,

che posò sui gradini dell'altare. Padre Owen la raggiunse e, recitata una preghiera, lo benedisse; la donna lo raccolse, se lo mise di nuovo sul capo e, serenamente, uscì dalla chiesa, mentre il sole dell'alba iniziava a indorare i campi. In quel fagotto c'erano i preziosi semi che avrebbe piantato quel giorno. Approfittando della chiesa vuota, rimasi un po' a riflettere sull'atto di fede a cui avevo appena assistito. Quelle sementi rappresentavano il futuro di quella donna e della sua famiglia, racchiudevano i suoi timori e le sue speranze, tutto: anche la vita e la morte. Aveva posato il suo fagotto lì e, con un gesto semplice ma sentito, l'aveva offerto a Dio invocando la sua benedizione. Quanto mi costerebbe fare un'offerta del genere? Non sarebbe facile, considerando la complessità tipica di un occidentale come me. Come ci si sentirebbe a essere così dipendenti dalle piogge e dalla misericordia di Dio? O anche solo a esserne così consapevoli?

Più tardi mi recai, insieme a padre Owen, a visitare alcuni parrocchiani in punto di morte. Fostino, un sarto di trentacinque anni, viveva in una casa isolata in mezzo ai campi riarsi, ed era accudito dalla sorella. Non aveva niente indosso ed era magro da far paura, con le costole sporgenti e le braccia scheletriche. Emise un lamento e la sorella lo aiutò a mettersi seduto in modo composto. Ormai, a quanto pareva, gli rimanevano solo poche ore di vita. Da quasi una settimana non mangiava nulla, eccetto qualche mango che cresceva su un albero nelle vicinanze. Fostino aveva l'AIDS e si era convinto che la sua malattia fosse una punizione per aver rubato una bicicletta. Invocava disperatamente il perdono di quella persona e credeva che solo in quel modo sarebbe guarito. Padre Owen gli parlò, poi pregò con lui e gli diede la comunione. Quando ce ne andammo via, Fostino e la sorella (di cui non ho mai saputo il nome) sembra-

vano più sereni. La donna, dopo poco, ci raggiunse e, con un timido sorriso, ci offrì un regalo per il nostro viaggio di ritorno: un fagotto pieno di manghi del loro prezioso albero.

Durante il soggiorno ebbi numerosi incontri commoventi, che furono in grado di farmi riflettere su molte questioni e considerarle da diversi punti di vista. La vita e la morte erano presenti ovunque, senza le sovrastrutture che spesso le tengono celate. Ebbi la strana sensazione che tutte queste esperienze fossero come una specie di corso di formazione intensivo in vista di qualcosa che ancora non riuscivo a cogliere. Prima di partire dalla Scozia per questo viaggio, mia moglie Julie – incinta del nostro quarto figlio – mi aveva ricordato che erano passati dieci anni dalle nostre prime spedizioni in Bosnia ed era rimasta sorpresa quando le avevo confidato che consideravo quel decennio, per quanto incredibile, come il preludio di qualcos'altro. Di certo, però, non potevo immaginare che un incontro con una famiglia povera avrebbe potuto cambiare così radicalmente la mia vita e portare alla nascita di *Mary's Meals*.

A due ore di macchina da Namitembo – percorse lungo strade sterrate e tra campi riarsi – raggiungemmo la parrocchia di Balaka. Dei sacerdoti italiani mi condussero in una chiesa, nella quale entrammo dalla porta laterale. Con mia assoluta sorpresa, mi ritrovai sull'altare sotto lo sguardo di cinquecentocinquanta bambini seduti in silenzio. Nessuno di loro aveva più i genitori. Dieci anni prima i sacerdoti avevano deciso di trovare qualcuno che potesse adottare dall'Italia dieci orfani di quella parrocchia e, visto che non c'erano altre esigenze, non avevano richiesto nient'altro. Ora, però, gli orfani erano diventati ottomila e il numero era destinato ad aumentare. E, cosa incredibile, qui e in tutto il Malawi, quasi tutti i bambini orfani e affetti da AIDS venivano accuditi da qualche membro delle loro fa-

miglie; non c'erano ancora bambini che vivevano in strada o in orfanotrofi. Chissà come avremmo reagito noi occidentali se ci fossimo trovati ad affrontare un simile disastro, con centinaia di migliaia di orfani.

Padre Gamba, un prete giovane e simpatico, mi chiese se potevo accompagnarlo da un suo parrocchiano, ormai prossimo alla morte. Fu così che conobbi la famiglia immortalata nella foto che ho qui sulla mia scrivania: mamma Emma e i suoi sei figli. Il figlio maggiore, Edward, aveva quattordici anni. Gli chiesi che sogni avesse per il futuro, e mi diede una risposta che non avrei più dimenticato: «Vorrei avere abbastanza cibo da mangiare e poi vorrei poter andare a scuola, un giorno». Una risposta secca e inquietante.

La serietà di quelle parole, pronunciate da un adolescente come se mi stesse confidando il suo sogno più audace, mi colpì per vari motivi. Quello più importante lo ritrovai in una conversazione che ebbi con Tony Smith – l'uomo che ci aveva fatto incontrare Gay Russell – che continuava a sostenere la costruzione della croce, ora diventata parte di un progetto più ambizioso: realizzare una copia esatta della chiesa di Medjugorje e allestire le stazioni della *via crucis* sul monte Michiru. Era ospite a casa di Gay nello stesso periodo in cui io mi trovavo in Malawi, così ebbe la possibilità di raccontarmi quello che gli era accaduto due anni prima.

Le tante sofferenze viste in Malawi, specie quelle patite dai bambini affamati, l'avevano profondamente turbato. Una sera, a casa di Gay, aveva acceso la TV e si era trovato ad ascoltare un discorso di George McGovern. Il senatore americano sosteneva in modo appassionato che se gli Stati Uniti avessero finanziato la fornitura di un pasto quotidiano nelle scuole a ogni bambino dei Paesi più poveri del mondo, avrebbero avviato una

sorta di nuovo piano Marshall capace di debellare la povertà da alcune regioni del pianeta. Tony, al termine di quel discorso, ebbe una specie di illuminazione: se qualcuno avesse raccolto quell'idea o l'avesse offerta a Maria, la madre di Gesù, e l'avesse chiamata *Mary's Meals*, quel progetto si sarebbe effettivamente avverato. In quel periodo, però, il Malawi era alle prese con una grave carestia, pertanto il denaro che Tony inviò a Gay per *Mary's Meals* fu utilizzato per distribuire scorte alimentari in una zona chiamata Chinini, attraverso alcune suore che avevamo conosciuto, anch'esse sostenitrici del nostro progetto.

Gran parte dell'esperienza degli ultimi vent'anni – la nostra devozione alla Madonna, l'esperienza che avevamo avuto da adolescenti in Bosnia, i numerosi incontri con i bambini poveri che non potevano andare a scuola a causa della fame e della miseria, le parole pronunciate da Edward, e la consapevolezza che i problemi delle comunità più povere del mondo potevano essere superati solo da persone in salute e che avevano ricevuto almeno un'istruzione di base – si era condensata in un semplice concetto. La promessa di un pasto avrebbe potuto incentivare i bambini a seguire le lezioni in classe e incoraggiato i genitori a mandarli a scuola anziché farli lavorare a casa. Due anni prima – in un piccolo progetto iniziato a Târgu Mureș in Romania, tra i bambini Rom – avevo già sperimentato che quest'idea poteva funzionare.

Edward non era certo l'unico a saltare le lezioni: circa il 30 percento dei bambini del Malawi non era iscritto a scuola, malgrado ci fosse posto per tutti. L'esigenza di procurarsi del cibo, di produrlo, di racimolare qualche soldo con lavori saltuari, accudire i genitori in punto di morte e i fratelli più piccoli non permetteva loro di accedere all'istruzione. E anche quelli che ci riuscivano accusavano spesso difficoltà di concen-

trazione e di apprendimento legate alla denutrizione, oppure si assentavano a causa delle malattie. Considerata quella miseria, era impossibile avere bravi allievi e molti, come Edward, non avevano neanche la possibilità di provarci.

Ogni anno, un terzo dei bambini nel mondo muore per cause riconducibili alla fame. Nel XXI secolo fame e denutrizione restano la maggiore minaccia di morte nel mondo, e provocano più decessi dell'AIDS, della malaria e della tubercolosi messe insieme.

La fame deriva dalla povertà e la povertà deriva dalla fame. Se la popolazione è denutrita non è perché non ci siano abbastanza risorse alimentari, ma perché non può permettersi di acquistarle. Il mondo produce abbastanza cibo per tutti. Anche durante quella terribile carestia, Edward – se avesse avuto il denaro necessario – avrebbe potuto recarsi in città e comprare i viveri per la famiglia. Senza soldi, lui e i suoi erano condannati alla morte.

La fame cronica incide fortemente sullo sviluppo fisico e mentale dei bambini. Ne limita l'apprendimento scolastico e pregiudica la loro possibilità, una volta diventati adulti, di lavorare in modo produttivo per mantenere la propria famiglia. In una situazione del genere, la speranza di avere una vita dignitosa è ridotta a zero. Nei Paesi più poveri, il 43 percento dei bambini mostra chiari segni di sottosviluppo. Per il resto della vita (che potrebbe essere molto breve, visto che ogni giorno ne muoiono diciottomila per cause riconducibili alla denutrizione) rimarranno molto bassi di statura, e per 775 milioni di adulti analfabeti sarà molto difficile trovare un'occupazione lavorativa decente.

La cosa più urgente, quindi, è fornire cibo a questi bambini. Ogni genitore, ogni persona lo sa. Ma è anche chiaro che, per

sconfiggere la fame cronica, è indispensabile assicurare al contempo un'istruzione di base. Come si può pensare di imparare a irrigare i campi, spargere correttamente i concimi o diversificare i raccolti se non si è in grado di leggere e scrivere? Con quale altra occupazione potrebbero guadagnarsi da vivere, se non con l'agricoltura di sussistenza? Come possono degli analfabeti chiedere conto ai propri governanti? In che modo si potrebbero difendere dalla corruzione, e come si potrebbe contrastare la diffusione dell'AIDS? Come è possibile affrontare altri problemi sanitari se prima non si assicura cibo a sufficienza a un bambino in fase di sviluppo?

Dalle parole di Edward nacque la missione di *Mary's Meals*: offrire ogni giorno nelle scuole un pasto nutriente ai bambini poveri.

Naturalmente l'idea di servire pasti nelle scuole non è originale: tanti scolari danno per scontato che avranno da mangiare. Anch'io lo davo per certo. Ogni mattina, nelle piccole elementari che ho frequentato nelle Highlands, l'arrivo del furgoncino con i pasti – preparati da una scuola più grande sull'altra sponda del lago – era accompagnato da un senso di impazienza e trepidazione. Era divertente cercare di indovinare cosa nascondessero i vari recipienti: scoprire che quelli più grandi contenevano polpette e purè ci rendeva bella tutta la giornata, anche se poi la gioia diminuiva un po' scoprendo che nei più piccoli c'era lo sformato di rabarbaro. Ma non ricordo di essere mai andato a scuola senza aver mangiato (o pensando di non poter mangiare). Le mense scolastiche sono ritenute essenziali nei Paesi ricchi, siano esse finanziate dallo Stato o dai genitori. In tutto il mondo, infatti, circa 368 milioni di bambini consumano un pasto a scuola: ma se nei Paesi ricchi quasi ogni alunno ha modo di beneficiarne, solo il 20 percento degli scolari dei Pae-

si più poveri può farlo, e il Programma alimentare mondiale dell'ONU ne riesce a nutrire solo il 15 percento. Nel frattempo, 57 milioni di bambini poveri non ricevono un'istruzione, e altri 66 milioni – che frequentano le lezioni a stomaco vuoto – soffrono di evidenti difficoltà di apprendimento.

Più ci riflettevamo, più io e mia sorella venivamo conquistati dalla bellezza di questo progetto alimentare, che ottenne subito pieno appoggio da tutti i membri e i volontari della nostra associazione. Decidemmo allora di creare una filiale della *Scottish International Relief* in Malawi per far partire immediatamente questo e altri progetti. Gay Russell si sobbarcò di un enorme quantità di lavoro per facilitare l'avvio delle nostre attività. Per farlo, si rivolse a un suo amico (avvocato di Blantyre) che diventò presto – insieme a me e Tony Smith – uno dei primi consiglieri della nuova organizzazione. Intanto iniziammo una nuova campagna di raccolta fondi a favore del progetto *Mary's Meals*.

Tutti eravamo d'accordo nello stabilire che la nostra missione dovesse essere questa: fare in modo che ogni bambino ricevesse un pasto quotidiano a scuola. Avevamo ovviamente molto lavoro davanti a noi. Si trattava di decidere da dove cominciare.

7

Una tazza di porridge

Ieri è passato. Domani non è ancora venuto.
Abbiamo solo l'oggi. Iniziamo.
Madre Teresa

Ai piedi del monte Michiru, sul quale veniva costruita la croce, sorgeva Chilomoni, un misero sobborgo raggruppato attorno a una strada tortuosa costellata di fruttivendoli, barbieri, meccanici e una miriade di bancarelle. Una serie di minuscole case, abitate da una popolazione in costante crescita, fiancheggiava la salita sul pendio. In mezzo a quest'insediamento si trovavano una grande chiesa e una scuola.

Due ore più a nord, in una pianura situata fra il fiume Shire e una catena di colline, si trovava Chipini, una zona sperduta e raggiungibile solo attraverso lunghe strade sterrate e accidentate. Coltivazioni di mais, spesso di scarsa riuscita, facevano da contorno a tanti piccoli villaggi di fango, mattoni e paglia. In uno di questi paesini c'era una clinica gestita dalle *Medical Missionaries of Mary*, suore con le quali avevamo collaborato per fornire scorte di cibo durante la carestia.

Queste due località sembravano adatte per avviare il progetto alimentare di *Mary's Meals*. Gay conosceva alcune persone di Chilomoni: le aveva incontrate sia al tempo della costruzio-

ne della croce sia quando si era attivata per procurare una casa in affitto alle ragazze appartenenti alla *Craig Lodge Community*, venute a trascorrere qui qualche settimana. Grazie a loro, avevamo acquisito nuove conoscenze sulle sofferenze patite dagli orfanelli del posto, ottenendo anche una lista di quelli più bisognosi di aiuto. Gay iniziò a parlare agli abitanti del villaggio per capire meglio la loro situazione e per presentare il progetto di *Mary's Meals*. Ottenne un grande riscontro e, insieme ai capi della comunità, predispose un programma di distribuzione dei pasti nella scuola elementare accanto alla parrocchia. In poco tempo avevano costruito una cucina e un magazzino, ed erano pronti ad avviare il progetto.

Fin dall'inizio eravamo convinti che *Mary's Meals* fosse un progetto efficace e duraturo, a patto però che la comunità locale lo considerasse come "suo"; era quindi necessario che ogni scuola ci credesse fermamente e desiderasse sostenerlo almeno quanto noi. Volevamo evitare a tutti i costi l'errore di imporre le nostre idee, anzi, preferivamo che il progetto non fosse più nostro, ma divenisse parte della comunità. A tal fine, e anche per permettere ai bambini di ricevere i pasti ogni giorno, occorreva stabilire una collaborazione basata sulla sincerità e il rispetto: la comunità locale avrebbe messo a disposizione tutti i mezzi possibili e noi avremmo fornito il cibo e ogni altra assistenza. Nello specifico, i volontari si sarebbero impegnati a organizzare ed eseguire il lavoro di preparazione e distribuzione dei pasti. A Chilomoni, l'associazione genitori-insegnanti sembrava l'ente più adatto a predisporre il progetto e infatti, dopo aver mostrato un enorme entusiasmo verso *Mary's Meals* in alcune riunioni, si assunse l'incarico di organizzare un sistema di turni, secondo il quale genitori e nonni si sarebbero avvicendati nella preparazione dei pasti.

Un altro punto importante per noi era assicurare che il cibo fornito fosse sempre prodotto in loco anziché essere importato, in modo da sostenere l'economia e l'agricoltura locali. In Malawi offrivamo un tipo di porridge chiamato *Likuni phala* (Likuni è il nome del luogo dove alcune suore, diversi anni prima, avevano inventato quella ricetta; *phala* significa invece «porridge»), composto da mais, soia e zucchero – e arricchito con minerali e vitamine –, che era il piatto preferito dai bambini e da tante famiglie. Gay conosceva una società produttrice di *Likuni phala*: gli ingredienti, acquistati da piccole imprese sparse in tutto il Paese, venivano lavorati fino a ottenere una miscela già pronta; a quel punto, bastava scioglierla in acqua bollente e servirla in tavola. La scelta di questo prodotto quale alimento da comprare e proporre fu molto semplice. Gli ingredienti – a eccezione delle vitamine aggiunte, importate dal Sudafrica – erano tutti locali e la pietanza era facilmente reperibile, facile da trasportare e da cucinare, e incredibilmente economica. Una meraviglia!

La preparazione e distribuzione dei primi pasti di *Mary's Meals* si svolse nel gennaio del 2003 non solo a Chilomoni, ma anche nei villaggi più poveri e sperduti della zona di Chipini, dove la denutrizione infantile era particolarmente accentuata e molti bambini, in preda alla fame e alla miseria più nera, non andavano a scuola. Qui le bravissime suore missionarie avevano già predisposto un programma di alimentazione scolastica per sette scuole elementari e trovato i volontari disposti a cucinare e servire il *Likuni phala*. *Mary's Meals*, quindi, era arrivata sia in un contesto urbano che rurale.

La prima volta che mi recai a Chipini per verificare l'andamento del progetto fu in concomitanza con un'altra carestia, perché lì nel 2003 la penuria di cibo era più acuta che mai. I bambini della scuola elementare Chinyazi, magrissimi, si erano

messi in fila e attendevano in silenzio di ricevere il cibo. Fin troppo in silenzio: molti passarono davanti a me – un uomo bianco con la macchina fotografica in mano – come se fossi trasparente: niente a che vedere con i soliti spintoni e sorrisi per farsi scattare una foto. Era già mezzogiorno, e i bambini, sembravano più interessati a ricevere da mangiare. Sedevano in gruppetti tra la polvere, mangiando senza parlare il loro porridge. Per molti di loro sarebbe stato l'unico pasto della giornata. Vicino alla scuola, accanto a una capanna di fango, c'era una *gogo* (nonna) accoccolata con la nipotina. Da quando sua figlia era morta, era rimasta solo lei a badare ai piccoli. Disperata, mi disse che non poteva permettersi di comprare il mais in quella zona. Più tardi i due nipoti più grandi, Allieta e Kondwande, tornarono con i quaderni sporchi e le tazze (dove avevano ricevuto il pasto) vuote. Avevano più energia. Quando mi trovarono a casa loro si fecero una gran risata; poi, tutti fieri, mostrarono alla nonna quello che avevano fatto in classe, spiegando che il piatto quotidiano di porridge che ricevevano stava consentendo loro di frequentare la scuola per la prima volta.

A qualche mese dall'inizio del progetto, alcune cose apparivano ormai evidenti. Innanzitutto non si trattava solo di una bella idea, ma di un progetto concreto. Le scuole ci riferivano che, in seguito all'introduzione dei pasti, le iscrizioni erano aumentate sensibilmente e molti bambini, i cui tassi di assenteismo erano piuttosto alti a causa della fame e delle malattie, ora frequentavano regolarmente le lezioni. Alcuni venivano a scuola per la prima volta: i genitori, certi che i figli avrebbero ricevuto ogni giorno da mangiare, erano ben contenti di rinunciare al loro apporto a casa e nei campi.

Le richieste di estendere il progetto aumentarono enormemente, facendosi sempre più pressanti. Tanti altri villaggi e co-

munità, venuti a sapere dell'iniziativa, ci chiesero di poterne beneficiare. Presto ci accorgemmo che l'offerta dei pasti era un'attrattiva così forte da provocare anche qualche problema. Se fin dall'inizio ci era servita per attirare i bambini a scuola, ora rischiava di indurne tanti a lasciare gli istituti vicini per iscriversi in quelli in cui era attivo il progetto, anche se avrebbero dovuto percorrere a piedi diversi chilometri al giorno. Questa "migrazione" di alunni non rientrava nei nostri piani e rendeva le richieste dei villaggi da cui arrivavano altri bambini molto difficili da rifiutare.

Le nostre campagne di sensibilizzazione e di raccolta fondi erano certamente più decise e mirate. Stavamo sviluppando un modello capace di salvare e migliorare tante vite, nonché di trasformare il futuro delle comunità più povere. Volevamo dirlo a tutto il mondo! Pur consapevoli che questi sviluppi non sarebbero avvenuti dalla mattina alla sera, vista la semplicità con cui venivano svolte le iniziative e la comunicazione – che si basavano essenzialmente sul passaparola –, notavamo che *Mary's Meals* otteneva un sostegno incredibile, mai avuto prima. Era molto bello spiegare alla gente in cosa consisteva tale progetto e come avrebbe funzionato. Vedevo le persone illuminarsi in volto quando capivano che la semplice offerta di un pasto quotidiano a scuola era in grado di soddisfare immediatamente il bisogno urgente di ogni bambino affamato e, nel contempo, di affrontare alla radice la povertà, causa numero uno di tanti mali. Tutti erano entusiasti della semplice soluzione proposta da *Mary's Meals*, specie quando sentivano che il costo per nutrire un bambino per un intero anno scolastico era di appena cinque sterline! Alcuni, com'era comprensibile, non ci credevano, e ci volle un po' per convincerli della veridicità di quella cifra (un'incombenza che mi assunsi volentieri). Quella cifra,

infatti, era possibile perché quasi tutto il lavoro veniva svolto gratuitamente dai volontari e le materie prime erano prodotti locali e acquistati all'ingrosso. Ormai non avevo più paura di parlare in pubblico, almeno finché si trattava di presentare *Mary's Meals*. Nessun pubblico mi sembrava troppo grande o troppo ridotto, mi sentivo semplicemente grato per avere l'opportunità di comunicare la buona notizia alla gente. Notavo che la storia di *Mary's Meals*, oltre a suscitare il sorriso e il desiderio di fare subito una donazione, lasciava in ognuno la sensazione di svolgere una missione evangelica. Ben presto anche le persone che ci avevano ascoltato furono interessate a collaborare con noi, incrementando più che mai il parco sostenitori e le donazioni a favore della nostra iniziativa. Anche se non potevamo accogliere subito tutte le richieste, eravamo ben contenti all'idea di estendere il progetto. Per contrastare il problema della migrazione degli alunni decidemmo di coprire interi distretti e avviare la distribuzione dei pasti nelle scuole vicine a quelle in cui già operavamo. Se avessimo compreso prima la necessità di adottare quest'approccio, avremmo evitato, fin dall'inizio, di servire i pasti in due zone diverse, anche se per certi versi era stato un bene cominciare dalla periferia della capitale e dai villaggi più sperduti: questa strategia, infatti, ci aveva permesso di apprendere molti aspetti su due contesti molto diversi quali l'ambiente urbano e quello rurale. Via via miglioravamo anche i metodi e le procedure da seguire. Innanzitutto, appena arrivati in una nuova scuola, parlavamo con il preside dell'istituto e con i responsabili della comunità, per verificare che vi fosse da parte loro un effettivo interesse e una forte motivazione a portare avanti ogni giorno quell'impegno. Da parte nostra, ci impegnavamo a costruire una cucina e un magazzino vicino alla scuola, che avremmo poi lasciato a di-

sposizione della comunità; a volte, quindi, tale parte dell'edificio, se non era utilizzata per la preparazione dei pasti, diventava un piccolo centro di ritrovo oppure, nei pomeriggi della stagione delle piogge, un'altra aula scolastica. Col tempo individuammo un'altra possibilità con cui la popolazione poteva contribuire alla realizzazione delle cucine. Vedendo che in molti villaggi la gente si fabbricava da sola mattoni di argilla, iniziammo a chiedere alle comunità di fornirci i materiali e degli uomini disposti ad affiancare costruttori qualificati, senza rivolgerci più a ditte esterne, riuscendo così a contenere i costi e ad accelerare la costruzione delle cucine. Dato che gran parte delle cuoche volontarie erano mamme e nonne dei bambini assistiti da *Mary's Meals*, non fu difficile convincere altri uomini ad aiutarci.

In questa fase organizzativa ci affidavamo alla consulenza di Peter Nkata, un formidabile imprenditore locale che conosceva bene i Russell (David tramite il Rotary Club, e Gay grazie alla chiesa). In quel periodo Peter, nel tempo libero, collaborava con suor Lilia, la suora filippina che ci aveva insegnato tante cose e che gestiva a Blantyre asili per orfani che avevano meno anni. David mi fece conoscere Peter proprio nel periodo in cui avevamo appena avviato *Mary's Meals*, sapendo che aveva disperatamente bisogno di fondi per mandare avanti il progetto. Mentre eravamo a cena da Gay, Peter mi riferì che c'erano sempre più bambini in età prescolare che avevano bisogno di urgente aiuto. Cresceva il numero degli orfani, molti dei quali vivevano senza il sostegno degli adulti. Per tali bambini questi istituti rappresentavano la differenza fra la vita e la morte, un posto in cui veniva loro assicurato un pasto quotidiano. Sapevamo che si trovavano in un momento cruciale dello sviluppo e che gli effetti della denutrizione in questa fase potevano esse-

re irreversibili. L'anno prima, visitando questi centri insieme a suor Lilia, ero rimasto molto colpito dalla dolcezza con cui quei piccoli si erano presentati. Peter non impiegò molto a convincerci a sostenere altri diciannove centri. Da quando avevamo avviato *Mary's Meals*, eravamo attivi sia nelle scuole sia negli asili. Dopo tutto, il principio fondamentale era lo stesso: offrire un pasto quotidiano in un luogo di istruzione. Stavolta, però, i bambini erano più piccoli.

Grazie alla sua grande conoscenza del posto e alle sue doti imprenditoriali, Peter ci diede preziosissimi consigli e, ben presto, gli chiedemmo di diventare il direttore nazionale del progetto, incarico che accettò, con nostro grande piacere. Ci mettemmo subito all'opera per creare l'organizzazione necessaria, assumendo personale, procurandoci un ufficio, stabilendo procedure, metodi e accordi con i vari fornitori. Di fondamentale importanza fu l'apporto assicurato dagli ispettori – anch'essi appartenenti al nostro gruppo di lavoro, in costante crescita – che, almeno due volte alla settimana, effettuavano sopralluoghi nelle scuole da noi assistite, accertandosi che le riserve alimentari fossero conservate secondo tutti gli standard di sicurezza e di igiene richiesti, e fossero sempre in quantità sufficienti prima della successiva fornitura mensile. In un Paese in cui molti soffrivano la fame e la corruzione era endemica, la protezione delle scorte era prioritaria. Ben presto capimmo che questo tipo di progetto, oltre a tale attività di controllo, necessitava anche di una certa autonomia e responsabilità. Molti volontari erano mamme che non avrebbero certo gradito che qualcuno si fosse approfittato indebitamente dei viveri destinati ai loro figli. Gli ispettori, visitando le scuole, raccoglievano anche dati sull'istruzione, la frequenza e il rendimento scolastico, costruendo così un quadro sull'impatto positivo generato dalla fornitura quo-

tidiana del cibo; inoltre, insieme ai presidi, verificavano che vi fossero abbastanza collaboratori, in modo da garantire sempre la tempestiva preparazione dei pasti. Non intendevamo tuttavia interferire troppo nella gestione dei volontari. Nelle rare occasioni in cui ci accorgevamo che non erano in numero sufficiente, sospendevamo il programma. Quando accadeva, i capi delle comunità si incaricavano di risolvere il problema (dovuto di solito a beghe locali) e, entro due settimane, il servizio riprendeva. Questi inconvenienti, comunque, erano rari. Rimasi molto impressionato dallo spirito dei volontari, anch'essi spesso alle prese con la fame e la lotta per la sopravvivenza: prima dell'alba si alzavano per accendere i fuochi con cui cucinavano il porridge e, spesso, mentre giravano il cibo negli enormi paioli, cantavano allegramente. Fra loro c'era Teresa, con la quale un giorno mi intrattenni a parlare mentre mescolava il porridge.

«La situazione di questa zona è grave, ma grazie a questo cibo la vita di molti bambini è cambiata» mi disse in tono serio.

«Certo che dev'essere un gran sacrificio, per voi, ogni giorno. Come fate?» le chiesi.

«Be', tutte le mattine, prima di venire qui, preparo delle ciambelle che mando a vendere al mercato. In questo modo mantengo me, mia figlia e i figli di mia sorella. Sono contenta di venire qui. Mi piace!» rispose con un sorriso radioso, come se dedicare ogni giorno a fare un lavoro non pagato e mantenere una famiglia numerosa fosse la cosa più semplice del mondo.

Qualche anno dopo svolgemmo un'indagine fra le decine di migliaia di volontari disposti a cucinare e servire i nostri pasti in Malawi, al fine di comprendere meglio quale fosse la loro motivazione. La domanda era: «Perché hai deciso di donare il tuo tempo?».

«Perché lo sentiamo nel cuore!» rispose una signora, ren-

dendo inutile la prosecuzione del sondaggio. Quella donna divenne portavoce per tutti noi, impegnati in questa missione.

Nel 2005 le visite nelle scuole che beneficiavano del programma alimentare di *Mary's Meals* erano diventate momenti davvero entusiasmanti. Il signor Sapuwa, preside della scuola elementare di Goleka, ci accolse nel suo piccolo ufficio con un bel sorriso. Era passato ormai un anno da quando assistevamo la sua scuola e non vedeva l'ora di riferirmi i risultati. Indicò un grafico sul muro.

«Il numero degli alunni è passato da 1.790 a 1.926» esordì. «Il governo ora ci ha inviato altri tre maestri! La frequenza ha raggiunto livelli molto più alti di prima. Invece, nelle scuole che non beneficiano del programma di *Mary's Meals*, l'assenteismo è ancora a livelli terribili.»

Ma a dargli grande gioia era soprattutto un altro dato statistico. «Dopo i risultati agli esami di quest'anno, a quarantatré alunni è stato offerto un posto in scuole superiori statali» disse sorridendo. «Prima che arrivasse *Mary's Meals*, nessuno dei miei studenti aveva avuto una chance del genere.»

In Malawi, la scuola elementare è gratuita e aperta a tutti, ma solo pochi sono i posti disponibili nelle scuole superiori. Fatta eccezione del numero limitato di iscritti in scuole private, gli unici ad avere quest'opportunità sono quelli che riportano risultati brillanti all'esame di licenza elementare. Quasi non riuscivamo a credere che il nostro progetto, dopo solo un anno, avesse provocato un cambiamento così vistoso nel rendimento scolastico degli alunni della scuola di Goleka, tanto che sospettammo che vi fossero altri fattori in ballo. Ma ormai la situazione era chiara, sia qui sia in altre scuole: a stomaco pieno, i bambini frequentavano regolarmente le lezioni, riuscivano a concentrarsi meglio e mostravano un rendimento nettamente

migliore; infatti, da un confronto fra i risultati riportati dagli alunni prima e dopo l'arrivo di *Mary's Meals*, si notava un aumento delle promozioni pari al 9 percento.

Dall'ufficio del signor Sapuwa si udì un'esplosione di gioia: fuori della porta c'erano centinaia di scolari che, ridendo, facevano la fila per ricevere il pasto del mattino. Ognuno aveva in mano una tazza colorata: ormai, infatti, avevamo deciso di darne una per alunno, in modo da assicurare a tutti un'equa porzione. Tra le cuoche volontarie c'era una certa Esther che, avendo quattro figli in quella scuola, era felicissima di dedicare una mattina ogni due settimane a quel servizio. «Ora hanno fame solo nel weekend» ci disse, mentre intanto tirava fuori il porridge con il mestolo e lo versava agli alunni. «Vi prego, non smettete mai di distribuire questi pasti!»

In fondo alla fila, due bambini sembravano volermi mostrare una cosa: avevano scritto un biglietto che, con aria seria, sollevarono per farmelo leggere. Diceva: «Grazie per questo porridge!». Scattai subito una foto, che li fece sorridere. Un responsabile del posto, appena arrivato, ci ringraziò dicendoci che *Mary's Meals* stava aiutando tutta la comunità.

Ormai questa scena si ripeteva in molte scuole di Blantyre. In qualche caso il numero degli iscritti era troppo elevato rispetto alle risorse scolastiche. Nella scuola elementare di Namame, a due mesi dall'introduzione del nostro progetto, gli iscritti erano raddoppiati, passando da duemila a quattromila, un numero ingestibile. Visto che, a quanto pareva, molti bambini erano venuti da istituti che non beneficiavano di *Mary's Meals*, iniziammo subito a organizzarci per assicurare i nostri pasti a tutte le realtà interessate, permettendo così a quella di Namame di ridurre il numero degli iscritti e portarlo a un livello più "normale". Col tempo notammo anche che in alcune

scuole, dove grazie a *Mary's Meals* le iscrizioni erano aumentate vertiginosamente, il governo era intervenuto per dotarle di nuove strutture e altri maestri.

La fama di *Mary's Meals* si diffuse presto in tutto il Malawi. Dappertutto si notava un grande slancio, un entusiasmo "contagioso". Ogni settimana ricevevamo nuove richieste. Se trovavamo i finanziamenti, riuscivamo a espanderci rapidamente. Mia sorella Ruth e io continuavamo a chiederci come fare per far conoscere quest'attività a tanti altri potenziali sostenitori. Nel frattempo, però, sempre più persone venivano a conoscenza di *Mary's Meals* e decidevano di sostenerci, e tante porte si aprivano in modo straordinario. Spesso nuovi contatti e opportunità venivano dalla casa di preghiera in Scozia o attraverso Medjugorje. Ormai erano milioni quelli che, da tutto il mondo, avevano visitato questa piccola località situata fra i monti della Bosnia-Erzegovina, dove avevano vissuto un'esperienza determinante; era una rete enorme di persone che, non appena informate delle nostre attività, sentivano spesso il desiderio di sostenere *Mary's Meals*, ritenendola un frutto di Medjugorje e un altro modo per praticare la carità.

Da alcuni anni, tra i visitatori che venivano più spesso al *Craig Lodge* c'era Milona, un'arciduchessa degli Asburgo, la celebre dinastia che per secoli aveva seduto sui troni dell'Europa, specie quelli dell'impero austroungarico. Milona, però, non viveva certo come una principessa; la sua vita era profondamente cambiata a Medjugorje, dove si era recata per la prima volta all'inizio degli anni Ottanta ed era diventata amica dei veggenti. Sapendo parlare fluentemente sette lingue, fu di grandissimo aiuto sia a loro sia ai sacerdoti, impegnati a far fronte all'aumento esponenziale di pellegrini provenienti da ogni angolo del mondo. Milona iniziò a lavorare da segretaria per un sacerdote

di nome Slavko (divenuto in seguito molto famoso come oratore e autore di libri sui fatti straordinari di Medjugorje) nonché come traduttrice e cara amica dei veggenti. Era rimasta con loro negli anni più bui della guerra in Bosnia, accompagnandoli in molte parti del mondo dove erano stati invitati a offrire la loro testimonianza e a guidare ritiri spirituali. Con nostra grande soddisfazione, avevano accettato spesso l'invito di venire a trovarci al *Craig Lodge* e in quelle occasioni era stato necessario montare un tendone per ospitare tutti i visitatori che arrivavano.

Milona divenne una persona molto amata e riconosciuta a Medjugorje. Non si limitava a parlare dei messaggi della Madonna: li metteva in pratica nella vita. Divenne una cara amica di famiglia e nel 2000, in seguito alla morte di padre Slavko, continuammo a invitarla al *Craig Lodge*, chiedendole di guidare lei stessa i ritiri anziché tradurre le parole del parroco. Sentivamo che aveva un modo meraviglioso di parlare della presenza della Madonna a Medjugorje e di spiegare i messaggi.

Una volta, dopo essere tornato dal Malawi con Ruth, mi chiesero di dare una breve testimonianza al ritiro che Milona e un suo amico stavano guidando. Parlai della nostra esperienza e della nascita di *Mary's Meals*, mostrando una presentazione in PowerPoint che avevo preparato, corredata di fotografie delle nostre iniziative, citazioni di Madre Teresa, Gandhi e Martin Luther King, e accompagnata dal sottofondo di una splendida musica suonata da uno dei miei violinisti scozzesi preferiti. Milona mi rivelò poi che durante la presentazione aveva sentito un invito, forte come quello che aveva ricevuto tanti anni prima a Medjugorje: dedicare la vita a *Mary's Meals*. Mi chiese allora in che modo poteva esserci d'aiuto. Ancora una volta, rimasi sbalordito dalla provvidenza. Se Dio mi avesse chiesto di sce-

gliere una persona per aiutarci a diffondere il messaggio di *Mary's Meals*, avrei senz'altro indicato Milona. Ben presto si trovò a lavorare come nostra ambasciatrice, dando testimonianze e presentandoci tante persone meravigliose e dal cuore d'oro. Molte le aveva conosciute a Medjugorje, altre erano suoi parenti, che divennero grandi sostenitori della nostra attività. Tra questi vi erano il principe e la principessa del Liechtenstein, che mi invitarono con Milona nel loro antico castello, annidato su una roccia che domina la città di Vaduz. Percorsa una strada in salita e piena di tornanti, arrivai a un ponte levatoio che conduceva in un piccolo cortile circondato da enormi e spesse mura in pietra. Mi sentivo come un attore di un film di spionaggio, tipo 007. Il principe e la principessa mi diedero un caloroso benvenuto facendomi sentire subito a mio agio. Fu un incontro molto piacevole: raccontai nei dettagli la nostra attività rispondendo a tutte le loro domande, serie e ben ponderate. Diventarono fedeli sostenitori dei nostri progetti, spargendo la voce e ospitando vari eventi spettacolari. L'anno successivo la principessa mi invitò in Liechtenstein per parlare alla Croce Rossa, ente di cui era sostenitrice e che aveva condotto per noi varie campagne di raccolta fondi. Quando le rivelai che la data in cui ci aveva chiesto di venire era quella del nostro anniversario di matrimonio, mi chiese di portare anche Julie! Così, insieme a Milona e al marito Charlie – che, guarda caso, si erano sposati il nostro stesso giorno! – passammo un anniversario davvero speciale in un castello fiabesco sulle Alpi.

Insieme a Milona ho viaggiato in tantissime occasioni per dare la mia testimonianza e rilasciare interviste ai media. Non mi sono mai stancato di sentirla parlare di *Mary's Meals* e del suo cammino di fede. «In un certo senso, è la logica conseguenza di una lunga ricerca della verità, della bellezza della persona

umana e del suo valore» rispose un giorno, quando le chiesero perché stesse facendo questo lavoro.

«Il 26 settembre 2004, quando Magnus mostrò ad alcuni di noi una delle prime presentazioni sulla sua attività, è come se avessi conosciuto di persona quei bambini. Non ho incontrato un'organizzazione di impiegati altezzosi, pieni di titoli e successo. Ho visto volti di bambini e sentito parole d'amore, rispetto e cura per loro. Durante la presentazione, quei piccoli uscivano dall'anonimato diventando i fratelli e le sorelle per i quali dovevo dare la vita. Sembrava tutto così semplice, così evidente! Potrei descrivere tale momento solo con una parola: "chiamata".»

Tuttora cerchiamo sempre di fare in modo che il nostro personale remunerato senta la "vocazione" di lavorare per *Mary's Meals*, a prescindere dalla propria fede e dalla convinzione personale. Questo è uno dei motivi per cui i nostri stipendi saranno sempre inferiori a quelli offerti da organizzazioni umanitarie delle stesse dimensioni o, ovviamente, da grandi aziende. Da noi non si lavora per arricchirsi o avere successo. Ovviamente a volte capita che alcuni lascino la nostra organizzazione per perseguire una carriera altrove e speriamo che abbiano imparato qualcosa con noi. Chi, tra noi, lavora per *Mary's Meals* ha bisogno di sopravvivere e mantenere la propria famiglia, ma anche fare l'impiegato richiede una certa vocazione: ricevere uno stipendio per svolgere questo incarico dovrebbe essere un privilegio, sapendo che molti nostri collaboratori partecipano a questa missione senza alcun compenso economico.

Ma la maggior parte dei nostri sostenitori non viveva in castelli. Il dottor Christian Stelzer – un vecchio amico viennese di Milona che aveva fondato un'organizzazione chiamata *Oasi della pace* per promuovere Medjugorje –, quando venne a sapere

di *Mary's Meals*, iniziò a scrivere articoli sulla nostra attività e a pubblicarli sulla sua rivista mensile, ottenendo un riscontro straordinario. Migliaia di austriaci elargirono generose donazioni, inviando a *Mary's Meals* centinaia di migliaia di euro. Christian mi invitò poi a intervenire durante una serata annuale di preghiera tenuta nell'enorme cattedrale di Santo Stefano a Vienna. Arrivato in anticipo, rimasi sbalordito nel trovare la chiesa già gremita: ci saranno state migliaia di persone, e altre continuavano ad arrivare. Tra i presenti c'era anche Marija, una dei veggenti di Medjugorje, che ebbi il piacere di rivedere dopo tanto tempo. Ebbe un'apparizione sui gradini dell'altare, dopo la quale il cardinale Schönborn celebrò la messa. Fu una serata davvero speciale. Molti, dopo aver ascoltato la mia testimonianza, tradotta da Milona, chiesero di parlarci. Fra i simpatizzanti viennesi di *Mary's Meals* c'era lo stesso cardinale: diventò uno splendido sostenitore del nostro lavoro, che negli anni a seguire definì «un frutto di Medjugorje». In diverse occasioni pregò per il nostro progetto e scrisse vari articoli al riguardo.

Da allora i sostenitori austriaci continuano ad aumentare. Era difficile, almeno secondo i metodi delle tradizionali campagne di sensibilizzazione, spiegare la rapidità con cui *Mary's Meals* cresceva in Austria, dove inizialmente non avevamo né personale remunerato né alcun volontario a tempo pieno. Lo stesso Christian, quando la sua professione di medico glielo consentiva, passava ore, spesso notti intere, a scrivere articoli e a organizzare eventi e il nostro parco sostenitori non faceva che espandersi, superando di gran lunga la rete originaria legata a Medjugorje.

Spesso mi viene chiesto di parlare delle attività di raccolta fondi. Di solito non accetto poiché non mi considero un esperto del settore, né ritengo di comprendere tutto quello che è

successo con *Mary's Meals*. Forse pochi concorderebbero con me nel ritenere la preghiera e la fiducia nella provvidenza divina due elementi determinanti, autentiche perle di saggezza, per le nostre campagne di sensibilizzazione. È vero, comunque, che lungo il cammino abbiamo imparato tante cose, come certi approcci e modi di fare, che si sono rivelati preziosi. Da parte nostra abbiamo capito l'importanza di favorire innanzitutto lo sviluppo di un movimento di gente comune: avere migliaia di persone disposte a elargire donazioni regolari – invece che dipendere da sussidi che sarebbero durati solo tre anni – ci sembrava più sicuro per mantenere un progetto a lungo termine come il nostro. Inoltre, sentivamo che parte della nostra missione consisteva nel coinvolgere più persone possibili, e far capire alla gente che ognuno poteva contribuire a suo modo a prescindere dalle circostanze e dalla propria storia, fede o etnia. Alcuni, come mio fratello Mark, la cui salute era peggiorata al punto da non permettergli più di aiutarci in altri modi, si impegnarono a sostenerci con la preghiera. Mark mi chiedeva spesso se c'era qualcosa in particolare per cui pregare. Di solito avevo un lungo elenco da dargli! In quel periodo, alla casa di preghiera del *Craig Lodge* viveva padre Paul, un sacerdote marista di novantacinque anni. Ogni mattina, inginocchiato nella nostra cappella già da prima delle sei, pregava per *Mary's Meals* e per il resto della giornata continuava a sostenerci con gioia raccontando a tutti gli ospiti le meraviglie della nostra missione.

Un giorno padre Paul mi disse che uno dei suoi nipoti era sir Terry Leahy, amministratore delegato della Tesco. Anche se non lo conosceva molto, decise di scrivergli, e mi mostrò una delle lettere.

«Magnus è un uomo molto alto, ma non c'è da aver paura...

ti andrebbe di conoscerlo?» gli aveva scritto. Lì per lì quel modo di esprimersi mi aveva fatto ridere, ma poi, un paio di settimane dopo, rimasi sorpreso ed elettrizzato nel ricevere una risposta da sir Terry, che mi invitava a pranzo nella sua sede di Londra. Dopo vari incontri con lui e altri membri del consiglio direttivo, la Tesco iniziò a sostenere generosamente il nostro progetto attraverso la sua fondazione. Così, tante porte continuavano ad aprirsi in vari modi, del tutto inaspettati e divertenti.

Un altro elemento che emerse chiaramente dall'idea di *Mary's Meals* come "movimento" era il fatto che non doveva esserci una netta divisione fra donatori e assistiti. Intendevamo mettere in evidenza un aspetto importante: tutti avevamo un unico obiettivo. Chi viveva fra i più poveri e donava il proprio tempo a cucinare ogni giorno era sullo stesso piano di chi rovistava tra i bidoni dei rifiuti o faceva donazioni: a unirci era il desiderio di garantire un pasto quotidiano a tanti bambini affamati. Volevamo assicurarci che le persone impegnate nella distribuzione non considerassero l'attività di raccolta fondi come un male necessario, ma come una parte cruciale di un unico processo. Una parte che aveva la stessa, splendida possibilità di cambiare in meglio tante vite.

Per ragioni analoghe, ritenemmo opportuno avviare raccolte fondi anche in Malawi, sebbene potesse sembrare un'attività inutile. Gay e David ci presentarono diversi imprenditori e, poco tempo dopo, iniziarono a sostenerci grandi produttori di zucchero, banche e agenti immobiliari. Ricevemmo tante generose donazioni in denaro e in natura: un produttore, oltre a offrirci preziosi suggerimenti in tema di risorse umane, ci fissò un prezzo molto ridotto sullo zucchero necessario per la preparazione del *Likuni phala*, mentre una società di carburanti fu

disposta a fornirci gratuitamente il diesel per trasportare i viveri. Con i direttori di quelle società organizzammo eventi importanti nelle città di Blantyre, Lilongwe e Mzuzu, da cui emerse il loro enorme senso di fierezza e responsabilità per *Mary's Meals*. Da quando avevamo avviato il nostro progetto alimentare, il Malawi riusciva a coprire il 10 percento della spesa necessaria per mantenere in piedi l'attività sul suo territorio nazionale.

Diventammo grandi amici di illustri esponenti della comunità asiatica che, oltre a sostenerci attraverso l'organizzazione *Gift of the Givers*, finanziarono più volte la costruzione di pozzi d'acqua in scuole dove desideravamo avviare il nostro progetto. Talvolta passammo bellissime serate insieme, arricchite da affascinanti discussioni sulla nostra fede. Anni dopo, nel 2011, collaborammo insieme per raccogliere e inviare aiuti in Somalia, indispensabili in seguito a una terribile carestia che aveva colpito il Corno d'Africa. Quell'anno, durante una mia breve visita, notai tanti sacchi di *Likuni phala* con l'etichetta di *Mary's Meals* che venivano distribuiti a migliaia di affamati di Mogadiscio. Era il luogo più spaventoso che avessi mai visitato. La prima sera, mentre disfacevo le valigie nel nostro alloggio di fortuna, ci fu un'esplosione che mi fece sobbalzare. Un giovane dell'albergo, che era molto gentile e parlava un buon inglese, si voltò verso di me e, come per calmare un bambino piccolo, mi disse: «Non si preoccupi, era solo una bomba». Per qualche giorno fui circondato da collaboratori che, alle prime luci dell'alba, si inginocchiavano sul tappetino a pregare rivolti verso La Mecca, mentre io rimanevo seduto sul letto a recitare il mio rosario mattutino. Nonostante la pericolosità della situazione, quella missione era davvero speciale: tutti noi, nonostante le diverse fedi, eravamo uniti da un unico fine, quello di

portare da mangiare a tanti che soffrivano la fame. Sono ricordi, questi, che conserverò per sempre nel cuore.

Intanto, tornati in Malawi, continuavamo a incontrare i bambini che erano stati salvati da *Mary's Meals*. Un giorno Ruth e io, accompagnati da Peter Nkata, visitammo una scuola di Mzedi, appena fuori Blantyre. L'istituto era situato su un pendio roccioso, fra piccoli tratti di terreno coltivato, pronto per la semina e in "paziente" attesa delle piogge.

«Il piccolo Peter è vivo!» esclamò Peter Nkata, riconoscendo un maschietto nella folla di bambini che si erano radunati intorno a noi mentre parcheggiavamo in cortile.

«Ero convinto che fosse morto» ci confessò, scendendo dalla macchina. Prese il bimbo, che avrà avuto quattro anni, e lo strinse forte a sé. Poi, scostandolo dal petto, lo osservò con dolcezza facendogli i complimenti per il suo aspetto. Accanto a lui sedeva un ragazzo dal fisico gracile, con occhi così grandi da riempirgli il viso e gambe sottili, sproporzionate rispetto alla sua corporatura.

«Tuo fratello sta davvero bene, Lazaro» gli disse Peter.

Il ragazzo annuì e sorrise. Peter, allora, ci raccontò la loro storia.

Qualche mese prima i maestri di Mzedi avevano notato che Lazaro, che era sempre stato un alunno puntuale, aveva inspiegabilmente iniziato ad arrivare in ritardo alle lezioni. Scoprirono poi che sua madre era morta lasciando soli i due figli. Ogni tanto i bambini ricevevano la visita di alcuni lontani parenti che però non riuscivano a offrire loro molto aiuto. E così Lazaro, che aveva dodici anni anche se ne dimostrava otto, era diventato il capofamiglia e doveva prendersi cura del fratellino. A casa non avevano cibo a sufficienza e Lazaro dipendeva quasi interamente dal pasto che riceveva a scuola. Il piccolo Peter,

inevitabilmente, finì per ammalarsi. Vedendolo indebolirsi sempre più, Lazaro prese in mano la situazione e iniziò ad accompagnarlo ogni mattina in un asilo a un chilometro di distanza assistito da *Mary's Meals*. Solo dopo aver lasciato il fratellino al sicuro in quel centro si riteneva libero di andare a scuola, dove però arrivava in ritardo e stanco. Peter Nkata, visitando l'asilo qualche tempo prima, era venuto a sapere che il bambino era stato portato all'ospedale e non aveva molte chance di sopravvivere. Le tante settimane trascorse senza mangiare si erano fatte sentire. Ma ora, davanti a noi, avevamo il piccolo Peter, più sorridente e vispo che mai, accanto al fratello che gli appoggiava la mano sull'esile spalla.

8

L'arduo cammino per la pace

La povertà nel mondo è uno scandalo. In un mondo dove ci sono tante risorse per dare da mangiare a tutti, non si può capire come ci siano tanti bambini affamati, ci siano tanti bambini senza educazione, tanti poveri! La povertà, oggi, è un grido.
Papa Francesco

«Che cos'hai mangiato stamattina prima di venire a scuola?» chiedemmo a una bambina seduta sulla panca di bambù.

«Niente» rispose, come gli altri compagni prima di lei.

«E ieri, cos'hai mangiato?»

«Un po' di riso.»

Erano risposte prevedibili. A quanto pareva, ognuno di loro aveva mangiato «un po' di riso» o «solo manioca».

Ma poi un altro bambino ci sorprese.

«Cos'hai mangiato stamattina?»

«Niente.»

«E ieri?»

«Niente.»

Ripetemmo la domanda, pensando che non avesse capito bene, ma lui, in tono più sommesso, ripeté: «Niente». Imbaraz-

zato e con le lacrime agli occhi, girò il capo per non farsi vedere dai compagni.

«È vero. L'ho visto ieri vicino casa mia che rovistava dappertutto in cerca di patate selvatiche» ci disse il maestro, con fare calmo. Passammo subito al bambino successivo, anche se ormai ci sembrava inutile continuare a fare domande. Non c'era bisogno di completare quell'indagine per capire che i bambini di Biffany, un villaggio della Liberia, avrebbero beneficiato enormemente dell'arrivo di *Mary's Meals*. Mentre lasciavo quella classe, osservai per qualche secondo il bambino che non aveva mangiato nulla il giorno prima; piangeva ancora in silenzio. In quel momento provai un forte senso di vergogna.

Dopo i successi della nostra iniziativa in Malawi, avevamo un gran desiderio di estenderla anche in altri Paesi. Avendo visto che era in grado di trasformare la vita di tanti piccoli, potevamo ribadire con fierezza la nostra visione: «Far sì che ogni bambino riceva un pasto quotidiano nel suo luogo di istruzione». Forti di questa convinzione, dovevamo ora dimostrare a noi stessi e al mondo che questo approccio poteva funzionare anche in altri Paesi – con culture e situazioni diverse – afflitti dal problema della scarsa scolarizzazione infantile dovuta alla povertà.

La Liberia, come sembrava ovvio, sarebbe stato il prossimo della lista. Lì, dopo anni di attività, avevamo stabilito buoni rapporti con la popolazione della regione di Bomi – da molto tempo alle prese con sofferenze di vario genere – e, comunque, era difficile individuare un Paese che avesse ancora più bisogno della nostra assistenza. La lunga serie di guerre civili era finita nel 2003 e l'ONU aveva schierato il più grande dispiegamento di forze di pace del mondo. Ora la Liberia aveva la concreta opportunità di costruire una pace duratura, anche se le condi-

zioni di vita erano in molti casi ancora degradanti e i bambini più affamati che mai. La percentuale di iscritti alle scuole elementari liberiane era fra le più basse del mondo. Senza accesso all'istruzione, la nuova generazione non avrebbe potuto contribuire a creare prosperità nel Paese e sarebbe rimasta vittima di altre tentazioni. Disillusi, ignoranti e impoveriti, i giovani sarebbero stati facili prede di futuri dittatori che, alla ricerca di combattenti, li avrebbero irretiti con la promessa di potere, status e bottini di guerra. Intanto, nella regione di Bomi, i bambini erano denutriti e coperti di stracci. Le famiglie, cercando di ricominciare da zero, ripresero la "battaglia" contro la foresta, sempre invadente, disboscandone interi tratti per far posto alle coltivazioni di manioca e riso, e ricostruendo qua e là le casette di fango e canne. Occorrevano mesi prima che i prodotti fossero pronti per la raccolta, che comunque si profilava alquanto magra vista la carenza di sementi e attrezzi agricoli. Nel 2003 la Liberia figurava al primo posto nella classifica, stilata dall'«Economist», dei Paesi più poveri del mondo. Non era difficile capirne il motivo.

Tra le persone impegnate a ricostruire la propria casa c'era padre Garry. Ero in macchina con lui che mi aggiornava sulle ultime notizie, quando rimasi colpito da una scena deprimente: lungo il tragitto, nel punto in cui, quattro anni prima, avevo visto divellere i binari della vecchia ferrovia per Tubmanburg (costruita da alcune società minerarie per trasportare il ferro fino al porto), centinaia di persone prendevano le pietre che un tempo fungevano da fondamenta della ferrovia e, dopo averle pulite, ne facevano dei mucchietti da vendere sul ciglio della strada. A quanto pareva, anche la qualità del bottino di guerra si era ridotta al minimo...

In poco tempo ci eravamo lasciati alle spalle la strada asfal-

tata e, lungo i sentieri fangosi fra i villaggi, assistevamo a scene ancora più tristi: mamme in cerca di frutti e bacche, papà a caccia di selvaggina, e bambini – molti dei quali nudi e con la pancia gonfia – che, con reti di fortuna, cercavano di catturare pesci negli acquitrini. I Gola non erano nuovi a queste sofferenze: avendo la sfortuna di abitare vicino a miniere di diamanti, oro e ferro, venivano inevitabilmente coinvolti in tanti scontri armati, che distruggevano in continuazione case e fattorie. Alcuni erano tornati per la terza volta a ricostruire quei villaggi saccheggiati, disastrati e coperti di erba alta.

Ci recammo allora in quelle comunità per presentare il progetto di *Mary's Meals*. La gente ci conosceva perché da anni collaborava con noi e ci accolse con il calore di sempre. La clinica itinerante che avevamo finanziato continuava a offrire la dovuta assistenza ed era di estrema importanza per le persone che facevano ritorno alle proprie case. Ai capi delle comunità precisammo che il nostro progetto poteva funzionare solo con il contributo di volontari locali disposti a cucinare e servire il cibo. Forse i genitori di quei villaggi – che nella guerra civile erano schierati su opposte fazioni – avevano un sacrificio in più da compiere rispetto ai volontari del Malawi; fatto sta, comunque, che la nostra proposta fu accolta con incredibile entusiasmo. Ancora una volta la popolazione si dimostrò pronta e disponibile. Un'indagine non fece che confermare quanto sapevamo già: molti bambini erano denutriti e spesso non potevano andare a scuola a causa della fame, della miseria e altre sofferenze.

In un villaggio di nome Jennah Brown visitammo un'altra scuola per accertarci che avesse effettivamente bisogno della nostra assistenza. Qui alcuni volontari insegnavano in quella che un tempo doveva essere stata una casa imponente, che do-



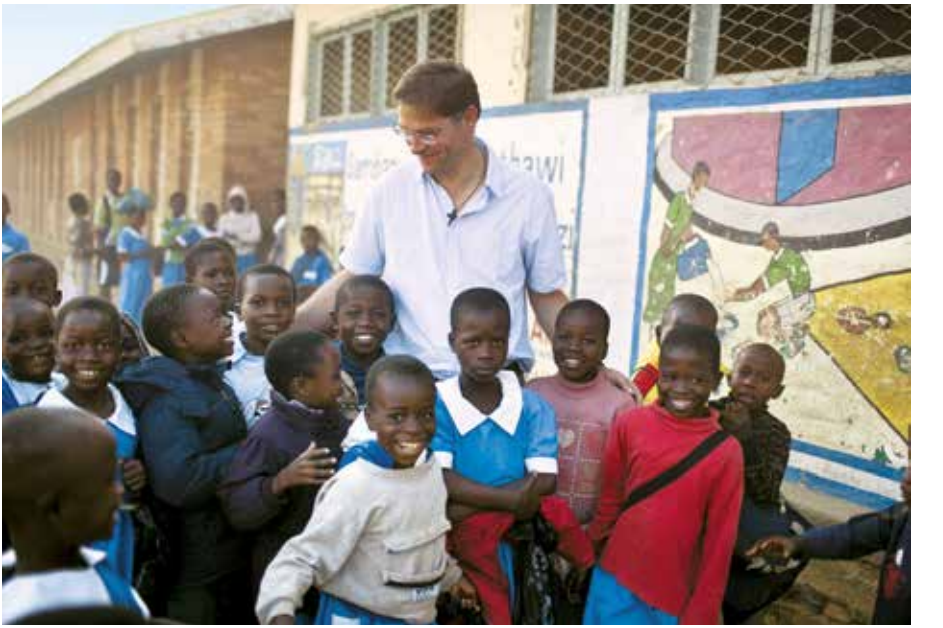


Sopra: Emma con i figli, tra cui Edward, seduto dietro, alla sinistra della mamma (novembre 2002). *Chris Furlong*

A sinistra: Magnus, Fergus, Ruth, Ken e cugini durante un'apparizione insieme ai veggenti di Medjugorje (1983).

Sotto: Julie e Magnus consultano una cartina durante il viaggio verso la Bosnia-Erzegovina (1993).







Sopra: Magnus durante una visita a una scuola di Blantyre, nel Malawi. *Heathcliff O'Malley*

A sinistra: Padre Garry Jenkins riceve in Liberia un altro container di aiuti materiali proveniente dalla Scozia (2000). *Colin Mearns*

Sotto: Una bambina a Cité Soleil, Haiti (2006). *Angela Caitlin*



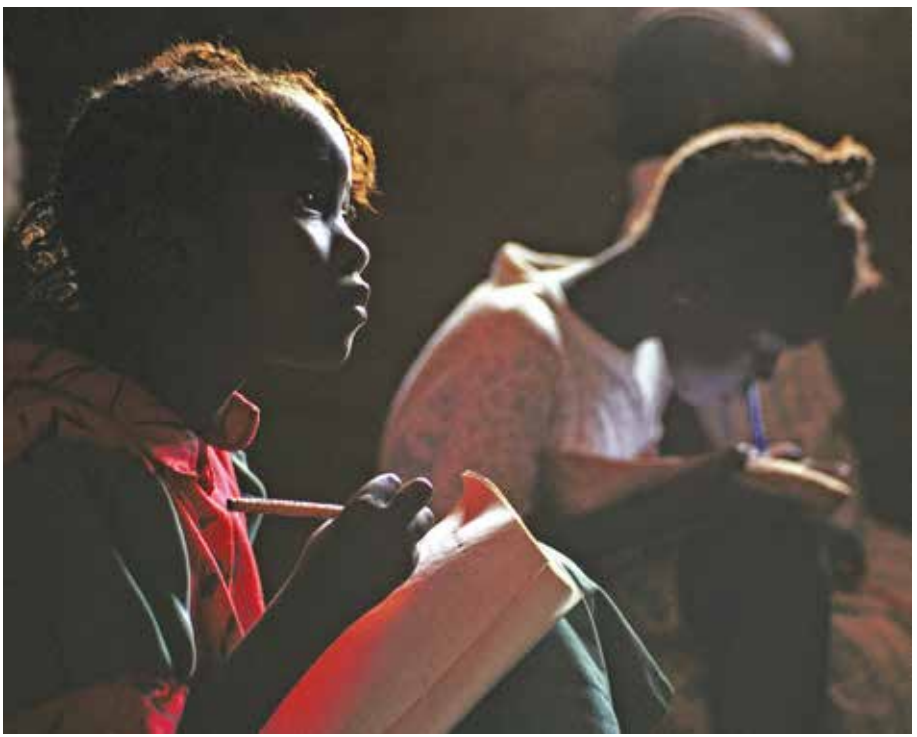




Sopra: Bambini che gustano il pasto offerto da *Mary's Meals* a Cité Soleil, Haiti (2006). *Angela Caitlin*

A sinistra: Preparazione dei pasti per i bambini di età prescolare di Blantyre.

Sotto: Nella scuola di un villaggio in Liberia (2014). *Colin Mearns*







Sopra: Padre Garry Jenkins in cammino con i Gola (2004). *Colin Mearns*

A sinistra: Padre Tom Hagan in una scuola di Haiti (2006). *Angela Caitlin*

Sotto: Volontarie servono il cibo in Malawi.







Sopra: Scorte di *Likuni Phala* in una fabbrica di Blantyre, nel Malawi. Tutti gli ingredienti vengono prodotti nello stesso Paese.

A sinistra: Gay Russell e il suo aereo, con il quale lavora per conto di una società produttrice di zucchero.

Sotto: Volontarie cucinano il *Likuni Phala* in Malawi.





Sopra: Gerard Butler e Magnus imparano a trasportare l'acqua in Liberia (2014). *Chris Watt*

Sotto: Una bambina indiana impara a scrivere.







Sopra: Magnus e Julie (appena fuori dall'immagine, dietro Magnus) incontrano Papa Francesco (2013).

A destra: Un bambino del Myanmar consuma il pasto offerto da *Mary's Meals*.

Sotto: Alunni di una scuola di Blantyre, Malawi.



A destra: Attila, uno dei primi bambini che morirono fra quelli ospitati nelle nostre case in Romania.



Sotto: Alcuni bambini della scuola elementare di Dalmally, in Scozia, aiutano a verniciare il capanno degli attrezzi (2011).



minava le capanne sottostanti. Fino al 1998 l'aveva utilizzata una società americana che estraeva oro da un fiume lì vicino. Dentro, in assenza di banchi, gli alunni sedevano su tubi di gomma neri, un tempo impiegati per l'attività mineraria. In un'altra stanza, dei bambini più grandicelli sedevano su una grande cassaforte di metallo dove prima i minatori riponevano il loro bottino. Presi dalla curiosità, chiedemmo loro di aiutarci ad aprirla: dentro non c'era nulla, eccetto dei foglietti strappati e qualche foglia ingiallita. Ovviamente non c'era più traccia del bottino, portato via da molto tempo. I bambini, affamati, si sistemarono di nuovo sull'insolito sedile, incuranti del lato ironico e dell'ingiustizia che esso simboleggiava.

Molti di loro, però, conoscevano bene la differenza fra un bottino e l'altro: i guerriglieri, infatti, saccheggiando il villaggio, li avevano costretti, sotto la minaccia di un fucile, a portare via ogni bene di valore. Tutti gli oggetti di famiglia, gli utensili e le provviste di cibo furono depredati in questo modo; alcuni piccoli – costretti a trasportare pistole e munizioni – diventarono alla fine bambini soldato. Non avevano altra scelta: il villaggio era stato evacuato e i genitori di molti di loro erano stati uccisi. Se gli scolari che avevamo davanti non avevano fatto quella fine era perché erano riusciti a scappare o perché erano stati autorizzati ad andarsene. Il resto della guerra lo avevano trascorso nei campi profughi intorno a Monrovia o in Sierra Leone. Tutti, in un modo o nell'altro, avevano subito traumi. Padre Garry chiese agli alunni di una classe se qualcuno di loro, durante il conflitto, avesse assistito all'uccisione di una persona. Tutti alzarono la mano.

Tra i villaggi serviti regolarmente dalla clinica itinerante vi era Massatin, al quale padre Garry era particolarmente affezionato. Vi sorgeva un lebbrosario dove i malati, prima dell'arrivo

di padre Garry, erano abbandonati a loro stessi. La nostra clinica si recava a Massatin ogni settimana dispensando medicine per la lebbra e molte altre patologie. Fornivamo anche viveri, vista la fame cronica che attanagliava l'intero villaggio. Decidemmo che questa sarebbe stata la prima località della Liberia in cui attuare il nostro progetto di alimentazione. Di recente avevamo costruito aule con fango e canne, dove – data la mancanza di disposizioni statali in materia – centosessantadue bambini seguivano le lezioni impartite da maestri volontari.

Nell'aprile del 2004 portammo a Massatin provviste di cibo (verdure e pesci essiccati) sufficienti per due settimane, che vennero riposte con cura in uno sgabuzzino sul retro della scuola. Ci dispiaceva non poter acquistare il riso prodotto localmente (la Liberia dipendeva *in toto* dalle importazioni di generi alimentari), ma per ora la cosa più importante era che i bambini ricevessero da mangiare a scuola. La comunità locale aveva realizzato un semplice rifugio da adibire a cucina, all'esterno del quale due anziane signore preparavano il tanto agognato pasto in un paio di pentoloni. Ai bambini, disposti in fila, veniva servito il cibo dentro piatti di plastica colorati. Nel giro di pochi minuti, centosessantadue alunni sedevano a mangiare in gruppi sotto gli alberi o all'ombra creata dalle mura della scuola. I genitori, radunati accanto alla cucina, mostravano la loro gioia cantando e battendo le mani.

Tornando in classe, erano tutti sorridenti. Da una porta rimasta socchiusa leggevo una domanda scritta sulla lavagna: «Cosa devi offrire al Signore?» aveva chiesto il maestro a tutta la classe, riportando sotto le risposte date dai bambini.

«Le mie mani.»

«La mia vita.»

«La mia anima.»

«Il mio cuore.»

«Il mio canto.»

«I miei sogni.»

In breve tempo, *Mary's Meals* arrivò in altre scuole di Tubmanburg e nei villaggi circostanti. Anche qui, le iscrizioni aumentarono in fretta. Yousif Sheriff, preside di una scuola islamica nei pressi della strada principale di Tubmanburg, ci mostrò le aule affollate del suo istituto, dicendoci che da quando era arrivata *Mary's Meals* gli iscritti erano passati da trecentodue a quattrocentoventicinque. La stessa storia si era ripetuta in una struttura vicina e negli altri villaggi, dove i maestri ci confermarono che adesso i bambini – non dovendosi più preoccupare di trovare il cibo – potevano frequentare le lezioni.

Una volta appurato che in Liberia *Mary's Meals* avrebbe conseguito gli stessi risultati del Malawi, e ricevute le richieste di molte scuole, cominciammo a fissare delle priorità.

Nel 2005 Alex Keay, un mio caro amico d'infanzia, anche lui allevatore di pesci, decise di dedicare un anno ad aiutarci a portare avanti i progetti in Liberia, dove *Mary's Meals* era in rapida crescita. Non molto tempo dopo il suo arrivo, padre Garry ci suggerì di assistere gli abitanti della zona di Belleh: delle piccole comunità che vivevano nel cuore della foresta vergine e che appartenevano alla meno popolosa delle sedici etnie liberiane. Padre Garry era molto affezionato a loro: durante la guerra (quando era stato rapito dai bambini soldato e portato in Guinea dopo tre settimane di cammino) aveva attraversato i villaggi di quella regione, rimanendo profondamente colpito dalla gentilezza dimostratagli da quelle tribù, e aveva promesso che se fosse sopravvissuto sarebbe tornato ad aiutarle. Grazie alle sue grandi doti persuasive, riuscì a convincere il mio amico che, da avventuroso qual era, si esaltò all'udire i particolari di

quell'arduo viaggio. Così, Alex e altri uomini più esperti della nostra squadra partirono in macchina per affrontare quattordici ore di viaggio su quella che solo con la fantasia si poteva definire "strada". Durante una visita successiva vidi che il grosso del lavoro con la comunità era stato compiuto, così come l'organizzazione dei volontari e la distribuzione dei pasti. *Mary's Meals* era ormai attiva in tre scuole della zona e decisi di visitarle per controllarle di persona.

Nelle ultime sei ore del viaggio non incrociammo altri veicoli. Avanzammo a fatica con il fuoristrada lungo un sentiero sterrato realizzato molti anni prima da una compagnia forestale che, per attraversare i fiumi, si era limitata a posizionare degli enormi tronchi che coprivano la distanza tra le rive. Mentre procedevamo lentamente su quei "ponti", pregavamo che ci reggessero e che le ruote non slittassero. Da ogni lato della foresta vedevamo alberi che svettavano verso il cielo; rane enormi saltavano fuori all'improvviso e tanti scoiattoli si affrettavano a nascondersi. Ogni tanto un falco ci svolazzava davanti e poi spariva tra gli alberi. Una volta incontrammo un gruppo di persone che erano state pagate per ripulire a colpi di machete questo tratto di strada: erano ex combattenti che adesso, insieme alle famiglie, stavano arrostendo carne di cervo e di scimmia. Alex, che sembrava aver imparato in fretta come destreggiarsi, si mise a tirare sul prezzo per acquistarne un po'.

«Perché voi bianchi non portate pane da Monrovia?» ci chiese, sorridendo, un giovane mentre ci porgeva i primi tagli di carne.

Un po' più avanti, in cima a una ripida salita, passammo davanti a un furgone bruciato, dentro il quale c'era ancora lo scheletro di un soldato governativo che anni prima aveva subito un'imboscata. La strada nella foresta sembrava interminabi-

le: capii allora perché nessun'altra organizzazione era operativa in questa zona.

Arrivammo a Belleh Balama, un agglomerato di capanne di paglia posto in un'ampia radura, solo al tramonto. Un gran numero di bambini, sorridenti anche se vestiti di stracci, ci sciamò intorno, gridando e salutandoci. Alcuni anziani ci vennero incontro e ci mostrarono la capanna di fango e canne in cui dormivano. La famiglia che ci ospitava ci mise un po' in imbarazzo, perché si era spostata per lasciarci i letti. Gli anziani affibbiarono a ognuno di noi un soprannome e così per tutta la mia permanenza diventai il signor Tanjo: «il padrone della Terra». Dopo alcuni discorsi di benvenuto, come da tradizione locale, ci diedero delle noci di cola da masticare, un galletto bianco e una moneta d'argento (un vecchio dollaro liberiano). Poco tempo dopo giocammo a calcio con un gruppo di uomini del posto, mentre le donne giocavano a kickball in un campo vicino. Più tardi Helen, una ragazza alta e snella, che aveva il compito di assisterci, riscaldò dell'acqua per il nostro bagno (una minuscola cabina chiusa da un pannello di vimini, posta dietro la casa) e ci preparò il riso e la carne di scimmia che avevamo acquistato. Alcuni ci proposero di bere insieme a loro il *God to Man*, un vino spillato direttamente dalla palma, non fermentato. Quella notte tutti ci addormentammo subito in quel bellissimo villaggio, fresco e silenzioso.

Il giorno dopo, le tre scuole in cui eravamo attivi rimasero chiuse, in modo che tutti i bambini potessero partecipare alla festa di benvenuto per noi. Ci avevano scritto delle bellissime canzoni. «Benvenuto, signor Tanjo! Benvenuto! Speriamo che ci porti buone notizie!» cantava il giovane coro.

Parlai loro di *Mary's Meals* e, quando me lo chiedevano, rispondevo che Maria era la madre di Gesù: anche loro erano

dovuti fuggire da uomini che volevano ucciderli e avevano vissuto la miseria, le avversità e la fame. Dopo molti giochi e discorsi, era venuto il momento di servire i pasti a tutti i cinquecento bambini presenti. Avviandoci verso la "sala da pranzo" che avevano appena costruito, fummo sorpresi da un temporale di incredibile violenza. Un vento impetuoso scoperchiò i tetti di paglia delle case, il cielo si fece scuro e, uno dietro l'altro, si scatenarono i tuoni. Mentre correvamo a ripararci dal diluvio, vi fu una sorpresa ancora più grande: come dal nulla, apparvero dei caschi blu e due civili vestiti in modo elegante che cercavano riparo. Passato lo stupore, iniziammo a conversare con loro. Facevano parte di una squadra addetta alla valutazione della sicurezza nell'Africa occidentale ed erano appena atterrati per effettuare un'ispezione perché da queste parti, durante la guerra, c'era stato un grosso deposito di armi. Intanto, cessata la pioggia, era iniziata la distribuzione dei pasti. I militari dell'ONU sembravano più sorpresi che mai. Uno di loro, il capitano Alec, proveniente dal Kirghizistan, si congratulò sinceramente con noi per la nostra iniziativa.

«Quello che fate porterà senz'altro buoni risultati» ci disse. «Stiamo cercando di impedire un ritorno alla violenza sequestrando le armi. Ma se la gente vuole ancora combattere, farà di tutto per nasconderle. Come faremmo a rintracciarle nella foresta? Voi, invece, dando ai bambini da mangiare e facendoli andare a scuola, state costruendo le basi per una pace duratura.»

L'indomani, dopo due ore di scarpinata nella foresta, arrivammo a Kanata, un piccolo villaggio non raggiungibile dalla strada. Nei tratti paludosi Helen, che continuava ad assisterci coscienziosamente, ci indicò il cammino, caricandosi sulla testa una cartella piena di quaderni, penne e matite: i doni che ave-

vamo portato per gli alunni di quella scuola. Mentre camminavamo, ci raccontò un po' la tragica storia che aveva vissuto durante la guerra, rivelandoci di essere stata costretta, sotto la minaccia di una pistola, a trasferire tutta la refurtiva in Guinea. Ebbi l'impressione che quell'episodio fosse solo una piccola parte delle sofferenze che aveva patito. Vedendoci entrare nel villaggio, i bambini di Kanata ci fissarono sorpresi. Eravamo in effetti uno spettacolo alquanto insolito: stando a quello che aveva saputo Alex, era dal 1988 che non si vedeva un bianco da quelle parti. Ci avvicinammo a quei piccoli che, allungando le mani, ci toccarono le braccia, "stranamente" coperte di peli.

Come sempre, secondo costume, fummo accolti formalmente dagli anziani del villaggio che, dopo averci offerto i doni cerimoniali, ci accompagnarono alla capanna riservata alle riunioni della comunità e ci servirono piatti di riso e selvaggina. Mi sentivo un po' imbarazzato vedendo la folla che si era accalcata a osservarci mentre mangiavamo. Mentre stavo per far onore a quel pranzo, Alex mi diede un colpetto col gomito e poi mi chiese sottovoce: «Magnus, di quale animale saranno stati questi?».

Guardai nel piatto e vidi dei testicoli – suppongo di cervo o di scimmia – serviti in bella mostra su uno strato di riso. Mentre gli anziani continuavano a osservarci con attenzione, non riuscimmo a trattenerci e scoppiammo a ridere a crepapelle. Alla fine mangiammo tutto e non offendemmo nessuno. Non ritengo di aver mai fatto nulla di eroico per *Mary's Meals*, ma forse quel pasto fa eccezione!

Insieme agli anziani elaborammo un piano per introdurre *Mary's Meals* anche nel loro villaggio. Stabilimmo che una volta al mese alcuni uomini del posto si sarebbero recati a piedi a Balama (il punto più vicino raggiungibile con un veicolo) a

ritirare i viveri per il villaggio. Non vedevano l'ora di iniziare. I bambini, come ci rivelarono, avevano molta fame.

Il mattino successivo, tornato a Balama, vidi due bambini piccoli che portavano a scuola delle seggioline di legno fatte in casa, seguiti da bambine più grandicelle con un secchio sulla testa: era l'acqua per preparare i pasti. Visitammo allora quella piccola scuola, piena di fori di proiettili.

Rimasi per un po' a chiacchierare con Nyango, una ragazzina di tredici anni che era lì insieme a un gruppetto di amici, tutti sorridenti. Fino a poco tempo prima, come molte altre femminucce del villaggio, non aveva mai iniziato gli studi. Ogni mattina, mentre i fratelli si incamminavano per il sentiero che portava verso la scuola di fango e mattoni, situata sotto enormi alberi di cotone, lei rimaneva a casa a lavorare con i genitori che si sforzavano di procurare cibo, vestiti e un riparo alla famiglia. Aveva passato le giornate a trasportare acqua dal fiume, a raccogliere la legna, macinare noci per ricavare olio e a lavorare la terra per coltivare riso e verdure. Negli ultimi anni, insieme ad altri abitanti del villaggio che avevano deciso di non fuggire, era stata costretta a portare armi e munizioni ai soldati ribelli che avevano dichiarato guerra al regime. Tre settimane prima, però, quando erano stati serviti i primi pasti di *Mary's Meals*, la vita di Nyango aveva conosciuto una svolta: molti genitori, tra cui i suoi, pensarono che ora potevano finalmente mandare i loro figli a scuola. Mentre parlavamo, alcune sue compagne più piccole giocavano tra la polvere. Quasi tutte avevano la pancia gonfia e i capelli scoloriti, conseguenze della denutrizione.

Dopo aver mangiato, le lezioni ricominciarono. Il maestro indicò alcuni numeri sulla lavagna e iniziò a fare delle domande. Notai Helen, la ragazza addetta alla nostra assistenza, seduta su un baule in mezzo ai bambini più piccoli. Poco prima

avevamo visto tre di loro ricevere da mangiare in cortile. Anche lei era stata un'alunna di questa scuola. Certo, la guerra non le aveva permesso di imparare a leggere e scrivere, ma ora era lì, seduta in un'aula delle elementari. Non si vergognava, anzi, era felice e aveva una gran voglia di imparare. Ci rivolse un sorriso smagliante e continuò a scrivere sul quaderno.

Prima di intraprendere il lungo viaggio per Tubmanburg, gli anziani ci diedero un accorato addio. «Ricorda, il tuo nome è signor Tanjo!» mi gridarono mentre montavamo sul furgone.

Continuammo a lavorare sodo per introdurre in altre scuole il nostro progetto, che cresceva di pari passo con il numero dei volontari. Era venuto il momento di lasciare l'alloggio che ci aveva offerto padre Garry. I capi delle comunità di Tubmanburg ci donarono un vasto terreno a pochi minuti di cammino sul quale poter costruire una sede. Liesbeth Glas, una missionaria laica olandese che aveva vissuto diversi anni con i liberiani, specie nei campi profughi del Ghana, diventò la nostra direttrice locale. Conosceva e amava molto la gente del posto e *Mary's Meals*. Fu lei a organizzare la costruzione del nostro ufficio e l'alloggio del personale sul terreno che ci avevano donato. Ma prima che venisse completato, Liesbeth ci fece un'altra richiesta, che le stava particolarmente a cuore.

In tutta la regione di Bomi, attraverso il lavoro in clinica o la distribuzione dei pasti nelle scuole, avevamo incontrato bambini sordi. A causa della totale mancanza di assistenza sanitaria di base, erano tante le persone costrette a convivere con forme di invalidità provocate da malattie facilmente curabili. La sofferenza dei bambini non udenti era molto forte: infatti, non potendo comunicare con la famiglia e la comunità, erano spesso trascurati e – senza la possibilità di imparare un metodo per comunicare – erano condannati a una vita di isolamento e ri-

fiuto. Liesbeth aveva lavorato con i bambini non udenti nei campi profughi del Ghana, dai quali era appena ritornata insieme ad alcuni maestri liberiani esperti nel linguaggio dei segni.

«Perché non avviamo una scuola per questi bambini? Abbiamo gli insegnanti, e sul terreno che ci hanno dato potremmo costruire l'alloggio per il personale» mi propose Liesbeth.

Proprio quando avevamo capito di concentrare ogni sforzo sulla distribuzione dei pasti nelle scuole e che la nostra attività doveva restare mirata a tale obiettivo, ecco arrivare un'altra proposta del tutto singolare. Non potevamo ignorare le sofferenze di quei bambini, anche perché eravamo benissimo in grado di occuparcene.

Così, in mezzo al piccolo complesso di *Mary's Meals*, accanto ai nostri uffici, ai magazzini e all'alloggio del personale, si aggiunse la scuola *Oscar Romero* per non udenti. A darle questo nome (una vera sorpresa per me) fu il nostro personale di Tubmanburg, che lo aveva scelto in onore dell'arcivescovo di El Salvador, assassinato nel 1980 mentre celebrava la messa perché non intendeva smettere di denunciare le ingiustizie e le oppressioni subite dai poveri. Mia moglie Julie ha incollato sul frigorifero di casa una preghiera di Romero che mi aveva profondamente colpito. Quell'edificio, inizialmente concepito per ospitare quaranta alunni, è diventato alla fine un alloggio per sessanta bambini, gran parte dei quali vi passano la notte per poi tornare quanto prima dalle famiglie. Ma non tutti hanno una famiglia da cui tornare.

Tre giorni dopo l'apertura della nuova scuola, alcuni poliziotti arrivarono da Monrovia portando con loro un bambino di circa nove anni, tutto trasandato, che avevano visto girovagare da solo per la città. Era sordomuto, così, non sapendo cosa fare di lui, lo avevano tenuto in prigione per una notte; poi, venuti

a sapere della nostra nuova scuola – la prima nel Paese a essere stata citata dai giornali e dalla radio – avevano deciso di farci visita. Quando ci chiesero di prenderlo con noi, accettammo senza esitazioni e gli trovammo subito un posto. Molti giovani dell'istituto per non udenti frequentavano la scuola di falegnameria e stavano già costruendo altri letti a castello per noi. Pur non potendo dirci come si chiamava o raccontarci la sua storia, quel bambino mostrò subito un grande entusiasmo ai corsi di linguaggio dei segni. Lo chiamammo Joseph e non vedevamo l'ora che arrivasse il giorno in cui avrebbe saputo dirci il suo vero nome, da dove veniva, e dove intendeva andare!

Un'altra nuova iniziativa, parallela e complementare alla distribuzione dei pasti nelle scuole, fu il "progetto zaini". In Malawi e in Liberia ci eravamo accorti che molti bambini non avevano neanche il materiale di base per studiare, come penne e quaderni. Quando riferimmo tale problema, ci suggerirono di prendere spunto dall'«appello per scatole di scarpe»: un'iniziativa nata molti anni prima in Scozia con la quale i bambini riempivano scatole di doni per i loro coetanei più poveri dell'Europa dell'Est. Chiedemmo allora alle scuole di invitare gli alunni a riempire tante cartelle con l'occorrente di base e ottenemmo un riscontro sbalorditivo. I maestri adoravano il progetto, che permetteva loro di presentare in modo istruttivo i luoghi e le persone a cui venivano destinati tali articoli; i bambini, poi, riempiendo gli zaini, potevano rendersi conto di quanto fossero utili ai loro coetanei più sfortunati. In Liberia, e poi anche in Malawi, la distribuzione delle cartelle era l'evento più gioioso, un incentivo ulteriore dato ai bambini per andare a scuola.

«Da queste parti, ogni zaino contiene più oggetti di quanti ne abbia normalmente una famiglia» osservò Joseph – nostro responsabile operativo in Liberia – mentre consegnavamo a

un'altra scuola una fornitura arrivata da Glasgow. Ancora una volta rimasi meravigliato nel vedere l'eccitazione e la gioia irrefrenabile dei bambini che si mostravano l'un l'altro, ancora increduli, i quaderni, le matite colorate, le palline da tennis e le magliette donate loro da qualche sconosciuto di un Paese lontano. Più tardi, visitando alcune case del villaggio, pensai che Joseph non aveva esagerato. Negli anni successivi molti – tra cui alunni di scuole elementari della Gran Bretagna, Germania, Austria, Croazia e Italia – aderirono a quest'iniziativa, riempiendo con gioia le cartelle con gli oggetti indicati nella nostra lista. A un ultimo controllo risultava che avevamo inviato quarantamila zaini ai bambini della Liberia e del Malawi.

La nostra priorità, tuttavia, restava la distribuzione dei pasti nelle scuole. Ci ponemmo allora una domanda: dobbiamo continuare a estendere *Mary's Meals* nelle zone rurali o cercare di aiutare altre scuole cittadine? Rispetto a prima della guerra, la popolazione di Monrovia era raddoppiata e aveva raggiunto un milione e trecentomila abitanti. Molti di essi, scampati al sanguinoso conflitto rifugiandosi nei campi profughi, non erano tornati nei villaggi e, come milioni di altre persone nei Paesi in via di sviluppo, inseguivano il sogno urbano. Così, al fine di prendere una decisione sulla base di informazioni certe, visitammo la popolosa Westport, una delle baraccopoli più vecchie, dove tantissimi bambini lavoravano presso le bancarelle vendendo pesce e articoli usati, o trasportavano carichi sulla testa o spingevano carri fra le bancarelle; così facendo, non usufruivano di un'istruzione e, quindi, della possibilità di sfuggire alla trappola della miseria. Il signor George, preside di una delle scuole del posto, faceva del suo meglio per istruire quanti più bambini possibile, gestendo due cicli di lezioni nello stesso edificio, uno al mattino e l'altro nel pomeriggio. Ma anche così

erano tanti i piccoli che non riuscivano comunque ad apprendere perché troppo affamati, o che non frequentavano la scuola perché dovevano lavorare. Almeno qui, negli istituti cittadini, i maestri venivano pagati, anche se lo stipendio mensile di sessanta dollari equivaleva appena al costo di una grossa confezione di riso.

«Siamo disperati. Questa povertà è uno dei fattori responsabili della rottura delle famiglie» ci disse il signor George.

Dopo averci mostrato la scuola, ci chiese se potevamo introdurre *Mary's Meals* nel suo istituto. Purtroppo non potevamo dargli subito una risposta, perché in quel periodo stavamo valutando varie possibilità e non avevamo ancora deciso se avviare o meno un progetto di alimentazione a Monrovia.

«Lo sai cosa vuol dire avere una figlia e non poterti permettere di darle da mangiare?» mi chiese in tono un po' irritato. «Come fai a dire a delle ragazze adolescenti di comportarsi bene, se non puoi neanche dar loro da mangiare? Come puoi dar loro la colpa se poi vanno per strada e non ti rispettano più?»

Non sapevo cosa rispondergli. Non avevo mai avuto problemi a dar da mangiare ai miei figli. Non ho idea di cosa significhi aver paura che una figlia arrivi a vendere se stessa per procurarsi il cibo. Non sarei mai arrivato a comprendere ciò che provava quel padre di fronte a me, e non riuscivo a guardarlo negli occhi. «Mi dispiace, ora non so darle una risposta. Dobbiamo rifletterci sopra. Faremo del nostro meglio, le prometto che le faremo sapere non appena avremo deciso» gli dissi, intimidito, mentre lo salutavo.

Alla fine, dopo aver esaminato ogni aspetto, decidemmo di proseguire l'attività nelle zone rurali. Avevamo visto, infatti, che la maggior parte dei soccorsi erano arrivati nei centri urbani, mentre i villaggi, trascurati, si impoverivano sempre più. Da

parte nostra, intendevamo fare di tutto per incoraggiare la popolazione a tornare alle fattorie anziché fornire altri motivi per rimanere in città. Non dubitavamo che ci fosse un urgente bisogno di avviare *Mary's Meals* in luoghi come Westport: ma il punto era che non potevamo fare tutto in una volta sola.

In ogni caso, le parole del signor George mi avevano turbato. Certo, era facile far visita ai poveri, far loro domande e fotografie, e poi andarsene. Molto più difficile era capire, anche solo per un momento, cosa significasse non possedere nulla. Credevo di aver imparato molto dai più poveri dei poveri – specie nelle questioni di fede – ma mi rendevo conto che spesso correvo il rischio di "romanticizzare" la povertà. Non c'era nulla di romantico nella povertà che stava distruggendo il signor George e la sua famiglia: era distruttiva, un male che non dovrebbe affliggere nessun essere umano. Ma forse per me fu un bene trovarmi in quella situazione, senza poter fare nulla. Ammettendo al signor George che non avrei potuto risolvere i suoi problemi, pur così urgenti, ammettevo a me stesso che anche i miei sforzi e le mie capacità erano limitati. E questo, almeno per me, era salutare.

Negli anni successivi *Mary's Meals* arrivò a Grand Cape Mount, una vasta regione della Liberia occidentale al confine con la Sierra Leone, la cui popolazione, per la maggior parte musulmana, viveva in piccoli villaggi collegati da strade sterrate. Iniziammo ad assistere ottantadue scuole, contando anche su un grosso magazzino dove potevamo riporre le provviste.

Rimasi colpito dalle cucine in bambù e dagli orti scolastici che stavano divenendo parte essenziale del nostro progetto in Liberia. Ora avevamo deciso che se un istituto desiderava introdurre il nostro programma alimentare, avrebbe dovuto impegnarsi a realizzare un orto. Effettuato l'enorme lavoro di di-

sboscamento per liberare i campi adiacenti alle scuole, i presidi ci mostravano con orgoglio le coltivazioni di manioca e altri ortaggi che aggiungevano ai pasti forniti da *Mary's Meals*, nonché ananas e altri prodotti preziosi che vendevano per ricavare denaro di cui le loro strutture avevano disperato bisogno. Un altro beneficio enorme di tali orti fu l'opportunità di trasmettere le tecniche di coltivazione a una generazione di bambini che avevano trascorso gran parte dell'infanzia nei campi profughi, lontani dalle proprie case.

Un giorno, nel 2012, mentre ci recavamo in una scuola della regione di Grand Cape Mount, attraversammo un ponte di cemento costruito con cura. Joseph, nel corso del primo sopralluogo, era stato costretto a dire alla comunità che non potevamo assistere quell'istituto, perché il furgone dei viveri non poteva raggiungerlo. Poche settimane dopo, gli anziani del villaggio chiesero a Joseph se poteva inviare qualcuno di noi a valutare di nuovo la strada. Quella volta sul fiume – prima impossibile da attraversare – era presente un nuovo ponte di cemento costruito dalla comunità. L'enorme desiderio di ricevere i pasti di *Mary's Meals* aveva dunque stimolato tante buone opere. In ogni scuola incontravamo molti bambini in fila con in mano una scodella colorata, donne che cucinavano pasti su fuochi all'aperto e maestri che ci raccontavano tutto sugli alunni appena arrivati. Con l'introduzione del nostro progetto, le iscrizioni nelle scuole del Grand Cape Mount avevano registrato un aumento sbalorditivo, pari a circa il 40 percento!

Durante il viaggio di ritorno partecipammo a una riunione con i capi delle comunità impegnati nella distribuzione dei pasti in quella zona. Un imam che si era adoperato in modo instancabile per mobilitare la popolazione locale – e che aveva ottenuto in donazione il terreno su cui avevamo costruito il

magazzino che serviva tutta la regione – ci venne incontro in motocicletta, tutto sorridente, benché fossimo arrivati con un'ora di ritardo, e ci condusse in una sala piena di persone che, nonostante l'attesa, ci accolsero calorosamente. L'imam, dopo aver avviato la riunione con una preghiera, ci offrì la parola. Prima di invitare la gente a parlarci di *Mary's Meals*, annunciammo che entro la fine dell'anno contavamo di arrivare in tutte le scuole del Grand Cape Mount. Seguì un lungo applauso.

Un anziano dalla lunga barba bianca e con il berretto da preghiera ci disse, visibilmente emozionato: «Vi siamo davvero molto grati per questa notizia. È brutto mangiare sapendo che il tuo vicino non ne ha la possibilità. Quando vedevo qui intorno bambini affamati, mi sentivo affamato anch'io. Ora che li vedo nutriti ogni giorno, neanch'io mi sento più affamato».

9

A Hollywood

Il complimento è così lieve da suscitare piacere,
l'adulazione è così grossolana da suscitare disgusto.
Fulton J. Sheen

In tutto il mondo iniziavano ad aprirsi tante porte per *Mary's Meals*. In bellissime chiese austriache, in piazze romane ricche di storia, attorno a una piscina di Palm Beach, in uno stadio calabrese e in un riformatorio di Glasgow, tante persone si radunavano per ascoltare, con grande partecipazione, il messaggio di *Mary's Meals*. La varietà del pubblico a cui parlavo era sbalorditiva, quasi comica, e ogni volta scoprivo molti aspetti insoliti. In una sinagoga mi trovai a discutere sul perché avevamo scelto di dare alla nostra attività il nome di una madre ebrea; ad Abu Dhabi, durante una conferenza internazionale, mi chiesero di parlare del nostro progetto subito dopo una presentazione sui missili Exocet; durante un party a Los Angeles incontrai un professionista di beach volley e uno stuntman in pensione, entrambi affascinati dal mio lavoro, come lo ero io dalle loro attività.

Ovviamente non tutti gli incontri sono avvenuti in luoghi esotici e lontani: ho parlato di *Mary's Meals* anche in molte scuole e chiese della Scozia e a tante persone che si trovavano

a pochi metri dal mio ufficio, come i fedeli che venivano in ritiro al *Craig Lodge*. I primi tempi ero un po' restio a parlare in pubblico, specie nelle scuole che ora, invece, sono diventate il mio luogo preferito. Mi piace soprattutto il momento delle domande, sempre sincere e profonde, anche se a volte sono spiazzanti, come per esempio: «Ha mai visto un'ape assassina?». In quei casi non riesco a trovare una risposta alternativa ai soliti monosillabi...

Ma la cosa che apprezzo di più in tanti bambini è la mancanza di cinismo e la rapidità con cui passano ai fatti dopo aver espresso il desiderio di collaborare. Per loro è ovvio che ognuno debba fare la sua parte affinché nessun bambino rimanga senza cibo; le esitazioni riguardano gli adulti, non loro.

Se in Scozia continuavamo a essere molto sostenuti a livello popolare, l'appoggio internazionale cresceva anche più velocemente. Dopo il Regno Unito, il primo Paese in cui abbiamo registrato *Mary's Meals* è stata la Germania nel 2006, seguita nel 2008 dagli Stati Uniti grazie a un gruppo di formidabili volontari di Miami, città in cui mi ero fermato più volte in occasione dei miei viaggi ad Haiti. Milona mi aveva detto che in Florida abitavano dei cari amici che aveva conosciuto a Medjugorje e che sarebbero stati contenti di ospitarmi. Fu così che conobbi Lourdes Guitierez, la figlia Lourdes Fanjul e il loro amico Lourdes Diego. Non avendo mai conosciuto nessuno che si chiamasse Lourdes, mi sembrava strano veder ripetuto quel bel nome tre volte. In ogni caso, quei tre sono diventati non solo cari amici, ma anche – insieme a Michelle e Albert Holder – membri fondatori del consiglio direttivo di *Mary's Meals USA*. Insieme abbiamo condotto molte campagne di sensibilizzazione negli Stati Uniti, senza sapere che poco tempo dopo sarebbe accaduto qualcosa che avrebbe reso questo compito molto più facile.

Nella primavera del 2010 ricevetti una telefonata dalla CNN di New York: mi dissero che ero stato selezionato tra i possibili «Eroi della CNN» e che avrebbero girato dei brevi filmati su di me e l'attività di *Mary's Meals*; poi mi chiesero il permesso di inviare da noi qualche operatore cinematografico la settimana seguente. All'inizio ero riluttante all'idea di accettare l'etichetta di "eroe", ma poi ne parlai con gli altri e, dopo averci riflettuto su, convenimmo che si trattava di un'occasione unica per far conoscere la nostra attività, specie nel Nord America, dove i sostenitori di *Mary's Meals* ci avevano già parlato degli «Eroi della CNN». Alla fine accettammo e nel giro di poche settimane il nostro progetto entrò in milioni di case di tutto il mondo. Qualche mese dopo ricevetti un'altra telefonata da parte dell'emittente televisiva americana: stavolta una giuria di personaggi famosi – tra i quali, con mia grande emozione, figurava anche Muhammad Ali – mi aveva inserito fra i dieci eroi dell'anno. Fummo quindi invitati a Los Angeles per partecipare a una serata esclusiva, che poi avrebbero trasmesso in TV. Nel frattempo un'altra troupe cinematografica arrivò in Scozia per poi recarsi con me ad Haiti, dove girammo insieme un breve filmato da trasmettere durante l'evento. Un paio di settimane più tardi, io e Julie arrivammo a Los Angeles, un po' agitati ed emozionati.

All'hotel ci presentarono gli altri nove "eroi" che ormai ci erano diventati familiari dopo aver visitato più volte il sito della CNN. Avevamo letto moltissimo su Evans Wadongo, un giovane keniota che aveva inventato una semplice lampada a luce solare che permetteva ai bambini dell'Africa di leggere e fare i compiti a casa di sera; su Anuradha Koirala, impegnata nella lotta contro il traffico e lo sfruttamento delle donne e ragazze nepalesi; e su Dan Walrath, texano, che costruiva case per i

superstiti e i mutilati della guerra in Iraq e in Afghanistan. Tutte persone speciali, che, come noi, si sentivano un po' a disagio nel trovarsi catapultate in quell'ambiente. Con l'avvicinarsi dell'evento, continuavo a pregare Julie di dirmi il nome di ogni personaggio famoso con cui saremmo entrati in contatto: temevo infatti che la mia ignoranza sulle star dello spettacolo – che da un po' di tempo suscitava una certa ilarità in *Mary's Meals* – potesse risultare offensiva per qualcuno. I nostri collaboratori in Scozia, dopo aver fatto delle ricerche, mi spiegarono che alla cerimonia di premiazione della CNN avrebbero associato a ciascun "eroe" un personaggio famoso che gli avrebbe consegnato un premio. Avevano anche scoperto che fra le celebrità invitate c'era Gerard Butler, un famoso attore scozzese, e ipotizzarono che sarei stato affiancato da lui, in quanto mio connazionale.

Lo staff della CNN ci fece visitare il luogo dell'evento, il celebre Shrine Auditorium, dove si tengono altre cerimonie di premiazione trasmesse in mondovisione come quella degli Oscar e dei Grammy. Oltre a un pubblico di tremila persone, fra cui molte star dello spettacolo, si prevedevano sedici milioni di telespettatori in tutto il mondo. Ciascuno degli "eroi" aveva a disposizione quarantacinque secondi per il discorso introduttivo; i secondi in più sarebbero stati tagliati. Poi mi annunciarono che intendevano presentarmi per primo: il filmato su *Mary's Meals* era stato talmente spettacolare che avevano deciso di affidare a me l'apertura della serata. A quel punto iniziai ad avere un po' d'ansia. Qualche settimana prima, non appena mi ero accorto della straordinaria opportunità, avevo deciso che nel mio discorso avrei dovuto ringraziare Dio e la Madonna. Temevo che i redattori della CNN potessero non essere d'accordo su questo punto, ma ero deciso a farlo.

La sera dopo, arrivando al teatro sottobraccio a Julie e con indosso il kilt, mi sentivo un po' meglio. Poi ebbe inizio una serie di esperienze assai curiose, prima fra tutte quella del trucco e messa in piega dietro le quinte: una cosa del tutto nuova e imbarazzante per me. Mentre una signora molto gentile mi sistemava i capelli con il gel, ripensavo ai tempi in cui lavoravo nell'allevamento ittico, tra raffiche di vento e spruzzi del mare, con il cappello di lana per ripararmi dal freddo, senza parlare con nessuno per tutto il giorno. Poi ci indicarono i posti in prima fila: Julie sembrava ancora più bella del solito e io ripresi coraggio. Poco lontano da noi c'era Jon Bon Jovi, che si sarebbe esibito quella notte: mi confortava il fatto di averlo riconosciuto e – ancor più – la sua simpatia e cordialità.

Lo show, condotto da Anderson Cooper (incredibile: riconobbi anche lui!), ebbe inizio e Gerard Butler mi presentò al pubblico. I nostri collaboratori in Scozia ci avevano visto giusto ed erano contentissimi di quell'abbinamento: affiancavo una star che conoscevo, quindi tutto sarebbe filato liscio. Dopo il bel discorso introduttivo di Butler, proiettarono il filmato su *Mary's Meals*, strepitoso e ancor più elogiativo verso la nostra organizzazione. Salii quindi sul palco a ricevere il premio, una scultura di legno con una bella iscrizione. Mi schiarii la voce (avevo la gola secca per l'emozione) e dissi che ero felice di ricevere quel riconoscimento a nome delle migliaia di persone che collaboravano alla nostra attività. Affermai inoltre che ritenevo possibile realizzare la nostra missione – offrire a ogni bambino un pasto nella sua scuola – e ringraziai Dio e Maria, la madre di Gesù, anch'essa costretta, come tanti oggi nel mondo, a crescere suo figlio nella miseria e a fuggire in esilio. Penso di essere riuscito a rispettare il limite dei quarantacinque secondi, visto che il mio intervento fu trasmesso per intero!

Appena scesi dal palco, Gerard mi strinse forte la mano dicendo: «Devo dirti una cosa. Ieri ero qui a fare le prove, poi, arrivato a metà del copione, dove saresti subentrato tu, ho detto: "Aspetta un po', questo è il tipo di cui parla sempre mamma!". Mia madre continua a telefonarmi e a dire che devo conoscerti: qualche mese fa ti ha sentito presentare il progetto di *Mary's Meals* a Glasgow e da allora non fa che parlarne!».

L'agente di Gerard Butler mi strinse la mano sorridendo. «Eh, sì, passerò dei guai se io e Gerard non le manderemo una foto di noi due insieme a te!»

Tutta la tensione aveva lasciato il posto a un'atmosfera di grande ilarità. Dopo aver scattato alcune foto e scoperto che anche Gerard tifava per la mia stessa squadra di calcio, il Celtic Glasgow, tornammo in fretta ai nostri posti per assistere al resto dello spettacolo.

Durante l'intervallo vi fu un altro episodio divertente. Mentre presentavo Julie a Gerard, c'era con lui, per qualche motivo, anche Demi Moore. Da molti anni Julie e mio fratello Mark mi prendevano in giro a proposito di quest'attrice: devo aver fatto qualche commento sulla sua bellezza guardando un film insieme a Mark e lui, maliziosamente, l'aveva riferito a Julie. Ogni volta che Demi Moore appariva in TV, o anche solo quando veniva nominata, mi ridevano in faccia. E ora me la stavano presentando dal vivo! Si era commossa dopo aver visto il filmato su *Mary's Meals* e, dandomi un bacio sulla guancia, si congratulò per la nostra attività. Non ricordo cosa le dissi, di sicuro qualcosa che non aveva molto senso. Julie si sbellicò dalle risate per tutta la serata. Al termine dello spettacolo, fu dichiarata vincitrice Anuradha. Ne fui davvero contento, sia per la sua causa, sia per lei, una donna seria e profonda.

Al termine della premiazione, ci portarono a un "dopo-party",

dove offrirono a noi "eroi" uno spazio per sederci con gli amici e incontrare le persone che desideravano conoscerci. Le star se ne erano subito andate, ma Gerard e il suo agente erano rimasti e, con nostro grande piacere, vennero a trovarci. Si formò allora una fila di persone che, come scoprii presto, erano più interessate a fotografarmi con indosso il kilt che non a parlare con me. Rimanemmo per ore a fare uno scatto dietro l'altro. Vi fu poi un incontro inatteso, quello con un gruppo di minatori cileni divenuti famosi per essere rimasti intrappolati, sotto gli occhi di tutto il mondo, sessantanove giorni in una miniera. Erano stati liberati di recente e, come tanti altri, i miei figli avevano pregato diverse settimane per la loro salvezza. Fu quindi per me un'occasione meravigliosa trovarmi inaspettatamente davanti a quegli uomini salvati per miracolo che, pur avendo sofferto così tanto, avevano dato prova di grandissimo coraggio.

In quella serata ebbi un piccolo assaggio di come dev'essere la vita di un personaggio famoso. Fu un'esperienza divertente, ma solo perché sapevo che il mattino successivo sarei tornato a casa. Dev'essere estremamente pericoloso convivere ogni giorno con la celebrità. Già dopo qualche ora, infatti, mi sentivo un po' disorientato: era come se all'improvviso non fossi più sicuro della mia identità vedendo che tutti intorno a me – a eccezione di Julie, dei nostri amici della Florida, dell'Iowa e di New York, che mi avevano accompagnato per quest'occasione – si comportavano come se fossi un'altra persona. Forse il segreto per mantenersi sani e felici, se si è famosi, consiste proprio nell'avere sempre vicino una famiglia e buoni amici che ti ricordano chi sei veramente. Ma, notorietà o meno, direi che questo è un aspetto che riguarda ognuno di noi. In ogni caso fu bellissimo, la mattina dopo, indossare di nuovo i jeans e fare una passeggiata con Julie fino alla cattedrale di Nostra Signora

degli Angeli. Le avevo proposto di visitare Hollywood, ma mia moglie riteneva che avevamo già fatto una scorpacciata di celebrità nel fine settimana. Sedemmo in silenzio in chiesa, ringraziando Dio per l'insolito weekend e cercando di elaborarlo prima di raccontare tutto nei particolari ai nostri figli una volta tornati a casa.

Qualche settimana dopo, poco prima di Natale, mi telefonò Gerard Butler. A Los Angeles mi aveva promesso che appena tornato in Scozia sarebbe venuto a trovarmi insieme alla madre, ma avevo pensato che scherzasse. «Stiamo venendo, saremo lì fra un paio d'ore» disse, e riattaccò. Non ho mai visto tanto entusiasmo nelle ragazze del nostro ufficio! Tutte ovviamente vollero conoscerlo e farsi fare una foto con lui. Gerard è ormai un amico e collabora in tanti modi a favore della nostra causa.

Qualche tempo dopo l'evento della CNN ricevetti la mail di una signora di Toronto che aveva visto lo spettacolo in TV. Era rimasta molto colpita dal fatto che avevo citato la Madonna nel mio discorso e questo l'aveva spinta a informarsi sul nostro lavoro. Intanto aveva iniziato a vendere braccialetti-rosario realizzati da lei per raccogliere fondi a favore di *Mary's Meals*, specificando che ognuno di questi permetteva a un bambino di ricevere un pasto per un anno. Era un'insegnante da poco andata in pensione, e ci chiedeva se fossimo interessati a registrare *Mary's Meals* in Canada dove, ne era convinta, molti avrebbero apprezzato e sostenuto la nostra attività. Bridgid e suo marito Mike diventarono nostri buoni amici. La prima volta che li incontrai rimasi colpito dalla pace e gioia emanata da Bridgid. Mi invitò a un barbecue per presentarmi a un grande gruppo di amici e ad altri canadesi che avevano inviato donazioni al nostro progetto. Fu un pomeriggio bellissimo, oltre che per il sole, anche per l'allegria e le risate che riempirono tutto

il suo giardino. Al termine dell'incontro, sembrava chiaro che Bridgid, molto amata e rispettata da tutti quelli che la conoscevano, fosse la persona giusta per dirigere *Mary's Meals* in Canada. Quello che più mi colpiva di lei era la grinta con cui metteva in pratica ciò che diceva. Poco dopo, quando gli altri si erano allontanati e in casa era tornato il silenzio, mi rivelò di essere affetta da un tumore allo stadio terminale. «Non so quanto mi rimane, ma adesso mi sento benissimo» disse, con un bel sorriso. «Nel tempo che Dio mi darà, voglio impegnarmi per *Mary's Meals*, e so che anche Mike è d'accordo. È andato in pensione in anticipo solo per starmi vicino e aiutarmi.»

Più tardi, in quello stesso anno, organizzammo in Scozia una riunione con i sostenitori di tutto il mondo. Bridgid e Mike erano a Dalmally per la prima volta. Come sempre, iniziammo i lavori con una breve preghiera e qualche presentazione. Poi Bridgid si alzò e ci raccontò una storia molto significativa: aveva deciso di venire in Scozia passando da Londra, dove avrebbe visitato una zia che non vedeva da molto tempo. L'aveva chiamata poco prima di salire sull'aereo per comunicarle l'ora d'arrivo a Londra e dirle che si sarebbe trattenuta poco visto che era diretta in Scozia per partecipare alla riunione di *Mary's Meals*. Subito dopo quella telefonata, la zia aveva dato un'occhiata al nostro sito internet e aveva chiesto al ragazzo lavavetri di avvicinarsi. «Hai mai sentito parlare di *Mary's Meals*? Mi sembra gente in gamba!»

«Se ne ho sentito parlare?» aveva risposto il giovane, alquanto sorpreso. «Io non sarei neanche qui se non fosse stato per *Mary's Meals*! Vengo dal Malawi. Se laggiù non mi avessero dato da mangiare non sarei andato a scuola e non avrei neanche potuto frequentare l'università qui a Londra.»

Spesso le riunioni con gli amici di *Mary's Meals* nel mondo

erano segnate da storie e legami che confermavano un senso di appartenenza e una missione per quest'attività. Alcuni raduni li organizzavamo a Medjugorje. Con il crescere dell'attività e la nascita di tanti gruppi di sostegno, volevamo essere certi che – a prescindere dalle diverse culture e fedi – condividessimo tutti gli stessi valori e la stessa visione e missione. Non ci interessavano solo i risultati finali, ma anche le modalità del nostro lavoro; per questo desideravamo radunarci in quel paesino dove tanti anni prima era nata la nostra attività e dove potevamo imparare tanto gli uni dagli altri. Il piccolo magazzino dove Fergus e io avevamo riposto tutti i materiali ricevuti in donazione nel 1992 era ancora lì all'angolo della strada, non molto lontano dalla sala in cui nel 2009 avevamo organizzato una delle riunioni. Che famiglia variegata eravamo diventati nel corso degli anni!

Oltre a una grande squadra di addetti, volontari e sostenitori scozzesi, avevamo rappresentanti provenienti da Malawi, Liberia, Croazia, Inghilterra, Galles, Irlanda, Filippine, Uganda, Italia e Germania. Tra coloro che parlavano in pubblico della partecipazione alle attività di *Mary's Meals* c'erano imprenditori, sacerdoti missionari, un veggente, un ex gangster e un'arciduchessa. Oltre che della propria collaborazione, li incoraggiavamo a parlare della propria storia. Le loro esperienze erano profonde e molto commoventi.

Ad assumersi l'incarico di presidente di *Mary's Meals* Irlanda fu John Pridmore, famigerato ex gangster di Londra che aveva avuto una profonda conversione religiosa dopo aver quasi ucciso un uomo in un pub. Aveva trascorso un anno nella nostra comunità giovanile del *Craig Lodge* e poi aveva deciso di dedicare la vita a parlare ai giovani dell'amore di Dio. Aveva scritto diversi libri, tra cui il bestseller *Il buttafuori di Dio*, ed

era diventato un oratore famoso a livello internazionale. Fondò una comunità in Irlanda scegliendo di portare avanti *Mary's Meals* come progetto speciale. L'organizzazione, pur contando interamente sulla divina provvidenza, decise di destinare a *Mary's Meals* tutte le offerte ricevute dalle parrocchie in cui veniva chiamata a testimoniare, confidando che Dio avrebbe provveduto in altri modi, cosa che puntualmente avveniva. L'esempio e la testimonianza di John e dei suoi amici contribuirono grandemente a diffondere *Mary's Meals* in Irlanda e a raccogliere generose donazioni. Un'altra testimonianza profonda e importante fu quella di Željka Markić e di *Mary's Meals Croazia*. Željka era una nostra vecchia amica, figlia del dottor Marijo Živković, la persona con cui avevamo felicemente collaborato negli anni in cui consegnavamo i primi aiuti materiali ai profughi croati. Željka e gli amici di Zagabria ci avevano sempre detto che un giorno, quando la situazione si fosse normalizzata, avrebbero collaborato anche loro per aiutare i poveri che vivevano in Paesi lontani. Non ci eravamo più sentiti dalla fine della guerra, ma qualche anno dopo, eccola arrivare da noi in Scozia con la famiglia. Željka era diventata un'imprenditrice di successo e, insieme al marito Tihomir, medico, e ai loro quattro figli era desiderosa di saperne di più sulla nostra attività e su come si era evoluta fino a diventare *Mary's Meals*. Ascoltarono tutta la storia.

«È giunto il momento di mantenere quella promessa» disse Željka. «La situazione in Croazia è migliorata e ci sono tante persone che potrebbero sostenere quest'attività a favore dei bambini affamati. Sarebbe opportuno registrare *Mary's Meals* in Croazia.» Fu esattamente ciò che fece assieme ad alcuni amici di Zagabria. Col tempo, migliaia di croati sono diventati sostenitori del nostro progetto. Quando ascoltai il discorso che

fece al piccolo incontro di Medjugorje, capii che Željka aveva una visione unica per la nostra associazione. «Ricordo quando Julie e Magnus sono venuti in Croazia con il furgoncino. Allora aiutavamo a distribuire i pannolini e i vestiti che ci portavano per i bambini. Sono serviti a tanti miei amici, e anche a me. Ed eccoci qui, oggi, a gestire *Mary's Meals* in Croazia, per aiutare altri bisognosi. Per noi, in questo lavoro, è davvero importante sapere sia come dare sia come prendere. È importante trattare chi riceve il nostro aiuto con lo stesso rispetto che mostriamo ai nostri donatori.»

A volte, durante la settimana di incontri che avevamo a Medjugorje, capitava che alcuni pellegrini di passaggio entrassero nella sala riunioni e si fermassero ad ascoltare. Tra questi vi fu Ellen Miller, una signora dell'Iowa che durante una pausa caffè aveva parlato con Julie. In quel periodo lei e il marito stavano organizzando la conferenza *Cristo, nostra vita* nella loro città, Des Moines, ed erano decisi a riempire uno stadio da basket con migliaia di spettatori. Avevano bisogno di oratori.

«Credi che l'anno prossimo tuo marito possa venire da noi? Penseremmo noi a lui, promesso!» disse Ellen, che aveva subito capito che il modo migliore per convincermi era farmelo chiedere da Julie.

E così, nel settembre del 2010, mi trovai all'aeroporto di Des Moines, negli Stati Uniti, dove incontrai Mike, il figlio di Ellen, tutto sorridente, che aveva il compito di assistermi nel weekend. Il mattino seguente arrivai allo stadio insieme ad altre quattromila persone giunte per partecipare alla conferenza. Rimasi colpito dalla grande quantità di giovani presenti e dall'atmosfera di preghiera. Nel pomeriggio ebbi l'occasione di raccontare la storia di *Mary's Meals* e centinaia di persone si presentarono al nostro stand per dirci di voler collaborare con noi. Partii

subito dopo, molto colpito dalla famiglia Miller e da tante brave persone che avevo incontrato, ma senza capire nulla dell'effetto che la mia testimonianza aveva innescato nell'Iowa: in questo Stato americano, infatti, nacque, negli anni successivi, uno dei più incredibili movimenti popolari a sostegno di *Mary's Meals*. Tante scuole e parrocchie iniziarono a sostenerci, e sorsero quasi spontaneamente moltissime campagne di raccolta fondi. Ellen e gli amici disegnarono magliette con la scritta e il logo di *Mary's Meals*, e tanti bambini ne vendettero a migliaia nelle scuole, specificando che con il loro acquisto si poteva nutrire un bambino povero per un anno. Anche da quella prima visita scaturirono tanti frutti sorprendenti. Mike, il simpaticissimo figlio di Ellen che mi aveva portato in giro in macchina durante il weekend, mi raccontò che stava terminando l'università, dove studiava economia, e pensava di entrare a lavorare nella catena di supermercati per cui lavorava il padre, una prospettiva che trovava entusiasmante. Mi fece tante domande su *Mary's Meals* e qualche settimana dopo mi chiamò: mi disse di aver pregato sin dal nostro incontro, e chiese se *Mary's Meals* avesse bisogno di una persona con il suo curriculum di studi economici. Rimasi sorpreso da questa sua offerta e quando gli parlai del bisogno di qualcuno con le sue competenze da affiancare ai nostri collaboratori ad Haiti o in Liberia, mi disse di essere disposto a fare volontariato in uno dei due Paesi. Inizialmente avevamo pensato ad Haiti, ma poi optammo per la Liberia, dove si erano creati dei posti vacanti. Accettò immediatamente la proposta e presto si ritrovò a Tubmanburg ad affiancare un folto gruppo di collaboratori locali. Col tempo divenne un membro remunerato del nostro staff e, da allora, lavora in Liberia.

Intanto mi ero accorto che spesso erano i giovani a condur-

re le campagne di sensibilizzazione più importanti. Tra il pubblico che mi aveva seguito in Iowa c'era una dodicenne, Allison Ockenfels, che proveniva da una piccola comunità agricola a nord dello Stato. Quella ragazzina era convinta di poter raccogliere i fondi per introdurre *Mary's Meals* in una scuola del Malawi, seguendo uno dei nostri progetti, *Adotta una scuola*. Per nulla scoraggiata dalla somma necessaria per tale iniziativa (dodicimila dollari), si mise di buona lena per sensibilizzare gli abitanti della sua città. Quando sentii parlare di Allison per la prima volta, lei aveva terminato la prima raccolta fondi e stava già pensando a un'altra scuola da aprire. Mi chiese di andarla a trovare la prossima volta che mi fossi recato in Iowa, invito che accettai con molto piacere.

Gli Ockenfels vivevano in una fattoria tra le colline, accessibile solo tramite una strada sterrata. Passai una notte a casa loro, dove mi dissero che Allison e i suoi due fratelli avevano ricevuto un'istruzione scolastica a casa. Il padre aveva venduto gli enormi mietitrebbia: uno di quei bestioni era parcheggiato vicino alla loro abitazione. Apprezzai il loro cibo genuino e la semplicità di vita di quella famiglia. La sera mi portarono alla loro chiesetta parrocchiale di legno, poco distante. Era gremita di gente. Ogni persona – che aveva percorso diversi chilometri per essere lì – era venuta a conoscenza di *Mary's Meals* e aveva iniziato a sostenere Allison nella raccolta fondi. Quella comunità di agricoltori aveva preso davvero a cuore il messaggio della nostra organizzazione.

La sera dopo dovevo partecipare a un incontro a casa di altri conoscenti che abitavano nel centro di Chicago. Nonostante ci volessero quattro ore di macchina, gli Ockenfels insistettero per accompagnarmi. Lungo il tragitto mi dissero che i loro figli non erano mai stati nella "città del vento"; ero quindi con-

tentissimo di condividere con loro quell'avventura. Gli amici di Chicago erano stati fra i primi a raccogliere fondi per *Mary's Meals* negli Stati Uniti e da tre anni adottavano una scuola del Malawi. Abitavano in un appartamento molto trendy fra i famosi, sfavillanti grattacieli della città. Il pubblico non poteva essere più diverso da quello della sera precedente: al posto di agricoltori timorati di Dio mi trovai a parlare dinanzi a massaggiatori, cuochi vegani, estetiste e politici. Le donazioni, anziché essere messe in un cestino, venivano effettuate vendendo all'asta oggetti artistici, libri rari, massaggi e pasti ai ristoranti. Tutti diedero prova di grande gentilezza, e furono disposti ad adottare una nuova scuola per assicurarle l'assistenza di *Mary's Meals*.

A quanto pareva, in ogni situazione trovavamo persone che desideravano sostenerci. Un tipo di nome David, in una prigione del Kansas, inviò questa lettera a Patty, nel nostro ufficio del New Jersey, con una donazione di cinque dollari:

> Gentile Sig.ra Patty,
> spero e prego il Signore perché benedica il progetto di *Mary's Meals*. Il fatto di dare il poco che ho mi ha cambiato la vita. Ora mi sono preso un impegno: quando ricevo dei soldi sul mio conto, invio cinque dollari a *Mary's Meals*. La cosa buffa è che quando ero libero non avevo mai pensato, neanche una volta, a donare qualcosa ai bisognosi. Grazie ancora per permettermi di contribuire a migliorare la vita di altre persone. In verità sono io a esser stato aiutato da *Mary's Meals*. Dio opera in modi misteriosi.

David ha continuato a fare donazioni regolari, convincendo anche altri detenuti a seguire il suo esempio.

Ogni giorno, nel vecchio capanno qui in Scozia, ricevevamo nuovi inviti; diventava sempre più difficile capire quali accettare e ormai avevamo creato una rete incredibile di volontari disposti a presentare *Mary's Meals* in nostra vece. Poteva tuttavia capitare che per qualche occasione, specie all'estero, la mia presenza, in quanto fondatore, fosse particolarmente richiesta. Una volta fui incuriosito dall'invito a visitare Abu Dhabi: stavamo ricevendo notevoli offerte da una parrocchia di quelle parti e, poiché desideravo ringraziare il responsabile, decisi di andare.

Mi diressi verso il centro commerciale di Dubai, dove avevo appuntamento con la persona che mi aveva invitato. Ero arrivato in anticipo, quindi ebbi il tempo di andare in un bar per fare una telefonata. Non mi venne in mente che la signora seduta al tavolo di fronte al mio fosse la persona che dovevo incontrare, fino a quando non mi accorsi che una delle due bambine che l'accompagnavano indossava una maglietta di *Mary's Meals*. Allo stesso tempo la signora, sentendo il mio accento scozzese, mi salutò con la mano sorridendo.

«Sono Catherine, pensavo che l'avrei riconosciuta dal programma della CNN» disse, «ma era in bianco e nero.» Mentre cercavo di capire, le bambine, affettuosissime, mi fecero fare il giro del centro commerciale e mi comprarono un gelato allo yogurt. Attraversammo poi in macchina il deserto in direzione di Abu Dhabi, dove abitavano. Strada facendo mi ricordarono che la nostra associazione era stata introdotta negli Emirati Arabi Uniti da suor Ligouri, indiana, che aveva fatto visita alla casa di preghiera *Craig Lodge* diversi anni prima, nel periodo in cui viveva in Gran Bretagna. Era venuta a conoscenza di *Mary's Meals* quando era da noi in Scozia e ne aveva parlato alla parrocchia locale di San Giuseppe quando si era trasferita lì per lavoro.

Eravamo a metà settimana e mi immaginavo una messa con pochi fedeli anziani presenti. Chissà, forse in quel piccolo gruppo poteva esserci il ricco benefattore autore di tutte le generose donazioni che avevamo ricevuto. Mentre ci avvicinavamo a destinazione, vidi un enorme folla nel cortile. Lì per lì pensavo che non avesse nulla a che fare con noi o con la messa vespertina. Catherine mi spiegò che erano venuti in 1500, troppi per la chiesa, così la funzione si svolse all'aperto. Mentre tutti intonavano, con grande partecipazione, il canto d'apertura, da una moschea lì vicino riecheggiava il richiamo alla preghiera. Quasi tutte le persone che cantavano in cortile, intorno a me, erano immigrati indiani, filippini e africani.

Al termine della messa parlai ai fedeli che, non appena udita la notizia dei cinquecentomila bambini nutriti ogni giorno da *Mary's Meals*, si sperticarono in un lungo applauso. Parlando con alcuni di loro, venni a sapere che le notevoli elargizioni che ricevevamo da Abu Dhabi erano in realtà il risultato di migliaia di piccoli doni offerti da questa gente laboriosa e sottopagata, che aveva lasciato la propria patria per trovare lavoro qui. Scoprii inoltre che a organizzare gran parte delle raccolte fondi erano stati i bambini della parrocchia tramite alcune iniziative condotte durante la Quaresima, come per esempio la raccolta di monete in bottiglie, nelle quali una parte importante era stata svolta da Nyapthala, l'affettuosissima bambina che mi aveva offerto il gelato allo yogurt prima del caldo viaggio in macchina attraverso il deserto. Allison, Nyapthala e tantissimi bambini in tutto il mondo si adoperavano in molti modi meravigliosi per aiutare *Mary's Meals*. Milona era tornata dall'Italia, dove aveva presentato il nostro progetto a un nuovo gruppo di sostenitori. Tutta sorridente, ci raccontò che a Modena i bambini, dopo aver piantato semi di zucca in un campo vicino alla

loro scuola, avevano poi venduto i grossi e gustosi ortaggi a un mercatino, destinando gran parte del ricavato a *Mary's Meals*.

A Brighton, intanto, un ragazzo di sette anni di nome Charlie Doherty, iniziò a dire alla mamma di voler rinunciare ai regali di compleanno, preferendo donare soldi a *Mary's Meals*. Cominciò allora a raccogliere fondi in svariati modi. Radunati alcuni amici, organizzò una maratona di nuoto; poi, non ancora soddisfatto, convinse la mamma a pianificare un giro in bicicletta sponsorizzato, partendo dalla loro città nel sud-est dell'Inghilterra per arrivare fino a Glasgow. Come Allison in Iowa, decise poi di adottare una scuola in Malawi e, col tempo, reperì i fondi necessari per fornire un pasto agli oltre mille bambini di una grande scuola locale.

Ma è nel 2012 che accadde forse la più spettacolare delle iniziative condotte da un bambino per *Mary's Meals*. Martha Payne, una bambina di nove anni, avviò un blog chiamato *Never Seconds* per descrivere i pasti che riceveva a scuola in modo assolutamente originale, simile alla recensione su un ristorante. Per ogni pasto diede un punteggio da uno a dieci sulla qualità, l'indice di genuinità e altri parametri basandosi su un "cibometro". Il blog attivò un numero enorme di persone. La prima volta che venni a sapere di Martha fu quando il nonno, un volontario molto attivo di Edimburgo, mi chiese se accettavo di farmi intervistare dalla nipote che, mi disse, stava raccogliendo con il suo blog i fondi per adottare una scuola attraverso *Mary's Meals*. Accettai precisando però che avrebbero dovuto attendere che tornassi da un viaggio in America. Qualche giorno dopo, la regione di Argyll, infastidita da quelle che riteneva critiche ai pasti serviti nelle mense delle scuole locali, vietò a Martha di fare fotografie al cibo. Seguì allora un'enorme ondata di proteste e articoli da parte dei media. La storia fece il giro di tutti i

siti internet e, all'improvviso, Martha divenne una star mondiale del web. In tutto il mondo, giornali ed emittenti televisive si interessarono alla sua vicenda. Non credevo ai miei occhi: anche il «New York Times» le aveva dedicato un articolo! Prima del divieto della regione, Martha aveva però raccolto duemila sterline per *Mary's Meals*. Qualche giorno dopo la somma era salita a centotrentamila sterline, con una nuova ondata di sostenitori provenienti da ogni parte del mondo. La famiglia di Martha sfruttò ogni occasione per volgere la situazione a favore di *Mary's Meals*, dicendo ai media che, se volevano un'intervista, avrebbero dovuto inserire un riferimento alla nostra attività. Nei mesi successivi numerosi professionisti che lavoravano per grandi organizzazioni di beneficenza ci chiesero, pieni di ammirazione, di spiegare quale segreto si celasse dietro quest'evento così spettacolare realizzato con i social network. Confessammo che non era stato escogitato da noi. Magari fossimo davvero così in gamba!

Alcuni mesi dopo, con enorme emozione, vidi Martha, tutta sorridente, partire insieme alla sua famiglia per il Malawi, per visitare una delle scuole adottate da *Mary's Meals* grazie ai fondi che aveva raccolto. Ad accompagnarla c'erano anche alcuni giornalisti della BBC, il che contribuì a procurarci molti nuovi sostenitori.

Se da un lato i bambini ci mostravano tanti incredibili modi per raccogliere fondi, dall'altro la velocità con cui *Mary's Meals* si diffondeva era tale che avevamo disperatamente bisogno di ricevere altre forme di sostegno. Non sapevamo come gestire una grande organizzazione. Il numero di addetti cresceva in proporzione alle dimensioni della nostra attività, ma essendo decisi a mantenere al minimo le spese amministrative e a non dover mai pagare grandi stipendi, non potevamo permetterci

di ingaggiare personale qualificato e con anni di esperienza manageriale alle spalle. Pregammo Dio perché ci facesse arrivare nuovi collaboratori.

Di recente avevamo accolto un nuovo membro nel consiglio direttivo: David Clayton, ex socio della PwC, che in seguito sarebbe diventato presidente. Lo invitai a un incontro internazionale a Medjugorje, in modo che potesse conoscere di persona i sostenitori di *Mary's Meals*. Accettò l'invito, ma – avendo una certa perplessità nel visitare quel luogo di pellegrinaggio cattolico (David è presbiteriano) – chiese a un vecchio amico di accompagnarlo: si trattava di Jim Kennedy, che accettò volentieri di venire ai nostri incontri. Prima di prendere l'aereo per tornare in Scozia, mi disse di essere andato da poco in pensione dopo aver lavorato a lungo con la Hewlett-Packard e la Compaq, dove aveva svolto ruoli di responsabilità, e che ora intendeva dedicarsi all'attività di beneficenza. Anziché aiutare tante organizzazioni, preferiva dedicare il tempo a sostenerne una in particolare: *Mary's Meals*. Ascoltando i vari oratori, si era entusiasmato alla nostra missione e vedeva che anche noi avevamo molto bisogno di aiuto. Appena una settimana dopo mi venne a trovare qui al vecchio capanno degli attrezzi, dove, con l'ausilio di una lavagna a fogli mobili, esaminammo insieme le varie priorità. Nei primi mesi preferì ascoltare: aveva enorme rispetto del modo in cui operavamo e voleva essere sempre molto prudente nell'introdurre procedure di lavoro che potessero risultare in conflitto con i nostri valori e i metodi da noi adottati. La sua grande intelligenza ci fu di enorme aiuto nella creazione di un gruppo direttivo qualificato, nonché nell'elaborazione di programmi strategici e procedure lavorative sicure. Contestava apertamente le mie posizioni iniziali ma sempre in modo rispettoso e, devo ammettere, estremamente utile: chi di

noi aveva ruoli di responsabilità imparò da lui l'importanza del rigore e dell'attenzione ai dettagli. Nei cinque anni successivi Jim svolse, da volontario, una notevole mole di lavoro, pari a quella del nostro personale remunerato. Talvolta, mentre era in piedi con il pennarello in mano vicino alla lavagna, perdeva improvvisamente l'aspetto serioso – a volte quasi eccessivo – sciogliendosi in una gran risata. «Alla HP avevamo una frase standard che citavamo ogni volta che qualcuno si montava la testa e diventava troppo ambizioso. Gli dicevamo: "Calmati! Non cerchiamo mica di risolvere la fame nel mondo!". E adesso dove mi trovo? Sono qui, in questa casetta, con te davanti a una lavagna, a fare proprio questo!» esclamava scoppiando a ridere.

Come Ruth, Milona e molti altri, Jim diede un contributo determinante all'evoluzione di *Mary's Meals* e al nostro metodo di lavoro. Mentre Ruth si occupava di curare il linguaggio da utilizzare per le nostre iniziative, e Milona ci ricordava sempre di fondare ogni attività sull'amore, Jim ci insegnava come gestire efficacemente le risorse che ci venivano affidate. A volte quelli tra di noi che credono nella divina provvidenza guardano con una certa preoccupazione l'introduzione di procedure, programmi e altre strategie. Ritengo tuttavia che la capacità di operare bene in questi settori sia un dono di Dio, come lo sono tutte quelle persone che prendono decisioni cruciali nella loro vita per partecipare attivamente a questa missione.

10

Dai fuori casta

Educare non è riempire un secchio,
ma accendere un fuoco
W.B. Yeats

Ai primi raggi di sole, che cominciavano a trapelare tra i pioppi e a riscaldare il selciato, apparvero alcuni bambini, a gruppi di tre o quattro, con indosso la divisa scolastica e in mano la cartella. Passando accanto alla piccola coltivazione di canna da zucchero, salutarono i loro papà, che stavano per terminare il turno notturno, ed entrarono nel cortile della scuola. Una donna, davanti a una casa in mattoni d'argilla, sul bordo della strada, cercava di lisciare i capelli del figlio con dell'acqua; questi, intanto, frugava freneticamente nel suo zainetto in cerca di qualcosa e, quando la trovò, corse in strada per raggiungere alcuni amici di passaggio. Osservando la scena, ripensavo a Julie, ai miei figli e alla nostra routine quotidiana, molto simile a questa. Poi sopraggiunse un carretto, guidato da un uomo con un turbante bianco che, in piedi, teneva le redini del cavallo.

Era iniziato un mattino come tutti gli altri a Kuwakhera, un paesino isolato dell'Uttar Pradesh, nell'India settentrionale. Per alcuni, però, quello scenario non aveva nulla di allegro. Mentre

tanti scolari, appena suonata la campanella, si erano disposti ordinatamente in fila nel cortile, Devand, di undici anni, e la sorella Gemina, di dieci, stavano per iniziare il turno di dodici ore alla piantagione. Erano i più piccoli di una famiglia di sei persone, tutte impiegate nei campi. Su uno spazio pianeggiante, dietro macchine vecchie e traballanti che, sferragliando, estraevano il succo dalla canna da zucchero, i due bambini iniziarono a spargere gli scarti per farli essiccare al sole e ricavarne mangime per gli agricoltori della zona. Gli adulti, che lavoravano lì come braccianti, percepivano l'equivalente di sessanta centesimi di euro per ciascun turno, mentre la famiglia di sei persone era impiegata a tempo indeterminato ricevendo uno stipendio forfettario per tutti.

Passeggiando tra i campi notammo altri bambini, impegnati a raccogliere le canne da zucchero anziché essere a scuola a ricevere un'istruzione. Accovacciato fra la stoppia e il groviglio delle canne tagliate, un bambino raggruppava i vari steli in fascine. Era sporco, coperto di stracci e aveva il volto triste, come quello di tanti che avevo visto. Non aveva voglia di parlare con noi. Forse era la prima volta che vedeva dei bianchi, o forse era da tempo che non scambiava una parola con qualcuno. Piano piano, però, alzando lo sguardo da terra, iniziò a rispondere alle domande che gli rivolgeva il mio amico indiano. Ci disse di chiamarsi Kailu e di avere quattordici anni. Veniva da un piccolo villaggio in mezzo alle foreste di Bihar. «Avevamo gli elefanti e mangiavamo i cervi della giungla» sussurrò quando gli chiedemmo di dirci qualcosa del suo villaggio. Via via si fece più sicuro, osando anche guardarci negli occhi.

«Saranno sei mesi che mi trovo qui. Un impresario è venuto da noi e ha assunto duecento ragazzi. Ci ha portato in treno e qui un altro impresario, per avermi, ha pagato ventuno euro,

dicendo che li avrebbe scalati dalla mia paga. Da allora non ho ancora ricevuto un centesimo.»

Ormai sembrava contento di rispondere alle nostre domande. «Mi alzo alle sette e vado a letto a mezzanotte. Da quando sono arrivato non ho avuto un solo giorno libero. Quando finisco il lavoro nei campi do una mano in casa e pulisco le stalle delle mucche. Ma sono fortunato perché i miei padroni non mi picchiano e non mi trattano male. Mi danno due pasti al giorno. Non mi fanno andare nella loro cucina, così mangio per conto mio. Possiedo solo questi vestiti che ho indosso.»

Aveva una maglietta logora, i jeans strappati alle ginocchia e leggerissime infradito.

«Conosci qualcuno qui?»

«No, nessuno.» E si voltò verso la scuola, ai margini del campo, dalla quale si udivano le risate degli alunni.

«I tuoi genitori sanno che vita fai qui?»

«No, non li sento mai. Non so scrivere e neanche loro. Il nostro villaggio è molto povero, per questo mi hanno mandato fuori a lavorare. Solo una volta, in stazione, ho visto un telefono. A volte quando penso ai miei e alla vita che faccio qui, mi siedo e piango.» Tornò a fissare per terra.

«Tornerai a casa?»

«Sì. Dopo un anno, alla festa di *Holi*, riceverò la paga per il mio lavoro. Tornerò a casa, e qui non metterò più piede» rispose.

A questo punto Kailu volse lo sguardo verso alcune case tra i campi, preoccupato dell'imminente arrivo del padrone: non voleva farsi vedere che parlava con noi. Lo salutammo. Mentre attraversavamo i canneti, chiesi al mio accompagnatore, padre Joson, se a suo avviso Kailu avesse speranze di essere pagato e se sapesse come tornare a casa (sempre che glielo avessero per-

messo). Scosse mestamente la testa a entrambe le domande. Al che mi chiesi: i genitori di Kailu avrebbero fatto le stesse scelte, se nelle scuole del loro villaggio fosse arrivata *Mary's Meals*?

Era il 2004, e mi trovavo in India per la prima volta. Avevo conosciuto padre Joson l'anno precedente a Glasgow, dove lavorava in una parrocchia. Era del Kerala, Stato dell'India meridionale e, oltre a essere sacerdote, faceva l'avvocato. Mi raccontò l'esperienza avuta con la *Pragati Social Service Society*, un'associazione di servizi sociali creata per servire i poveri e gli emarginati, soprattutto i dalit, che rappresentavano il 15 percento della popolazione e venivano ritenuti "intoccabili" dal sistema delle caste.

La divisione in caste, che si era attestata per migliaia di anni in India, caratterizzava ancora ogni aspetto della vita nelle zone rurali, anche se era divenuta ufficialmente illegale. Il genere di lavoro che avevi, le persone con cui socializzavi, l'accesso alla pompa idraulica del villaggio: tutte queste cose venivano decise dalla casta in cui eri nato. I dalit continuavano a essere oppressi, trattati come schiavi e costretti a eseguire lavori che nessun altro era disposto a fare, quali rimuovere la spazzatura a mani nude e tirare pesanti carichi, come se fossero bestie da soma. Spesso, per restituire un prestito a un proprietario terriero, erano costretti a lavorare per lui scalando la somma dal salario. Di solito i tassi d'interesse erano così alti che, se il debitore moriva, l'obbligo ricadeva sui suoi figli, che finivano per avere gli stessi vincoli del padre nei confronti del padrone.

Padre Joson mi colpì per l'approccio serio e ponderato che mostrava per lo sviluppo in India e per il gran bene che voleva ai dalit. La *Pragati* si preoccupava soprattutto di formare gruppi di mutuo soccorso nei villaggi rurali e nelle baraccopoli, cercando di dare più voce in capitolo alle donne e alle ragazze di

quella comunità. Tali gruppi, tra le altre cose, mettevano assieme i loro risparmi per concedere prestiti – in modo da aiutare le persone a evitare di cadere nella spirale del debito – e per gestire i *balawadies* (asili), favorendo così la scolarizzazione dei bambini. Fu proprio in una di queste strutture che nel 2004 iniziammo a collaborare con la *Pragati* nei villaggi e nelle baraccopoli per assicurare cibo ai piccoli più bisognosi. In poco tempo arrivammo a distribuire pasti in scuole "non ufficiali" avviate dalla *Pragati* nelle zone più povere, dando così la possibilità ai bambini lavoratori di usufruire, per la prima volta, di un'istruzione. Cinque anni dopo, nel novembre del 2009, mi recai di nuovo nel nord dell'India con padre Joson per fare un altro sopralluogo e progettare di estendere in altri istituti il nostro progetto alimentare.

In un villaggio dello Stato di Haryana visitammo un agglomerato di case fatte di plastica e cartone, chiamato semplicemente «Baraccopoli, settore 7». Se a quel luogo non era stato dato alcun nome decente era forse perché gli abitanti non godevano di alcun diritto sul piano legale, tanto che i costruttori erano liberi di spostarli in qualsiasi momento. Era quanto era accaduto nei quattro anni precedenti: ora, nel punto in cui un tempo c'erano capanne, sorgevano case con un aspetto sicuramente migliore. Fra le varie catapecchie di un tratto di terra desolata, sotto una striscia di tela attaccata a quattro pali e lo sguardo incuriosito di alcuni genitori, una maestra spiegava l'alfabeto hindi a un gruppetto di bambini. Biba, di dieci anni, era arrivata in ritardo, portando con sé la sorellina. Aveva lavorato tutta la mattina in una delle "case dei ricchi", dove sarebbe tornata la sera per svolgere altre mansioni domestiche; nel frattempo badava alla sorella, mentre la mamma era impegnata in altre faccende. Vicino a noi c'era una giovane donna, sbalordi-

ta alla vista della figlia che imparava a scrivere. Quando le chiesi perché non avesse mai pensato di mandarla a scuola, mi guardò come se fossi matto e mi rispose: «E perché avrei dovuto, poveri come siamo...!».

La maestra, sotto il tendone, riusciva abilmente a mantenere l'ordine con i bambini, per i quali rimanere seduti a recitare per ore l'alfabeto era un'esperienza tutta nuova. A un tratto, però, sussultarono e urlarono di gioia e, malgrado i richiami della maestra, corsero verso il sentiero che portava alla strada principale: andavano incontro al pranzo che, dopo essere stato cucinato in pentoloni di metallo presso un vicino orfanotrofio, veniva trasportato su un risciò. Presto i bambini si ritrovarono seduti in fila ad attendere un piatto di riso, salsa di verdure e *chapati* (il pane locale). La nostra amica Biba, prima di iniziare a mangiare, spezzò il pane e ne diede alcuni pezzetti alla sorellina. Calò il silenzio, mentre tante manine mettevano in bocca ogni porzione di cibo ricevuto. Prima della ripresa delle lezioni, mi accorsi con la coda dell'occhio che uno dei papà, che prima guardava incuriosito, era seduto accanto al figlio cercando attentamente di copiare le lettere dell'alfabeto dal libro di testo: erano i suoi primi tentativi di scrittura, sotto lo sguardo fiero del figlioletto.

Arrivati in un'altra struttura situata a Ghaziabad, vicino Delhi, una donna indù appartenente a una casta elevata e una suora cattolica cercavano di insegnare l'alfabeto a una trentina di bambini musulmani ammassati in una stanzetta buia. Tre religioni del mondo, in una nazione segnata da profonde divisioni, erano unite dal desiderio di vedere i propri figli nutriti e istruiti. Di recente, quando abbiamo inaugurato questo centro, i piccoli, attratti dall'offerta di un pasto caldo, erano venuti direttamente dal loro lavoro di straccivendoli, talvolta portando

sulle spalle enormi sacchi di rifiuti putridi. Alcuni erano giocolieri di strada o incantatori di scimmie, e per un po' ci mostrarono i loro trucchi. Saroja, di dieci anni, arrivò con un gran sorriso, pur avendo lavorato tra i rifiuti da prima dell'alba. L'amica Moni ci disse di aver badato alle capre della famiglia, una delle quali era stata rubata il giorno prima da un uomo in motocicletta. «Ho urlato ma nessuno è venuto ad aiutarmi» esclamò indignata.

Ci inoltrammo nella campagna dell'Uttar Pradesh, passando davanti a tanti bambini intenti a lavorare fra le canne da zucchero. Entrammo in un paesino fatto di capanne di fango, che da quarant'anni ospitava una comunità di profughi bengalesi. Ogni anno questa località subiva un'alluvione: l'anno precedente tutta la comunità era stata costretta a vivere su un canale lì vicino finché le acque non si erano ritirate. Chiesi se avessero mai pensato di spostarsi, e mi risposero con un'altra domanda: «Ma dove potremmo andare?». Non avevano corrente elettrica e in tutto il villaggio c'era una sola pompa idraulica. Un rifugio dal tetto di paglia ospitava il nostro centro operativo. Mentre cominciava a piovigginare, i bambini, seduti in cerchio nel cortile del villaggio, ricevevano da mangiare. Chitaranjan Khan, uno dei nonni più anziani, ricordava ancora la vita che faceva in Bangladesh prima di scappare. Mi disse orgoglioso che le sue tre figlie «avevano messo le ali» qui nel nostro centro, e ora frequentavano le scuole tradizionali lì nei pressi.

Nella vicina località di Vagra, i bambini facevano lezione sotto un vecchio ed enorme albero al centro del paese. Due bufali osservavano interessati la scena e, mentre mi intrattenevo a parlare con il maestro, un alunno alzò la mano per informarmi, educatamente, che una capra stava mangiando la tabella dell'alfabeto dietro di noi. Di certo le condizioni non erano

ideali per fare lezione, ma il maestro era comunque contento dei progressi riportati dai suoi trentuno alunni indù.

All'imbrunire padre Joson e io arrivammo a Kear Colony, una piccola baraccopoli ai margini di Karnal, a due ore da Delhi, dove diciannove famiglie vivevano sotto tende di tela cerata tra cumuli di rifiuti. Davanti ad alcuni di questi rifugi c'era chi preparava la cena su fuochi alimentati da escrementi di mucca, mentre un paio di ragazzi giocavano a cricket. All'ombra di un muraglione alcune signore anziane vagliavano attentamente e metodicamente pezzi di carta, bottiglie di plastica e un'infinità di altri rifiuti, ammucchiando con pazienza gli oggetti da rivendere. In questo processo di riciclaggio, da cui dipendeva la sopravvivenza di tutta la comunità, ognuno faceva la sua parte. Mentre osservavo, arrivarono due uomini su un risciò sul quale erano legati enormi sacchi di rifiuti – raccolti per le strade e nei bidoni di Karnal – che si aggiunsero ai mucchi ancora da smistare.

Una famiglia ci invitò a sederci fuori della loro tenda per prendere insieme il *chai* (tè dolce con il latte). Da vent'anni si erano trasferiti da Chhattisgarh, uno Stato a più di 1100 chilometri a sud-est, dove la siccità e l'assenza di lavoro rendevano impossibile la sopravvivenza. Gli uomini passavano le giornate girando con i risciò a raccogliere rifiuti. Nessuno di loro aveva messo da parte abbastanza soldi per comprarne uno proprio (costava circa ottantacinque euro), e quindi dovevano affittarlo ogni giorno. A volte il valore dei rifiuti raccolti non bastava a coprire i costi del noleggio, e in più dovevano anche pagare al proprietario locale lo spazio per montare la propria tenda. Ogni giorno era una lotta disperata per la sopravvivenza e nessuno dei cinquantacinque bambini di Kear Colony andava mai a scuola. Proponemmo allora di realizzare una scuola all'aperto

e di distribuirvi i nostri pasti, in modo da attirare i piccoli. L'idea fu accolta con entusiasmo e, anche se ormai era tardi, bevemmo insieme un'altra tazza di *chai*. Un giovane mi faceva luce con una piccola lampada a kerosene per permettermi di prendere appunti sul progetto che stavamo elaborando. Intanto il sole, divenuto simile a un'enorme palla di fuoco, calava dietro i mucchi di rifiuti, dove le donne continuavano a lavorare.

Un altro posto che visitammo fu Somalaka, dove cinque anni prima avevamo aperto una delle prime scuole "non ufficiali". Gran parte dei bambini era di etnia Sikh. Qui, prima che arrivasse *Mary's Meals*, nessuno aveva mai pensato alla scuola. Gli scolari, con in testa il turbante, sedevano serenamente in fila, e tenevano un comportamento molto diverso rispetto a quelli più sfrenati dei nuovi centri. Il pranzo arrivò con un po' di ritardo. Mentre servivamo i pasti, padre Joson chiese loro se in caso di mancato arrivo del cibo si sarebbero arrabbiati. Un ragazzino, dopo averci pensato un attimo, rispose in tono serio: «Arrabbiati no, ma avremmo sempre fame!».

Prima di andarcene, la maestra ci diede una notizia sbalorditiva: venticinque dei quaranta alunni che avevano seguito quelle lezioni cinque anni prima erano passati a quattro scuole ufficiali. Cinque di loro, ormai ragazze adolescenti, erano tornate oggi al centro e, dopo aver dato una mano a servire il cibo ai bambini più piccoli, ci cantarono una canzone per darci un caloroso benvenuto, dicendoci di avere nel cuore «una montagna d'amore e un fiume di pace».

Ormai era evidente: l'offerta di un pasto nelle scuole aveva un potere incredibile in quelle realtà oppresse dell'India, dove prima la gente non avrebbe mai sperato di mandare i propri figli a scuola.

Proseguimmo così la nostra attività, incontrando tante co-

munità per chiedere se avremmo potuto servire ai bambini poveri e denutriti i pasti preparati con il cibo fornito da *Mary's Meals*. Nel Turkana, una regione situata nel nord del Kenya, avviammo un progetto per assistere la tribù seminomade locale. Rimasi incantato dal paesaggio desertico, bellissimo per la vastità dei suoi spazi e il suo fascino remoto, popolato da persone che vivevano di allevamento di bovini, pecore, asini e cammelli. La malnutrizione endemica era una caratteristica della vita del Turkana. Secondo un'indagine dello Stato condotta poco prima della mia prima visita, su mille bambini nati in quella regione centocinquantanove morivano poco dopo la nascita. Ora i piccoli denutriti, ospitati in asili di paglia, ricevevano ogni giorno i nostri pasti, serviti da donne con indosso collane di perline variopinte. Il cambiamento del clima aveva reso insostenibile lo stile di vita tradizionale ed erano in molti ad aver bisogno di trovare un nuovo modo per vivere e mantenere le proprie famiglie. L'istruzione dei figli, a cominciare dai più piccoli, stava diventando sempre più importante.

Intanto, sempre in Kenya, a seicentocinquanta chilometri più a sud, *Mary's Meals* era arrivata nelle estese baraccopoli delle periferie di Nairobi ed Eldoret, dove tanti bambini – che in precedenza vivevano in strada sniffando la colla per allontanare i morsi della fame – ora cominciavano ad andare a scuola, attratti dalla promessa di un pasto nutriente.

Anche nella vicina Uganda avevamo a che fare con piccoli alle prese con un tipo di sofferenza molto acuta e particolare: essi, infatti, erano stati costretti a fuggire dalle atrocità commesse dal *Lord's Resistance Army* (LRA), guidato da Joseph Kony. Una sera, nel 2005, ero in visita ad alcuni bambini diventati "pendolari notturni" in un luogo chiamato Layibi, alla periferia di Gulu. Arrivammo che era già buio. Con i fari della macchina

illuminammo il cancello del cortile di una chiesa, che si aprì automaticamente non appena ci avvicinammo. All'interno, centinaia di ragazzini e alcuni adulti sedevano tutti accalcati fra loro, osservandoci in un curioso silenzio, con le coperte sulle spalle. I più piccoli già dormivano, raggomitolati accanto ai fratelli e alle sorelle. Ci scambiammo qualche parola sottovoce, poi, pregando e intonando un canto alla Madonna, entrarono in chiesa, dove avrebbero passato la notte al sicuro. Le melodie, calme e armoniose, si levavano improvvise nel silenzio della sera, come un colpo di vento fra le fronde degli alberi. Quindi i ragazzini più grandi svegliarono i loro fratelli e sorelle, li aiutarono a piegare le coperte e le stuoie e li accompagnarono dentro la chiesa, dove si sistemarono in file accanto ai banchi che erano stati ammucchiati al lato. Questi bambini facevano parte dei quattromila "pendolari notturni" che ogni sera lasciavano la propria casa per cercare un rifugio sicuro in città come Gulu. Rimanere a casa significava correre il rischio di essere rapiti dalle truppe dell'LRA. Quasi un milione e mezzo di persone avevano dovuto abbandonare la propria dimora e ora vivevano, nelle condizioni più terribili, in sterminati campi profughi. Molti erano diretti a sud, a Kampala, per iniziare una nuova vita, lontano da questo terrore, in un luogo in cui i figli potessero andare a scuola e ricevere, possibilmente, i pasti di *Mary's Meals*.

Il giorno dopo, a Kampala, visitai un luogo chiamato Kireka, alla periferia della capitale. Qui uomini, donne e bambini, per guadagnarsi da vivere, passavano le giornate a cavare ghiaia. Da una fessura nella roccia sulla ripida collina si levava un fumo nero. Alcuni uomini estraevano con il martello grossi pezzi di pietra bruciata, li mettevano in taniche di plastica rimediate alla meglio e li portavano alle donne e ai bambini seduti ai

piedi della collina. Per tutto il giorno colpivano con i martelli – che in realtà erano semplici pezzi di piombo attaccati a un bastone – grosse porzioni rocciose facendole a pezzetti. Da tutta la collina si sentiva il suono del metallo che spaccava la roccia, mentre nel contempo, da una chiesetta appollaiata sulla cima dello scoglio più alto, provenivano le melodie dei canti che un coro stava provando. Mi avvicinai a un gruppo di giovani madri e ai loro figli, seduti a colpire la pietra in mezzo a mucchi di rocce polverose. Appena li salutai, mi chiesero di aiutarli. Mentre usavo il martello, schegge appuntite mi schizzavano sul viso. «Ma come possono fare un lavoro del genere, tutto il giorno, senza rovinarsi la vista?» mi chiedevo. Dissero di appartenere tutti al gruppo etnico degli Acholi del nord, anche se alcuni erano profughi sudanesi. Ricevevano meno di cinquanta centesimi per tanica di ghiaia (in una settimana, ne riempivano ottanta).

Ora la maggior parte dei loro figli frequentava la vicina scuola elementare, dove era da poco arrivata *Mary's Meals*, così potevano almeno avere la sicurezza di un pasto quotidiano nutriente. I bambini lavoratori, seppur diminuiti, erano ancora troppi, come i tre orfani che lavoravano lì vicino accanto alla nonna, all'ombra di un scoglio. Una delle donne, di nome Stella, mi rivelò che di recente aveva rischiato di morire sotto una frana; per fortuna altri operai, udite le sua grida, erano corsi a soccorrerla e l'avevano tratta in salvo. Un enorme masso, «grande quanto un autobus», si era staccato dalla parete rocciosa sovrastante precipitando proprio nel punto in cui, qualche secondo prima, si trovava la donna. Nonostante questi disagi, ognuno di loro era d'accordo sul fatto che qui si stava meglio che nei campi. Vedendo una macchia di sangue che avevo sul dito, si misero tutti a ridere e, togliendomi il martello per evi-

tare che combinassi altri danni, ironizzarono sulle mie mani bianche e delicate.

«La vita qui è molto dura» disse Stella, facendosi di nuovo seria, «ma almeno ora possiamo provvedere a noi stesse anziché dipendere dalle elemosine, come facciamo nei campi.»

Secondo uno dei pregiudizi più ricorrenti in cui mi sono imbattuto nel corso della mia attività umanitaria, in Africa il progresso non sarebbe possibile in quanto permarrebbe una cultura assistenzialistica, in base alla quale la popolazione preferisce non fare nulla e attendere l'arrivo di soccorsi. Per esperienza ho visto che questo accade di rado. Da nessuna parte ho incontrato persone più laboriose dei contadini che ho conosciuto in Liberia, degli abitanti di Delhi, in India, che lavoravano tutta la giornata per mantenere la famiglia in cambio di pochi spiccioli, o di Stella, che si guadagnava da vivere lavorando in quella cava. La maggior parte di loro desiderava ardentemente emanciparsi dagli aiuti esterni. Tutti i genitori delle famiglie povere che avevo conosciuto non vedevano l'ora che i figli andassero a scuola, sapendo che solo con l'istruzione avrebbero potuto rendersi indipendenti; per questo erano disposti a fare sacrifici straordinari.

Chissà, un giorno forse anche qualcuno di noi, per quanto laborioso, potrebbe avere bisogno di una mano. Di certo, tanti che vivevano sulle coste meridionali dell'India, dello Sri Lanka e dell'Indonesia non avevano mai avuto bisogno di aiuti esterni fin quando, il giorno di Santo Stefano del 2004, una catastrofe non devastò la loro vita. Nelle prime ore di quel mattino, nel fondale oceanico a largo della costa occidentale di Sumatra, la placca tettonica indiana si immerse sotto quella birmana, scatenando il terzo terremoto più potente fra quelli mai registrati. Le onde anomale provocarono la morte di oltre duecentotren-

tamila persone in quattordici Paesi attorno all'Oceano Indiano. Fu uno dei peggiori disastri naturali mai avvenuti; alla sola notizia, prima ancora di conoscere l'entità dei danni, tutto il mondo era rimasto attonito. Qualche ora dopo padre Joson mi telefonò per dirmi che la costa sud-orientale indiana era stata devastata e che – insieme ai suoi collaboratori – stava cercando di far arrivare soccorsi di emergenza: in effetti alcuni suoi colleghi che abitavano vicino alle zone colpite avevano già avviato le operazioni di soccorso. Ci pregò di lanciare un appello di emergenza e mi chiese di raggiungerlo per elaborare un piano d'azione.

Lì per lì reagii con un certo egoismo. Dopo tanti viaggi avevo atteso con impazienza le feste natalizie per rimanere con la mia famiglia, così dissi a Julie che non mi sembrava giusto andare. Mia moglie, invece, pensava esattamente il contrario: secondo lei sarei dovuto partire subito per l'India in modo da lanciare un appello di soccorso e attuare un piano d'azione concreto e fattibile. Julie e io, da quando avevamo distribuito aiuti d'emergenza durante la guerra in Bosnia, valutavamo sempre con prudenza se partecipare o meno alle operazioni di emergenza riferite dai media: avevamo visto, infatti, che alcune organizzazioni umanitarie sfruttavano quelle situazioni per sventolare la propria bandiera e raccogliere tanti soldi, senza essere necessariamente preparate e attrezzate per lavorare in certe zone. Come regola interna, avevamo stabilito di lanciare o rispondere a un appello di emergenza solo se eravamo già operativi nel Paese colpito dal disastro e se ritenevamo di essere in grado di assicurare un intervento accurato e ben ponderato; in caso contrario, consigliavamo di inviare le donazioni ad altre organizzazioni meglio preparate allo scopo. In quell'occasione decidemmo di attivarci, visto che i nostri collaboratori

della *Pragati* si trovavano già nella zona e lavoravano da anni in quelle comunità. Così, pochi giorni dopo lo tsunami, mi ritrovai di nuovo in viaggio con padre Joson, stavolta in direzione sud, da Chennai verso alcuni villaggi lungo la costa di Tamil Nadu.

Ariyanattu, un piccolo villaggio di pescatori alla periferia della città di Nagapattinam, sarà stato senz'altro un gioiellino, a giudicare dalle foto delle casette fra le palme di una costa sabbiosa punteggiata da barchette colorate. Nell'arco di poche ore, questo quadro idilliaco era stato sconvolto da una gigantesca onda che, senza alcuna avvisaglia, era emersa con un boato dal mare scintillante. Quando arrivammo, nulla era più come prima. In fondo alla spiaggia, in uno spazio un tempo occupato dalla stazione ferroviaria, un grosso peschereccio giaceva accanto a un binario. Al posto delle casette sul lungomare c'era una massa confusa e polverosa di brandelli di barche, mattoni, tazze di plastica, motori fuoribordo, reti da pesca, cartelle da scuola, libri, tronchi d'albero e corpi umani. Il fetore che avevamo iniziato a percepire già da diversi chilometri, mentre ci avvicinavamo al villaggio, si faceva insopportabile. Fra le macerie notammo un uomo seduto su alcune fondamenta in cemento, quanto rimasto della sua abitazione: si chiamava Kennedy Raj, ci disse che aveva perso il padre e non aveva ancora trovato il suo corpo.

Dietro di lui, una squadra di volontari con indosso le mascherine cercava di sgomberare i detriti e recuperare i corpi, usando con attenzione le scavatrici. Quel mattino avevano trovato cento cadaveri. Mentre la salma di una giovane donna veniva sollevata da ciò che rimaneva di una casa, completamente schiacciata, il fratello Thennarson e sua moglie Malathi piangevano seduti lì vicino. Per quelle persone, comunque, l'orrore

era solo agli inizi: in meno di un'ora trovarono i cadaveri dei loro due figli. Mentre i volontari li cospargevano di polvere bianca disinfettante per poi portarli via in barella, Malathi ebbe una reazione isterica: urlò al mare e al cielo, poi si batté il petto fino a crollare sulla sabbia, singhiozzando. Altre mamme fecero altrettanto e, a turno, afferrarono la sabbia urlando; i loro cari, intanto, venivano posti l'uno accanto all'altro in un'enorme fossa scavata nella sabbia, destinata a divenire la loro ultima dimora. Qua e là, tra la carneficina, la gente sedeva sui luoghi un tempo occupati dalla propria casa e fissava l'oceano. Tre ragazzini, appollaiati sul tronco di un albero caduto, si tenevano il fazzoletto pressato sul naso e sulla bocca, mentre osservavano affascinati e inorriditi la scavatrice che rimuoveva le macerie del loro villaggio.

Abbiamo trovato la maggior parte dei superstiti di Ariyanattu a qualche chilometro di distanza, in un tempio indù di nome Nilathachi Amman. Scappando dal villaggio in preda al panico, si erano rifugiati lì e avevano poi passato le notti nel cortile fra le mura del tempio. Attaccati alle antiche colonne, riccamente ornate, c'erano i fili del bucato, tra cui facevano capolino alcuni bambini piccoli che sorridevano, inconsapevoli dell'orrore appena vissuto. Mentre il sole del tardo pomeriggio calava inesorabilmente dietro le mura del tempio, alcuni ragazzi giocavano a cricket in un angolo pieno di polvere e tre donne sedevano l'una accanto all'altra su gradini di pietra: tre generazioni della stessa famiglia, dove le due più giovani avevano perso i figli a causa dello tsunami. Mi descrissero le condizioni in cui vivevano lì, dicendo che c'era urgente bisogno di latte in polvere per alcuni neonati. All'improvviso la nonna urlò e si mise a piangere. Le altre due la abbracciarono e, dondolando avanti e indietro, scoppiarono in singhiozzi.

«Se il governo ci avesse dato qualche avvertimento, tutto questo non sarebbe successo!» disse una delle donne che poi, indicando il tempio alto nove metri, aggiunse: «L'onda era alta così».

Dei bambini si radunarono attorno a noi e ci raccontarono come si erano salvati. Alcuni si erano arrampicati sulle palme ed erano rimasti aggrappati fino a quando l'acqua non aveva iniziato a ritirarsi. Una ragazza mi raccontò che stava guardando la TV quando, all'improvviso, aveva udito un boato e, in un attimo, aveva visto arrivare l'onda. A quel punto era corsa via più veloce che poteva.

«Ho perso mio fratello» disse.

«Sì, lo abbiamo cercato ovunque» confermarono le amichette. Accanto a loro c'era un uomo cieco con un bambino molto piccolo. Aveva perso la moglie e gli altri due figli. Il più piccolo era stato trovato illeso dai vicini, mentre galleggiava miracolosamente fra i detriti. Mi chiedevo chi era rimasto ad aiutare quel cieco a badare al figlio! Chiesi alle mamme quando pensavano di tornare ad Ariyanattu, senza raccontare loro gli orrori a cui avevamo assistito quel mattino.

«Qui ci danno cibo e assistenza medica; che torniamo a fare lì? C'è solo fango!» rispose una donna tra la folla.

«Ci sentiamo deboli e indifese» esclamò un'altra.

«Non possiamo resistere qui a dormire all'aperto così, ma non ci è rimasto nulla... nulla. Sapevamo solo pescare, ma...» riprese la prima, interrompendosi perché la voce le si era affievolita per la vergogna, «ma ora abbiamo paura di avvicinarci al mare.»

Il giorno dopo, a Chennai, cercai di elaborare insieme alla *Pragati* una strategia per fronteggiare al meglio la situazione. Decidemmo di concentrare gli sforzi sul villaggio di Ariyanattu, cominciando a far fronte ai bisogni immediati di chi aveva per-

so la casa, i mezzi di sostentamento e i familiari. Inviammo quindi a due suore collegate con la *Pragati* i fondi necessari per poter vivere qualche settimana tra i senzatetto di Nagapattinam, soddisfare le esigenze quotidiane della popolazione e valutare una strategia d'azione per permetterle di compiere i primi passi verso il recupero.

La riunione programmatica terminò dopo le dieci di sera. Padre Amil, un sacerdote del posto che aveva lavorato ininterrottamente sin dal giorno dello tsunami, comunicò che era andato a caricare un altro camion di riso per un villaggio sulla costa. Quel riso non lo aveva comprato: lo stava chiedendo per strada con il megafono. In centinaia avevano risposto alla sua preghiera, donando tonnellate di riso. Si erano presentati addirittura tanti bambini, con in mano tazze piene del prezioso cereale. Data l'entità del disastro, la popolazione dell'India aveva un disperato bisogno dell'aiuto di tanti Paesi, non solo quelli occidentali. La generosità fu un segnale di speranza a cui mi aggrappai in mezzo all'orrore di quei giorni, così come il sostegno che arrivò da tutto il mondo in risposta al nostro ultimo appello: l'anno seguente, infatti, riuscimmo a procurare assistenza sanitaria, alloggi temporanei e nuove imbarcazioni alle comunità colpite, permettendo loro di riprendere le tradizionali attività di pesca.

Assistere agli orrori di Ariyanattu era stato traumatico. Anche se eravamo lì per aiutare, avevo l'impressione che ci fossimo intromessi nel dolore di quelle persone. Come tutti gli altri attorno a noi che erano venuti a prestare soccorso, anch'io avevo scattato diverse fotografie. Anche se erano essenziali per raccogliere donazioni, capii che a volte era meglio lasciare la macchinetta in tasca.

Dopo aver passato una giornata infernale in quel villaggio guardando un centinaio di cadaveri che venivano riposti nell'enor-

me fossa comune sulla spiaggia, senza che vi fosse nessuno a identificarli o anche solo a contarli, ci dirigemmo verso sud, arrivando esausti a Velankanni, una località dall'aspetto davvero insolito per quelle parti. Non credevo ai miei occhi: era un vasto santuario, con chiese e basiliche enormi, sembrava la versione indiana di Lourdes. Padre Joson ci spiegò che qui, nel XVI secolo, si raccontava che la Madonna sarebbe apparsa con il figlio a un ragazzo indù, appartenente a una casta inferiore, che portava il latte a un cliente. La Madonna gli chiese di darle del latte per il figlio e il ragazzo obbedì. Quando arrivò a destinazione, si scusò per il ritardo e – per giustificare la ridotta quantità di latte – raccontò quello che gli era accaduto lungo il cammino. Mentre parlava, la brocca cominciò a riempirsi fino a traboccare. Il cliente, anche lui indù, resosi conto che si trattava di un miracolo, riaccompagnò il ragazzo e vide la Madonna. Negli anni successivi si verificarono molti altri prodigi: il più famoso è quello del salvataggio di alcuni marinai portoghesi che, prossimi al naufragio a causa di una violenta tempesta, pregarono la Madonna e approdarono poi sani e salvi in questa località. Profondamente commossi per il miracolo ricevuto, decisero di costruire una cappella in onore della Madonna, che viene venerata sia dai cristiani sia dagli indù come *Arokia Matha* – Madre della salute. Ogni anno, durante la celebrazione della sua festa, oltre un milione di pellegrini, cristiani e indù, si riuniscono a Velankanni e puntualmente si verificano centinaia di guarigioni miracolose.

Quella notte, benché fossi esausto, non riuscivo a dormire; pregai allora la Madonna di intercedere per quanti soffrivano di un male ben peggiore della tempesta che aveva colpito quei marinai portoghesi e le chiesi, come aveva fatto con l'offerta di quel latte, di utilizzare i nostri piccoli gesti di generosità per realizzare qualcosa di meraviglioso.

11

Amici in posti importanti

Non ciò che diamo,
ma ciò che dividiamo importa,
perché il dono senza il donatore
è sterile.
James Russell Lowell

Lucy MacDonald, che è stata la mia segretaria personale per diversi anni, aveva una capacità unica: quella di passarmi i messaggi in modi davvero divertenti. La sua postazione di lavoro si trovava nel nuovo capanno degli attrezzi. Era sempre abilissima a trasferirmi le chiamate, ma a volte, se subentrava un'urgenza mentre ero al telefono, trovava altri modi per informarmi. Un giorno, nel 2010, mentre ero impegnato in una conversazione importante, gettai lo sguardo verso la finestra e vidi che lì fuori c'era Lucy, che – tutta sorridente – reggeva in mano un pezzo di cartone su cui aveva scritto con un pennarello: «Il papa vuole incontrarti, ci sarà anche la regina».

Papa Benedetto XVI si apprestava a compiere una storica visita ufficiale nel Regno Unito, dove sarebbe stato ricevuto dalla regina Elisabetta a Edimburgo, a Holyrood Palace. L'idea di essere stato invitato a quell'incontro così importante mi elettrizzava. Fu una giornata speciale anche per la nostra associa-

zione: la Chiesa cattolica scozzese, infatti, ci aveva invitato ad andare sulle strade di Edimburgo per parlare della nostra attività e raccogliere donazioni. Quel giorno arrivarono in nostro aiuto tanti volontari dalla Scozia, dall'Inghilterra e dall'Irlanda. Era una splendida mattina di sole, tutti gli occhi del mondo erano puntati sulla papamobile che percorreva la centralissima Princes Street. Da ogni parte, fra la folla, spiccavano le magliette azzurre di *Mary's Meals*.

Avevo avuto occasione di incontrare la regina Elisabetta l'anno prima, quando mi aveva fatto chiamare da Buckingham Palace per dirmi che desiderava invitarmi a pranzo. Avevo pensato che si trattasse di uno scherzo di qualche amico; ma pochi giorni dopo ricevetti un invito scritto e, nel giro di alcune settimane, mi presentai al cancello della residenza reale. Mi avvicinai a una delle famose guardie con l'uniforme rossa e il cappello di pelle d'orso che, dopo aver visto la lettera d'invito, mi fece entrare insieme ad altri dieci invitati. Poco dopo mi presentarono alla regina e al duca di Edimburgo. Mi stupì vedere quanto Elisabetta II fosse informata sulla nostra attività. Si mostrò molto interessata alla Liberia e alle iniziative che avevamo intrapreso in quel Paese, e ci raccontò alcuni particolari di una visita che aveva effettuato laggiù qualche anno prima. A tavola mi trovai seduto accanto all'attrice Joanna Lumley, che – notando le mie difficoltà con le posate disposte intorno al piatto – fu molto gentile e mi guidò con qualche discreto colpetto di gomito. Ancora non ho capito perché mi avessero convocato: guardando gli altri ospiti attorno al tavolo, non riuscivo a scorgere nessuna caratteristica che ci accomunasse. Chiesi agli aiutanti se ci fosse un motivo particolare per quell'invito e mi risposero: «Nessuno, se non che alla regina e al duca di Edimburgo fa piacere invitare ogni tanto qualcuno a pranzare con loro».

Tornato in Scozia, mia madre e Julie attendevano con impazienza di sapere cos'avessi mangiato, ma purtroppo non ricordavo neanche un singolo piatto del menu. Il cibo sarà stato senz'altro squisito, ma ero così nervoso da non averlo affatto gustato. Da allora, ogni volta che vengo invitato in un posto rinomato, in cui mi sento a disagio, mi basta ripensare a quel pranzo per convincermi di poter affrontare qualsiasi cosa senza problemi.

Intanto da tutto il mondo continuavano a invitarci per parlare di *Mary's Meals*. In molti casi era difficile capire perché mi avessero chiamato, tanto che a volte mi sentivo piuttosto confuso: mi chiedevo perché mi trovassi lì e cosa si aspettassero da me. Una sera d'inverno arrivai a Chicago, sepolta dalla neve, con un volo partito in ritardo. Presi subito un taxi per raggiungere l'indirizzo che avevo sull'agenda. Mi ritrovai in un appartamento bellissimo e spazioso – oltre che ben riscaldato – insieme a tante persone che erano lì ad aspettarmi, sedute comodamente sul divano e con calici di vino in mano. Non feci neanche in tempo a lasciare la valigia e a togliermi la giacca che il padrone di casa (che avevo conosciuto nel corso di un evento che si era tenuto a Chicago qualche tempo prima) mi presentò a tutti e mi chiese di illustrare il progetto *Mary's Meals*. Avevo appena iniziato a parlare con alcuni ospiti che non potevano trattenersi oltre (erano rimasti più del previsto, a causa del mio ritardo), quando il mio ospite mi porse delicatamente un foglietto con un indirizzo dicendomi che mi aveva lasciato libero il suo appartamento e mi sarei potuto trattenere lì quella notte. Ancora una volta rimasi meravigliato e imbarazzato di fronte a tanta generosità. Dopo un po', arrivai in taxi a uno dei famosi grattacieli di Chicago. Nel cuore della notte mi svegliai e, guardando dalla finestra, ammirai una veduta mozzafiato, con mi-

gliaia di luci che brillavano nel buio. Per qualche minuto mi chiesi dove fossi mai finito!

Era sempre più difficile valutare quali inviti accettare e quali rifiutare, perché era impossibile sapere quante persone avrebbero partecipato e quanto sarebbero state ricettive.

Nel 2010, dopo aver accettato il caloroso invito di un amico, mi recai a New York da un gruppo di persone che non conoscevo. Senza saperlo, stavo per fare un incontro determinante per la storia dell'associazione.

I nostri amici di Miami, che avevano fondato *Mary's Meals USA*, mi dissero che la famiglia Laffont desiderava tanto parlare con me la prossima volta che sarei passato a New York. Decidemmo così una data. Normalmente, se avevo degli incontri da quelle parti, mi fermavo in un vecchio convento a Newark, nel New Jersey, abitato dai frati francescani del Rinnovamento. Uno di loro, Francis, era un mio vecchio amico: da giovane aveva vissuto nella *Craig Lodge Community* nel periodo in cui distribuivo aiuti per la Bosnia, e mi aveva spesso accompagnato quando giravo con il furgone a raccogliere i vari articoli ricevuti in donazione. Essendo una delle persone più alte e più forti che avessi mai conosciuto, era un collaboratore perfetto per questo compito: era come avere una gru umana nel retro del camion. Da alcuni anni era diventato francescano: per me, quindi, era una grazia speciale soggiornare presso quella comunità, pregando in silenzio al mattino e alla sera, prima di recarmi a New York per gli incontri.

In quel particolare viaggio, in cui ero affiancato da Milona, Francis si offrì gentilmente di accompagnarmi in macchina dai Laffont a Manhattan, zona che nessuno di noi conosceva bene. Ci accolsero con calore, insieme ad altri amici, nella loro splendida casa nell'Upper East Side. Di sicuro gli saremo sembrati

un gruppo insolito: Francis, poi, alto oltre un metro e ottanta e con indosso il saio, attirava molto l'attenzione. Ana Laffont era seduta in cima alla scala con alcuni bambini piccoli: sembravano su di giri, come quando i ragazzini riescono a evitare di andare a letto presto. Il papà, Philippe, ci chiese di raccontare la storia dell'associazione e quando finimmo, dopo aver risposto a una raffica di domande, ci intrattenemmo a chiacchierare con diversi ospiti interessati a sostenerci. Philippe non poteva rimanere oltre, ma prima di andar via disse a tutti che avrebbe contribuito per *Mary's Meals* allo stesso modo degli altri. Mi resi conto allora di essere in compagnia di persone davvero rare a trovarsi, che oltre a disporre di notevoli risorse economiche avevano un grande cuore.

Ebbe così inizio la splendida amicizia con i Laffont. Nei mesi e negli anni successivi Ana dedicò sempre più tempo alla nostra attività, diventando alla fine presidente di *Mary's Meals USA*. Si mise di buona lena ad approfondire ogni aspetto dell'associazione recandosi anche in Africa, al *Craig Lodge* e a Medjugorje. Avendo acquisito una buona conoscenza della nostra organizzazione, fu in grado, con il marito, di aiutarmi in modi molto particolari e profondi. Avevano capito che *Mary's Meals* era prima di tutto un movimento popolare, una caratteristica fondamentale della nostra missione, e che ogni sostenitore – a prescindere dall'entità della donazione che effettuava – aveva uguale importanza. Adoravano questo tipo di approccio e volevano proteggerlo e aiutarci a crescere, permettendoci di raccontare la storia di *Mary's Meals* a un pubblico sempre più vasto. Avendo moltissima esperienza nella gestione di organizzazioni in rapida crescita, erano convinti che un ex piscicoltore scozzese come me e i suoi collaboratori potessero ricevere aiuto anche dalle loro parti.

Iniziai a parlare con Ana dell'opportunità di realizzare un film su *Mary's Meals*. Da qualche tempo ero un fan della Grassroots, una compagnia cinematografica di Brooklyn: anni prima Ruth e io avevamo visto un loro documentario e ci eravamo detti che sarebbero state le persone giuste per raccontare il nostro progetto. Ma mi ero quasi dimenticato di loro fino a quando Patty, che lavorava nel nostro ufficio del New Jersey, al termine di una telefonata mi chiese se quel giorno poteva uscire prima, in modo da recarsi a un'intervista con la Grassroots, che stava realizzando un film su un soggetto diverso.

«Ma certo!» le dissi. «Parla loro di *Mary's Meals*! Ho sempre desiderato che girassero un film su di noi!»

Con mio grande stupore, Patty mi richiamò dicendomi che la Grassroots conosceva la nostra attività e desiderava tanto dedicarle un documentario. Parlando con loro, capii che erano seriamente motivati, ma anche che un simile lavoro era molto costoso e non in linea con l'approccio di *Mary's Meals*, che mirava invece a contenere al massimo le spese. Ne parlai con Ana e Philippe che – fiutando subito una grande opportunità per far conoscere la nostra attività a tante altre persone – si offrirono di finanziare il film. Qualche settimana dopo, mi trovai insieme alla troupe della Grassroots a fare un rapido viaggio in Malawi, Kenya e India, passando il tempo a parlare con i bambini la cui vita era radicalmente cambiata dopo l'arrivo di *Mary's Meals*. Volevamo che l'opera si basasse sulla loro storia. Ci impegnammo al massimo per programmare tutto a puntino, stabilendo i luoghi da filmare e le persone da incontrare, ma alla fine le parti più entusiasmanti del documentario si rivelarono quelle più improvvisate.

A Eldoret, in Kenya, avevamo stabilito di riprendere una discarica dove tanti bambini passavano le giornate a cercare

oggetti da riciclare e a sniffare la colla per allontanare i morsi della fame. Avevamo visto che grazie all'offerta di un pasto tanti bambini avevano abbandonato la strada accettando per la prima volta di andare a scuola. Arrivammo alla discarica alle cinque del mattino e iniziammo a girare: insieme ai piccoli c'erano molti adulti, alcuni dei quali erano completamente "fatti" dopo aver sniffato la colla o presentavano vistose ferite sul viso, le braccia e le gambe. Un posto spaventoso. Durante le riprese si avvicinò una miriade di persone, non tutte con buone intenzioni. A un certo punto Cliff, uno dei membri della troupe, mi chiamò.

«Magnus, vorrei farti conoscere un ragazzino.»

Mi portò da Muski, che aveva più o meno otto anni. Non faceva che ripetere: «Voglio andare a scuola, voglio andare a scuola!».

Ne parlai con i colleghi del Kenya, per decidere il da farsi. «Possiamo portarlo in un istituto qui vicino, dove abbiamo attivato il nostro progetto. Così potrà ricevere i pasti di *Mary's Meals*» disse Abel, posando una mano sulla spalla del piccolo. «Ma è urgente trovargli un posto dove possa abitare.»

«Dall'altra parte della città c'è una casa per bambini» disse Charles. «Chissà, forse potrebbero ospitarlo.»

Poco tempo dopo, allora, attraversammo in macchina Eldoret e trovammo una sistemazione per Muski, fuori della quale c'era un'area giochi ben tenuta e dipinta di colori vivaci. I proprietari della casa, non appena seppero chi eravamo, sembrarono elettrizzati.

«Ah, siete di *Mary's Meals*! Ho sempre desiderato conoscervi! Avete iniziato a distribuire pasti nell'istituto qui di fronte. Tutti i bambini che vivono con noi ora hanno da mangiare ogni giorno a scuola, grazie a Dio! Grazie, grazie di tutto cuore!»

Sentii che era un buon momento per parlare di Muski.

«Sì, abbiamo spazio. Può stare qui da noi. Ne siamo felici!»

E così la vita di quel bambino ebbe una svolta, davanti ai nostri occhi. Guardai l'orologio e non potevo crederci: erano ancora le dieci del mattino! Dopo che Abel e Charles si accordarono sulla sistemazione di Muski, e si furono assicurati di poter verificare ogni tanto le sue condizioni, invitammo il piccolo a venire con noi mentre proseguivamo le riprese nelle scuole della zona. A mezzogiorno, quando ormai lavoravamo senza sosta da otto ore, ci fermammo a mangiare in un ristorante sulla strada. Sembrava un posto piuttosto elegante, con le tovaglie bianche e i camerieri ben vestiti, chiaramente perplessi nel vederci entrare insieme al ragazzino sporco e coperto di stracci. Lo portammo in bagno dove cercammo di pulirlo al meglio, poi ci sedemmo a mangiare pesce e patatine fritte. A un certo punto uno di noi chiese a Muski quale fosse il giorno del suo compleanno. Ovviamente non lo sapeva. «Be', oggi è il tuo compleanno!» gli dicemmo tutti insieme.

Il documentario *Child 31* della Grassroots è una splendida, commovente presentazione di *Mary's Meals*, il mezzo migliore per raccontare la sua storia e spiegare in cosa consiste la sua missione. Ai sostenitori di tutto il mondo consigliammo di organizzare varie proiezioni del film e il riscontro ottenuto fu sbalorditivo. Alla prima, tenutasi a Glasgow, c'erano oltre milletrecento persone. L'ex primo ministro britannico, Gordon Brown, che era appena stato nominato inviato speciale delle Nazioni Unite per l'istruzione globale, partecipò all'evento e presentò l'opera. Lo avevo già conosciuto ed ero rimasto colpito dal grande entusiasmo che aveva dimostrato nella battaglia contro le forme estreme di povertà. Parlando prima dello spettacolo, mi chiese altre informazioni sulle iniziative di *Mary's*

Meals. Fece un discorso davvero toccante, che concluse con queste parole: «Assicurare a ogni bambino la possibilità di andare a scuola e ricevere un'istruzione è sempre stato un mio obiettivo. L'istruzione spezza il circolo vizioso della povertà, consentendo migliori prospettive di lavoro e di buona salute. Viaggiando per il mondo come inviato speciale delle Nazioni Unite per l'istruzione globale, non ho bisogno di biglietti da visita. Mi limiterò a lasciare una copia del DVD *Child 31* per mostrare cosa è possibile fare per incoraggiare i bambini a ricevere un'istruzione».

Oltre seicento proiezioni del film, sottotitolato in sette lingue, sono state organizzate in molti Paesi. In tante nazioni europee così come negli Stati Uniti, in Canada, negli Emirati Arabi Uniti, in Australia, Liberia, Malawi e India, la gente è andata a vedere il film negli ambienti più disparati – cinema, palazzi reali, salotti, scuole, università – e diversi Stati l'hanno trasmesso in TV. Con questo documentario avevo sperato di ridurre i miei viaggi per il mondo, ma mi sbagliavo. Al contrario, mi diede l'opportunità di parlare a tanta altra gente.

Trovandomi tante volte a vedere il film lontano da casa, mi faceva molto piacere il fatto che tre dei miei figli – Bethany, Toby e Anna – vi comparissero, seppur per pochi istanti: la Grassroots, infatti, aveva girato delle scene nella scuola elementare di Dalmally, che conta solo quaranta alunni; logico, quindi, che tra un'inquadratura e l'altra anche i miei figli e i loro amici venissero ripresi. Spesso, quando il documentario arrivava al punto in cui mia figlia Anna compare tra i compagni di scuola, sorride e saluta verso la telecamera, davo un colpetto con il gomito alla persona seduta accanto a me e dicevo: «Quella è mia figlia!».

In Croazia il documentario è stato trasmesso su una rete tele-

visiva nazionale; in seguito a ciò, il sito di *Mary's Meals Croazia* è stato inondato di richieste di informazioni e, nei mesi che seguirono, l'organizzazione raddoppiò l'importo totale delle donazioni ricevute in quel Paese. Dappertutto i nostri sostenitori aumentavano grazie a *Child 31*, capace ancor oggi di suscitare in tante persone molto interesse verso la nostra attività. Varie celebrità, dopo aver visto il film, tra cui Céline Dion, hanno espresso sinceri apprezzamenti. Annie Lennox ha detto: «Un fatto in particolare deve restarci in mente dopo aver visto *Child 31*: con il costo medio di un pranzo negli Stati Uniti si può nutrire per un anno un bambino di un Paese in via di sviluppo. Ogni giorno *Mary's Meals* dà da mangiare a oltre mezzo milione di scolari, incoraggiandoli a ricevere un'istruzione. Non è fantascienza! Funziona davvero!».

Ho apprezzato in modo particolare l'ultima frase. Alcuni esperti dello sviluppo criticano *Mary's Meals* (e consigliano ai governi e ai donatori istituzionali per cui lavorano di non sovvenzionarci), affermando che il nostro approccio per nutrire i bambini non è sostenibile. Certo, gli ambienti in cui ci troviamo a operare, le sfide da superare per assicurare ogni giorno il cibo a ciascuna scuola non sono affatto semplici. Ma la strategia che adottiamo lo è. Annie Lennox, come chiunque abbia visto di persona come funzionano i nostri progetti, sa che non siamo chissà quali scienziati, ma anche che non è necessario esserlo. Le persone che ci sostengono in tutto il mondo con piccole donazioni e i volontari che preparano il cibo per i bambini delle loro comunità non sono né scienziati né esperti di sviluppo, ma capiscono subito che il nostro approccio è necessario e ne vedono i benefici.

La questione della sostenibilità mi lascia sempre perplesso: dubito, infatti, che nella ricerca di soluzioni sostenibili a lungo

termine possa esserci qualcosa di più essenziale che far sì che un bambino possa ricevere cibo e istruzione. La stessa parola "sostenibilità", a mio avviso, può essere fuorviante se utilizzata, come vedo sovente, in modi diversi e spesso vaghi. Una volta mi sono trovato in una classe di studenti di un master in amministrazione aziendale che avevano sollevato la questione della sostenibilità. Ho chiesto loro di darmi una definizione del termine e ho ottenuto una gamma di risposte davvero incredibile. Nel 1987 la Commissione mondiale sull'ambiente e lo sviluppo, incaricata dall'ONU di occuparsi di sviluppo sostenibile, ha dato per quest'ultimo la definizione seguente: «Lo sviluppo sostenibile è uno sviluppo che soddisfi i bisogni del presente senza compromettere la possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri».

Non vedo quindi come *Mary's Meals* possa essere accusata di non conformarsi a tale definizione. Suppongo che sia soprattutto una questione di tempi: normalmente, infatti, questo genere di finanziatori si attende una strategia di uscita dopo tre-cinque anni di intervento. Sembra che tra gli esperti vi sia la convinzione che un progetto sia da ritenere impreciso se non viene completato entro un determinato periodo. Noi abbiamo scelto di considerare in modo diverso il tempo necessario per costruire qualcosa di veramente duraturo, capace di migliorare davvero la situazione, e se possiamo permetterci tale scelta è perché la nostra attività viene sostenuta da un movimento mondiale di persone che sono d'accordo sui nostri obiettivi. Abbiamo scelto di creare un approccio sostenibile basato sulla generosità.

Vi sono però divergenze molto più difficili da conciliare, più gravi rispetto a una differenza di opinioni sulle tempistiche. Una volta alcuni responsabili di un'organizzazione che gestiva scuole ad Haiti per contrastare la denutrizione degli alunni ci

chiesero come funzionassero i nostri progetti. Anche se facemmo di tutto per introdurre *Mary's Meals* nei loro istituti, la nostra proposta di collaborazione non venne accettata perché ritenuta non sostenibile. Quando chiesi come avrebbero fatto a risolvere il problema, mi risposero che avrebbero preferito rivolgersi al settore della microfinanza. Tutto questo è accaduto qualche anno fa e, a quanto mi risulti, quegli scolari non hanno mai ricevuto da mangiare. Io preferisco affrontare la questione da un altro punto di vista, considerando prioritario il bambino affamato che ho davanti a me, che ha bisogno di ricevere da mangiare oggi e non fra dieci anni.

Trovo davvero desolante che chi considera i bambini indigenti come un "problema", anziché come i costruttori di un futuro nuovo e più luminoso, si trovi a lavorare nel settore dell'assistenza e sviluppo. I bambini di oggi non devono essere sacrificati al mostro di un futuro che nessuno conosce. Il futuro appartiene anche a loro, tanto quanto a ogni esperto dello sviluppo.

Per fortuna la nostra attività ci riservava anche aspetti divertenti, come per esempio quando cercavamo i riconoscimenti di personaggi famosi sul film *Child 31*. Un giorno un gruppo di noi, dopo aver considerato alcune idee, preparò una lista di vip da contattare, tra cui Pamela Stephenson (attrice, scrittrice e moglie di Billy Connolly). Nel passare al computer la lista, fu scritto per errore «Pamela Anderson» (non sono stato io, davvero!). Uno del gruppo, allora, contattò l'agente di Pamela Anderson per chiedere se sarebbe stata disposta a fare un apprezzamento ufficiale per *Child 31*. Solo dopo aver ricevuto la risposta positiva ci accorgemmo della confusione che avevamo fatto; nel contempo, però, avevamo notato quanto fosse diventato "universale" l'interesse per *Mary's Meals*.

Intanto, oltre al documentario *Child 31*, i Laffont ci offriro-

no un altro dono prezioso, che però richiedeva, da parte mia, la disponibilità a introdurre alcuni cambiamenti: mi dissero di rivolgermi alla Bridgespan Group, una società di consulenza specializzata nello sviluppo di strategie per organizzazioni umanitarie interessate a crescere e a consolidare i successi ottenuti. La Bridgespan aveva seguito le orme di Bain, la prestigiosa società di consulenza in gestione internazionale a cui si erano rivolti molti degli Stati e delle società più grandi del mondo. Secondo Ana e Philippe, la Bridgespan – che lavorava solo con organizzazioni che riteneva in grado di replicare i loro successi – poteva essere disposta ad aiutarci a fare programmi per il futuro e, in tal caso, loro avrebbero trovato il modo di finanziare questo regalo. Molte cose di quest'approccio mi erano completamente nuove, tra cui il linguaggio: espressioni come "aumento progressivo", "punti di svolta" e "miglioramento dell'efficacia" mi sembravano astruse, e a dire la verità mi spaventavano non poco. Se da un lato riconoscevo certamente la necessità di prepararmi a un'ulteriore crescita rafforzando tutta l'organizzazione, in modo da continuare ad aiutare sempre più bambini, dall'altro ero preoccupato all'idea di fare qualcosa che potesse contraddire i nostri valori. Trovavo difficile credere che questi potenti consulenti, che godevano dell'enorme rispetto di grandi imprenditori americani, potessero prendere sul serio la nostra avversione a fissare obiettivi economici. Credo anche che l'idea di lavorare con persone dalla formazione accademica così ragguardevole mi abbia messo un po' in soggezione. Il pensiero di vederli seduti davanti a me, in quest'umile capanno, mi imbarazzava. Ma ormai conoscevo e stimavo i Laffont così tanto che accettai di chiedere consulto alla Bridgespan, che, da parte sua, si disse felice di lavorare con *Mary's Meals*, ritenendo di poterci dare un aiuto decisivo in questa fase dello sviluppo.

Durante un'altra riunione non feci mistero delle mie perplessità, sostenendo che alcuni punti relativi ai nostri valori erano fuori discussione. I consulenti, tuttavia, diedero prova di un rispetto sorprendente, sia nell'ascoltare i nostri dubbi sia nel risponderci. Alla fine mi convinsi che si trattava di un passo che dovevamo compiere. La generosità dei Laffont ci consentì di lavorare sei mesi con la Bridgespan, che ci aiutò a delineare un solido "programma di crescita". Durante questo periodo abbiamo instaurato un dialogo molto costruttivo riuscendo ad armonizzare l'approccio basato sull'affidamento alla divina provvidenza con la necessità di pianificare le attività in modo meticoloso e preciso. Grazie a quella collaborazione, siamo diventati amici di molti consulenti del gruppo Bridgespan, tanto che due di loro fanno ora parte del direttivo di *Mary's Meals*. Qualche mese dopo mi sono recato per la prima volta a Boston per un'intervista in TV. La Bridgespan, venuta a sapere che mi trovavo nella città in cui aveva la sede centrale, mi invitò presso i suoi uffici per parlare con lo staff. Quando arrivai, fui sorpreso nel trovare la loro squadra al completo, nonché altre persone collegate in videoconferenza da New York e dalla California. Mi invitarono a parlare della mia esperienza e a dare la mia impressione sulla collaborazione avuta con loro. Dopo un mio breve intervento, trascorremmo il resto del tempo facendo una discussione molto interessante riguardo a come conciliare la pianificazione delle attività con l'affidamento alla provvidenza. Al termine della conversazione avevo capito che anche molti di loro erano profondamente motivati dalla fede e avevano un grande rispetto per i metodi adottati da *Mary's Meals*. Questo era importantissimo per me: significava che la collaborazione con la Bridgespan non solo non avrebbe danneggiato o messo in pericolo i nostri valori, ma li avrebbe addirittura rafforzati,

rendendoci più sicuri nel condividerli, proteggerli e viverli. Tra gli approcci esaminati più a fondo e articolati più chiaramente di prima vi era la convinzione che la nostra associazione sarebbe stata guidata dai principi di solidarietà e sussidiarietà. Una nuova organizzazione centrale – *Mary's Meals International* – avrebbe provveduto a far sì che tutte le varie *Mary's Meals* registrate nel mondo sarebbero state legate alla nostra visione, missione e valori comuni, intervenendo nei casi in cui sarebbe stato necessario occuparsi di compiti impossibili da effettuare efficacemente a livello locale. Questo ci avrebbe permesso sia di adattarci meglio alle varie situazioni, culture e opportunità in cui operava, sia di risolvere un dubbio che mi ponevo da molto tempo, ossia che i "responsabili" di *Mary's Meals* potessero rappresentare anche un fattore limitativo; emerse infatti la visione ideale, secondo cui il nostro doveva essere più un "movimento" che un'organizzazione centralizzata. La collaborazione avuta con la Bridgespan è stata un altro dono, un'altra occasione di apprendimento, tale da permetterci di lavorare ancor più di prima per ottenere ulteriore sostegno ed essere certi di poter tradurre tanti gesti di gentilezza in altri pasti da offrire a bambini affamati.

Ed ecco arrivare, del tutto inattesa, un'altra opportunità di far conoscere la nostra attività. All'inizio del 2013 Gerard Butler, con cui ero rimasto in contatto dopo la cerimonia di premiazione della CNN, mi chiamò per dirmi che intendeva mantenere la promessa di recarsi con me in Africa per vedere di persona i progetti di *Mary's Meals*. Dopo aver riflettuto insieme su quale sarebbe stato il luogo più adatto, scegliemmo la Liberia: avevamo notato, infatti, che riceveva scarsa attenzione dai media, aveva un disperato bisogno di aiuto ed era un Paese in cui ci eravamo prefissi di raggiungere quanto prima molti

altri bambini. Sapevamo che la pubblicità generata dalla visita di un personaggio come Gerard Butler ci avrebbe aiutato molto a tal fine.

Ci sistemammo nel nostro complesso di Tubmanburg, dove il nostro responsabile locale ci aveva gentilmente lasciato libera la sua casa con due camere da letto. Avevamo solo l'essenziale: la corrente elettrica veniva fornita solo per poche ore al giorno da un piccolo generatore e non c'era né l'aria condizionata né alcun posto vicino in cui andare a mangiare. Nonostante i disagi, Gerard sembrò adorare ogni momento di quel soggiorno e non si lamentò mai di nulla, neanche della mia terribile cucina. Lavorò ogni giorno dall'alba al tramonto, recandosi in villaggi sperduti, passando il tempo a conoscere le persone e facendo sbellicare tutti – me compreso – dalle risate. Per me fu particolarmente bello il fatto di nascondermi un po' dietro di lui e rilassarmi. Le accoglienze ricevute nei villaggi furono più calorose che mai. Mentre Gerard deliziava tutti danzando allegramente con i ballerini del villaggio, io mi mantenevo nelle retrovie: ballare stando al centro dell'attenzione non mi è mai piaciuto. Tutte le sere scherzavamo sui nostri caratteri, diametralmente opposti – l'estroverso per eccellenza accanto all'introverso – ed ero affascinato dalle sue qualità. Non appena arrivavamo in un centro abitato, tutti sorridevano e si divertivano con lui nonostante la barriera linguistica. I bambini, in particolare, si attaccavano a lui che, a sua volta, voleva sapere tutto della loro vita. Riusciva a ricordare il nome di ogni persona che incontrava, e quando glielo facevo notare se ne vantava divertito, tornando da tutti quelli che gli erano stati presentati e ripetendone il nome. Nel contempo, però, era anche molto attento alle situazioni che stava vedendo e sperimentando direttamente. L'ultima sera, dopo una lunga giornata trascorsa a gira-

re riprese, iniziò ad appuntare tutto quanto aveva vissuto: le impressioni sulla bellezza e l'importanza di *Mary's Meals*, e il modo migliore per articolarle. Sceglieva ogni parola con la massima attenzione. Rimasi meravigliato da tanta meticolosità e dal grande impegno che profondeva. All'inizio di quest'avventura avevo sperato di tornare in Scozia con qualche bella dichiarazione di Gerard Butler in favore di *Mary's Meals*; invece quest'attore ci dedicò tante ore di film!

«Una delle cose che mi hanno colpito di questa mia visita in Liberia è la grande dignità mostrata dalla popolazione, e quel che apprezzo di *Mary's Meals* è proprio il fatto di dare sempre molta importanza a quest'aspetto. Anziché attivare un sistema in cui vi sono donatori da una parte e semplici ricettori dall'altra, *Mary's Meals* cerca di promuovere la vita, la cultura e la qualità delle persone del posto» disse Gerard alle telecamere l'ultimo giorno della sua permanenza in Liberia.

«Ho visto comunità molto versatili, piene di integrità, calore, affetto e speranza. Tutte queste qualità sono presenti qui, ma *Mary's Meals* è come una luce che ci aiuta a vederle. Magnus la ritiene un'opera di Dio e lo penso anch'io.»

Tanti altri erano d'accordo su chi fosse il vero artefice di quell'opera. Nel 2014 accettai ancora l'invito a dare la mia testimonianza al Festival dei giovani di Medjugorje. Nonostante la giornata caldissima, nel posto occupato un tempo dai vigneti e dai campi c'erano ora oltre cinquantamila ragazzi, molti dei quali sventolavano le bandiere nazionali. Nel 1983, quando eravamo arrivati a Medjugorje da adolescenti, ci eravamo trovati in mezzo a pochi pellegrini provenienti da altri Paesi. Era sbalorditivo, ora, trovarsi davanti a un oceano di persone giunte da ogni angolo in un luogo così sperduto e difficile da raggiungere. In un periodo dell'anno in cui tanti loro coetanei

erano andati al mare o a festival musicali, quei giovani avevano scelto di venire qui. Molti avevano le cuffie per sentire alla radiolina la traduzione delle nostre testimonianze. Lidija, accanto a me, traduceva in croato, mentre da varie cabine situate nell'edificio giallo (dove a volte abbiamo tenuto delle conferenze per *Mary's Meals*) traducevano dal croato in altre diciannove lingue (tra cui italiano, tedesco, francese, spagnolo, polacco, libanese, arabo, coreano). Mi ero abituato ad avere interpreti per le mie testimonianze, ma quel giorno mi sembrava sbalorditivo vedere che le mie parole venivano tradotte due volte e che tutti quei giovani mi ascoltavano dalle loro radioline. A darmi più coraggio è stato l'arrivo sul palco di tantissimi sostenitori con indosso le magliette azzurre di *Mary's Meals*. Dopo il mio breve intervento, fu proiettato su un maxischermo il documentario *Child 31*. Trascorsi il resto del festival al nostro punto informativo insieme a Milona, chiacchierando con uno stuolo di persone felici arrivate dalla Cina, dal Messico, dal Libano e tanti altri Paesi, desiderose di saperne di più sulle nostre attività. Alcune erano già nostre sostenitrici, altre ci incontravano per la prima volta. Un gruppo di ragazzi svizzeri si intrattenne a lungo a parlare con noi, chiedendoci quale fosse il metodo migliore per raccogliere fondi. Poi, mentre se ne stavano andando, uno di loro si voltò verso di me dicendo: «Sai, per la prima volta nella vita ho capito che essere cristiano comporta davvero "agire"».

Ebbi una conversazione memorabile con uno dei sacerdoti locali. Gli accennai il fatto che secondo alcuni tutta la storia delle apparizioni era una buffonata creata ad arte dalla parrocchia del posto.

«Hai visto quanti giovani pregavano in ginocchio, quanti facevano la fila per confessarsi, quanti ce n'erano in chiesa? Hai

visto che gioia avevano? Hai sentito la loro storia e le testimonianze, toccanti come la tua, in cui descrivevano i frutti di questo luogo?» mi chiese. «Be', se davvero negli ultimi trent'anni fossimo stati capaci di inventare un fenomeno del genere, allora dovremmo adottare un piano pastorale simile per ogni parrocchia del mondo!» aggiunse ridacchiando.

Forse avrei dovuto suggerirlo a papa Francesco, quando in una calda giornata estiva del 2013 venne incontro a me e a Julie a braccia aperte; ma penso che ne sappia meglio di me in fatto di piani pastorali. Qualche settimana prima avevo risposto al telefono mentre tenevo in braccio mio figlio Gabriel, che aveva due anni e urlava. La persona dall'altro capo del telefono mi diceva che chiamava dal Vaticano e mi chiedeva se fossi interessato ad aiutare papa Francesco.

Dopo aver lasciato in fretta Gabriel a Martha, la sorella maggiore, chiesi a quella persona di ripetere chi fosse. In realtà avevo capito bene. Quando in seguito Julie e io ci siamo trovati di fronte al papa che ci stringeva la mano, ci è sembrato giusto dargli dei biglietti che i nostri figli avevano preparato per lui con scritto, in pennarello rosso: «Per papa Francesco!». Il papa, sorridendo, ci ha chiesto quanti figli avevamo e di parlargli un po' della nostra attività. Gli ho consegnato una tazza blu di *Mary's Meals* e una copia del DVD *Child 31*. Dopo averli passati a un assistente, ha continuato a stringerci la mano. Poi prese la mia mano, la posò su quella di Julie e benedisse il nostro matrimonio. La sua espressione si faceva nel frattempo sempre più luminosa. Credo di non aver mai ricevuto da nessuno un sorriso così affettuoso, non lo dimenticherò mai. Fra tutti gli incontri inattesi e le grazie che ho ricevuto, quello è stato forse il più sensazionale. A pochi mesi dalla sua elezione, per me e Julie era già un eroe. Ricevere la sua benedizione è stato più di

quanto potessimo sperare. Come sempre, mi rendevo conto che nel mondo c'erano tanti collaboratori di *Mary's Meals* che avrebbero meritato di incontrare quest'uomo incredibile.

Da quando è stato eletto, papa Francesco non fa che evidenziare lo «scandalo della povertà». Poco prima di incontrarlo aveva detto che «ognuno di noi dovrebbe pensare a farsi un po' più povero».

La benedizione che abbiamo ricevuto quel giorno era anche per tutti coloro che hanno messo in pratica questo suo suggerimento, condividendo il pane, che è di tutti, con *Mary's Meals* e i bambini affamati.

12

Amici in posti umili

Io non rinuncio a migliori speranze nella
considerazione del Timoniere che regge
quest'universo, il quale non con perizia scampa
alla tempesta, bensì con un cenno scioglie l'uragano.
San Giovanni Crisostomo

I nostri progetti ad Haiti, come gli altri, sono cominciati da Medjugorje. Nel 2006, in una calda mattina di maggio, mi trovavo in mezzo alla folla davanti alla casa di Jakov, il più giovane dei sei veggenti, ormai sui trentacinque anni, intento a parlare dei messaggi della Madonna. Come sempre, terminò la testimonianza, semplice e toccante, con una preghiera. Mentre stavo per andar via, mi sentii dare un colpetto sulla spalla.

«Ti sto cercando dappertutto!» mi disse una signora di mezza età, tutta eccitata. «Sono Anka, ci siamo conosciuti al Festival dei giovani dell'anno scorso, ricordi?»

Ma certo! Mi aveva fatto da interprete al discorso che mi avevano chiesto di fare in occasione di quell'evento. Mi era rimasta impressa la sua grande capacità di "colorire" ogni cosa che dicevo, suscitando grandi risate fra i giovani. Lì per lì mi ero sentito un po' in imbarazzo, mi sembrava di essere un attore comico che non capiva le proprie battute.

«Sono appena tornata da Haiti, dove ho prestato aiuto umanitario; ho bisogno di parlarti!» disse. «Quello che sta succedendo laggiù è terribile! Girando per quel Paese, non facevo altro che pensare: "Questi bambini hanno davvero bisogno di *Mary's Meals*!".»

Ci incamminammo verso il nostro punto informativo, un piccolo bar nel cuore di Medjugorje, dove a ogni pellegrino di passaggio offriamo qualcosa da bere illustrandogli la nostra attività. È sempre stata la "base" di Milona: tante persone, provenienti da ogni angolo del mondo, sono passate di qui e, affascinate dai nostri progetti, hanno poi creato gruppi di sostegno o deciso di registrare *Mary's Meals* nel loro Paese. Arrivati, trovammo come al solito un gran fermento, con tante persone che conversavano in lingue diverse. Ancora una volta rimasi meravigliato dalla capacità di Milona di passare velocemente da una lingua all'altra prestando nel contempo attenzione a ogni visitatore che si affacciava. Anka, sorseggiando un caffè, mi chiese se fossi interessato ad avviare *Mary's Meals* ad Haiti; per convincermi mi mostrò alcune foto, sottolineando che si trattava del Paese più povero dell'Occidente. Le spiegai che saremmo stati felicissimi di aiutare i bambini haitiani, ma purtroppo avevamo già destinato i fondi disponibili ad altri progetti.

«Preghiamo e riflettiamoci sopra... poi vediamo cosa succede» le dissi salutandola, dirigendomi verso l'aeroporto. Dicevo sul serio: ero già informato della povertà estrema in cui si trovava la popolazione di quell'isola caraibica e di certo ero rimasto molto colpito dalle descrizioni di Anka sulle sofferenze patite da quei bambini. Tornai però in Scozia senza molte speranze sulla possibilità di fare qualcosa per Haiti, almeno a breve termine. Ogni settimana ricevevamo nuove richieste d'aiuto, più di quante eravamo in grado di soddisfare.

Appena tornato feci subito una capatina nel vecchio capanno per controllare la mia posta elettronica. Era arrivato un messaggio di Cecilia, una signora dell'Inghilterra del Nord, appena tornata da una vacanza nelle Isole Cayman. Non la conoscevo personalmente, ma avevo sentito parlare di lei. Era una volontaria instancabile che parlava di *Mary's Meals* a ogni persona che le capitava a tiro; tanti nuovi sostenitori dell'Inghilterra del Nord, infatti, ci dicevano di essere stati informati a dovere da lei. Nella sua mail mi spiegò che mentre si trovava ai Caraibi con il marito aveva parlato con un signore che, rimasto molto colpito dalla storia della nostra organizzazione, le aveva rivelato di far parte del consiglio direttivo di una fondazione che operava nel settore della concessione fondi ed era alla ricerca di una strategia ottimale per aiutare i bambini più poveri di Haiti. Riflettendoci un attimo, era molto probabile che l'incontro in quel ristorante fosse avvenuto alla stessa ora in cui Anka, a Medjugorje, mi chiedeva di avviare il nostro progetto alimentare in quel martoriato Paese. In fondo alla mail Cecilia aveva indicato il numero di telefono di quel signore, pregandomi di contattarlo. Questi, dopo avermi confermato per filo e per segno quanto mi aveva riferito la nostra volontaria, volle sapere nei dettagli come operava *Mary's Meals*; poi, soddisfatto, mi consigliò di inviargli una proposta di finanziamento per avviare un progetto ad Haiti, che avrebbe subito girato al consiglio direttivo della sua fondazione con buone chance di vederla accolta. Insomma, ormai non c'erano più dubbi: *Mary's Meals* doveva arrivare in quel Paese. Cominciai quindi a fare ricerche approfondite per sapere quali fossero le esigenze specifiche di quella realtà, esaminando vari parametri quali il tasso di denutrizione infantile, i dati sulle iscrizioni scolastiche e i nomi dei soggetti che già distribuivano pasti nelle scuole di Haiti. Era chiaro che

in tutta l'isola vi era urgente bisogno della nostra assistenza. Poi passammo in rassegna le varie organizzazioni attive nel Paese – specie nel settore dell'istruzione – che potessero accettare di collaborare con noi, e iniziammo a contattarne alcune.

Nel settembre di quell'anno mi recai per la prima volta ad Haiti accompagnato da Maria Byars, una brillante ragazza del nostro gruppo (sempre più folto) che aveva trascorso gran parte dei due anni precedenti a lavorare per noi in Malawi e in Liberia. La conoscevo da quando era piccola: veniva sempre in ritiro al *Craig Lodge* insieme ai genitori ed era entrata a far parte della comunità giovanile. Si era appassionata tantissimo a *Mary's Meals* e, dopo aver completato un master alla London School of Economics, era tornata nel nostro gruppo. La cosa mi aveva fatto un enorme piacere, poiché la consideravo una persona molto intelligente e profonda. Aveva iniziato a illustrare per iscritto il modello che dovevamo seguire, spiegando in modo chiaro aspetti come "impegno comunitario" e l'approccio alla sostenibilità a lungo termine, e facendoci da guida nella fase iniziale, controllando e valutando ogni progetto in modo scrupoloso. Era anche molto riservata e spirituale: dopo aver lavorato alcuni anni a stretto contatto con me, mi lasciò di stucco quando mi annunciò la decisione di prendere i voti. Oggi fa parte delle suore francescane del Rinnovamento di New York, dove lavora con i poveri.

Arrivati ad Haiti, attraversammo subito l'altopiano centrale e, percorse alcune strade accidentate, arrivammo a una città chiamata Hinche. C'erano molti aspetti che ricordavano l'Africa occidentale, ma anche delle differenze. Il mezzo più comune di trasporto era l'asino, mentre le case sul bordo della strada erano graziosamente dipinte di verde e di blu. Le montagne, dalla forma seghettata, erano di una bellezza straordinaria, an-

che se completamente brulle. In alcuni tratti mostravano chiari segni di erosione, sembrava che da un momento all'altro potessero sbriciolarsi davanti ai nostri occhi. Ma a colpire di più era l'estrema povertà della popolazione. Gli uomini tiravano carri di legno rudimentali e stracarichi. Sotto una bancarella, un bambino spaventosamente magro, rannicchiato in mezzo alla polvere, raccoglieva con cura dei frammenti di carbone riponendoli in una busta di plastica.

Prima di quella visita, avevo letto la terribile storia di ingiustizie e sofferenze che aveva caratterizzato Haiti, dove un tempo i colonialisti francesi avevano introdotto un regime di schiavitù particolarmente brutale. Un terzo degli schiavi, condotti dall'Africa occidentale per lavorare nelle redditizie piantagioni di canna da zucchero, morì pochi anni dopo. Nel 1791 gli schiavi si ribellarono e, nel 1804, sconfissero le truppe napoleoniche, un episodio che scosse tutto il mondo. Nel 1825 i francesi, sostenuti dagli Stati Uniti, dalla Gran Bretagna e dal Canada, richiesero il rimborso per i possedimenti che avevano perduto: schiavi, terre e apparecchiature. Haiti, per ottenere il riconoscimento internazionale e sfuggire all'isolamento politico-economico, fu costretta a pagare 150 milioni di franchi d'oro (l'equivalente attuale di circa 12,7 miliardi di dollari statunitensi) e, anche se in seguito tale somma venne ridotta, saldò il proprio debito solo nel 1947. Dopo tale data, il Paese cadde nelle mani di vari dittatori, quali i famigerati Papa Doc e il figlio, Baby Doc. Lessi altri fatti molto tristi sulla situazione attuale di Haiti e sul retaggio di quell'orribile storia. Circa l'80 percento della popolazione viveva con meno di due dollari al giorno; il 50 percento dei bambini al di sotto dei cinque anni era denutrito, ottanta neonati su mille non raggiungevano un anno di età, e meno della metà dei bambini haitiani era iscritta a scuola.

Il 5 settembre 2006, nostro primo giorno a Hinche, fu felice. Quattro mesi dopo la conversazione avuta con Anka a Medjugorje inaugurammo il primo progetto alimentare ad Haiti, precisamente in un piccolo orfanotrofio di nome *Maison Fortune*, dove tanti bambini, con indosso bellissime uniformi rosa, facevano la fila sotto alberi altissimi per ricevere un piatto di riso e verdure. Più tardi, alcune missionarie della carità ci ricordarono che ricorreva l'anniversario della morte di Madre Teresa. Ero felicissimo di avviare *Mary's Meals* ad Haiti proprio quel giorno, avendo sempre avuto un'enorme ammirazione per questa donna formidabile: le sue parole e l'approccio che mostrava nel servizio ai poveri erano sempre stati di grande ispirazione per il nostro lavoro. Le suore, vestite con il tipico abito bianco con le strisce blu, ci portarono subito dai bambini che assistevano: erano così smunti e raggrinziti da far paura, sembravano aggrappati alla vita per miracolo, così minuti e fragili che sulle prime non osai nemmeno prenderli in braccio; poi però, superata l'esitazione iniziale, non riuscivo più a lasciarli. Quando riposi l'ultimo bambino nel lettino, provai un po' d'invidia verso quelle suore, che avevano la fortuna di trascorrere le giornate ad accudire quelle piccole e splendide creature.

Insieme ai rappresentanti di un'altra organizzazione umanitaria, la *Caritas Hinche*, esaminammo a fondo la situazione di molte scuole da loro gestite, situate nell'altopiano, dove c'era un disperato bisogno di viveri, e stabilimmo di avviare una collaborazione che, col tempo, si è rivelata assai proficua. Nei villaggi di quella zona – in molti casi sperduti e accessibili solo a piedi o a dorso d'asino – i volontari della *Caritas Hinche* preparano e distribuiscono ogni giorno un piatto di riso e fagioli agli alunni delle scuole locali.

Da Hinche ci trasferimmo a Port-au-Prince per incontrare

un sacerdote, padre Tom Hagan, e visitare con lui la famigerata baraccopoli di Cité Soleil. Da quando avevamo messo piede ad Haiti, ogni volta che dicevamo di volerla visitare, suscitavamo una sonora risata fra la gente che poi, vedendo la nostra motivazione, chiariva subito che il nostro progetto non era realizzabile. Ormai non passava giorno senza che i media parlassero della situazione in cui versava Cité Soleil. Ai suoi margini l'ONU aveva inviato truppe di pace, mettendo di fatto sotto assedio quattrocentomila abitanti. Intanto continuavano le schermaglie con i dodicimila membri delle bande armate che avevano il controllo di tutta la baraccopoli. Di recente avevano rapito alcune persone lungo la strada che portava al loro "territorio" e ora gli abitanti di Port-au-Prince erano terrorizzati solo all'idea di avvicinarsi a quella zona. A farci da lasciapassare c'era Tom Hagan, un sacerdote americano con il quale ero in contatto da quando l'organizzazione con cui collaborava, *Hands Together*, mi aveva informato di quello che faceva a Cité Soleil. Desideravo saperne di più sulle scuole che aveva costruito e se avessero urgente bisogno del nostro progetto alimentare.

Quando arrivammo alla sua casa di Port-au-Prince, il piccolo e scaltro sacerdote di Philadelphia ci fece subito fare un sacco di risate e, bevendo insieme una bibita fresca, iniziò a raccontarci la sua storia e a descriverci il contesto in cui lavorava. Ogni volta che si accingeva a spiegare una situazione grave, inquietante, spesso macabra che si trovava ad affrontare, cercava subito di sdrammatizzare raccontandoci qualche aneddoto divertente. Mi chiedevo se fosse il metodo giusto per vivere in quell'ambiente, vista la quantità di violenza e di morte che lo caratterizzava. Padre Tom era molto umile e si chiedeva spesso se avesse fatto mai qualcosa di buono per qualcuno nel periodo in cui era ad Haiti.

Dopo aver accompagnato nell'isola un gruppo di studenti del Lafayette College, si era sentito chiamato a lasciare il posto di cappellano della Princeton University e a venire nel 1977 a Port-au-Prince, dove aveva fondato l'associazione *Hands Together*. Aveva avviato progetti di istruzione, agricoltura e sanità nella zona di Les Gonaïves, ma il suo obiettivo principale era diventato Cité Soleil, dove aveva costruito otto grandi complessi scolastici assicurando per la prima volta alla popolazione locale un'istruzione gratuita.

Tornò quindi a descrivere la situazione attuale, estremamente tesa, di Cité Soleil. Conosceva bene i vari capibanda, con i quali era sempre "in trattativa" per cercare di ristabilire la pace. Ancora una volta, fra un brutto episodio e l'altro, raccontò un aneddoto divertente: protagoniste, stavolta, erano le missionarie della carità, per le quali celebrava ogni mattina la messa.

«Molte volte, quando vado da loro al mattino, trovo scritta sulla lavagna della cappella un'intenzione di preghiera che mi chiedono di leggere. Il più delle volte si tratta del compleanno di una suora o di qualche anniversario del genere. Una mattina ho trovato scritto "compleanno di suor Horshit".* Mi sono trattenuto dal ridere, poi, cercando di cambiare la pronuncia, ho letto: "Preghiamo per il compleanno di suor Horseeet!". Niente da fare, le suore mi hanno subito ripreso: "No, no, padre! Si chiama suor Horshit".»

Ci fece piegare in due dalle risate. Tornando ad argomenti seri, ci raccontò la storia di un capobanda che, poco tempo prima, aveva tagliato la testa a un rivale. Poi, rispondendo alla nostra raffica di domande, ci assicurò che l'indomani, insieme a lui, potevamo fare un giro della scuola di Cité Soleil senza paura.

* *Shit* in inglese significa «merda». [N.d.T.]

E così, il mattino seguente, dopo aver celebrato la messa presso le missionarie della carità – contento che nessuno ci avesse presentato suor Horshit – ci accompagnò a Cité Soleil. La strada principale che dall'aeroporto portava da quelle parti era incredibilmente vuota. A un tratto un pullman colorato ci sfrecciò accanto. L'autista, con aria terrorizzata, teneva premuto il clacson come per far capire che non si sarebbe fermato per nessuno. Come tutti a Port-au-Prince, aveva saputo dei rapimenti avvenuti nelle ultime settimane lungo quel tratto.

Lasciata la strada principale per immetterci in una via secondaria, passammo davanti a un gruppo di carri armati dell'ONU, dai quali facevano capolino dei soldati che subito ci puntarono contro i fucili. Ripensai alle reazioni incredule che avevamo suscitato sin dal nostro arrivo a Cité Soleil, quando parlavamo della nostra intenzione di visitare quella baraccopoli, e gettai una rapida occhiata a Maria per vedere come stava: sembrava molto più calma di me. Cominciavo a chiedermi se fosse saggio mettere la nostra vita nelle mani di quel sacerdote eccentrico, che avevo conosciuto solo la sera prima. Padre Tom, intanto, ci fece la cronistoria di quanto era accaduto in quella zona. Sin dal colpo di Stato del 2004, che aveva spodestato il presidente eletto Jean-Bertrand Aristide, erano presenti i soldati dell'ONU, incaricati di mantenere la pace. Gli haitiani non li vedevano di buon occhio perché li consideravano i gendarmi di potenze mondiali che, a loro avviso, avevano favorito la deposizione di Aristide. Molti delle bande di Cité Soleil erano rimasti fedeli all'ex presidente e avevano accusato l'ONU di aver commesso varie brutalità contro di loro e tanta povera gente. Nel luglio del 2006 i caschi blu avevano tentato invano di "invadere" la baraccopoli, ma nell'operazione persero la vita ottanta persone. Da allora i soldati erano rimasti trincerati attorno

al perimetro dal quale ogni tanto lanciavano gli attacchi. La popolazione li accusava di aver trasformato Cité Soleil in un campo di concentramento. Secondo un recente articolo pubblicato dal quotidiano «The Lancer», nei ventidue mesi in cui erano state dispiegate le forze dell'ONU, ottomila persone erano state uccise e trentacinquemila donne avevano subito abusi sessuali. Era chiaro che eravamo entrati in una vera e propria zona di guerra. Gli edifici bombardati e le mura piene di fori provocati dai proiettili non erano diversi da quelli che avevo visto in Bosnia e in Liberia.

«Quella era la casa delle missionarie della carità» ci disse padre Tom, indicando un edificio gravemente danneggiato. «Quando hanno cominciato a bersagliarla di colpi, le suore sono state costrette ad andar via. Peccato davvero, stavano facendo un gran bel lavoro. Una di loro è stata colpita a un braccio, ma grazie a Dio si sta riprendendo in pieno.»

A quanto pareva, a parte la Croce Rossa e *Medici Senza Frontiere*, *Hands Together* era l'unica organizzazione umanitaria attiva a Cité Soleil. Passammo accanto a edifici bruciati, davanti ai quali sedevano diversi giovani che ci fissarono con aria accigliata. Da un cartello malridotto, posto presso un palazzo vuoto e martoriato dai proiettili, capii di trovarmi in un ex commissariato. Ormai era evidente: tutta la zona era sotto il controllo delle bande. Non c'era più alcuna autorità in questo piccolo Stato indipendente. «O padre Tom ha davvero un lasciapassare sicuro per entrare in questo posto o è completamente matto» ripetevo tra me e me. Arrivati finalmente a un complesso scolastico e attraversate le mura di sicurezza, tirai un gran sospiro di sollievo. Dentro c'era una piccola oasi di pace. Alcuni uomini erano intenti a costruire piccole seggiole di legno in vista del nuovo anno scolastico, mentre un elicottero dell'ONU

ci ronzava nervosamente sopra la testa. Padre Tom indicò un vistoso foro di proiettile nella lavagna, precisando che durante lo sparo gli alunni erano in classe.

Fuori dall'edificio, la puzza di fogna era insopportabile. Dappertutto vi erano pile di rifiuti in decomposizione e pozzanghere d'acqua sporca e maleodorante, dove i bambini camminavano a piedi scalzi. Minuscole e fragili casette fatte di latta fiancheggiavano canali di cemento pieni di liquami. Non appena usciti dalla scuola ci venne incontro un gruppetto di bambini, magrissimi e senza vestiti; puntarono il dito sulla bocca e sullo stomaco dilatato e ci chiesero qualcosa da mangiare. Mi era capitato spesso di incontrare piccole creature che chiedevano soldi, ma questa era la prima volta che mi chiedevano del cibo, e in quel modo poi! Enormi maiali neri razzolavano lungo la strada che portava ai vecchi cantieri navali, alcuni bambini si nascondevano fra la spazzatura a fare i bisogni. Il fetore, la sporcizia e la mancanza di dignità erano opprimenti. D'un tratto non credetti ai miei occhi: un bambino strisciava con la faccia nel sudiciume, cercando di dirigersi in una baracca di latta. Non mi era mai capitato di assistere a un inferno simile. E poi avevo paura: ogni tanto, infatti, mentre camminavamo, dei giovani si avvicinavano a padre Tom chiedendo di parlare con lui e, quando ci fermavamo, venivamo circondati da una folla dall'aspetto minaccioso. «Andiamocene» diceva padre Tom, invitandomi ad affrettare il passo. Come si faceva a vivere lì, in quel modo, e a restare umani? Attorno al vecchio molo alcuni uomini riparavano reti da pesca, mentre al porto galleggiavano vecchi cutter e pescherecci, con il mare color smeraldo a fare da cornice alle loro enormi vele: fu uno scorcio improvviso di bellezza che mi lasciò stupefatto. Dietro si intravedeva l'enorme stazza delle navi da carico, ormeggiate alla banchina. Lì vicino, sulla battigia, dove il mare lambiva

dolcemente i mucchi di detriti, un ragazzino cercava di far volare un aquilone fatto di bastoncini e buste di plastica, e lo fissava estasiato mentre si librava nel cielo azzurro. Incurante del letame, dei rifiuti putridi e del grosso maiale accanto a lui, sembrava serenamente assorto ad ammirare quella splendida "macchina volante" che gli sfrecciava sopra la testa. Restammo qualche minuto a osservarlo, poi tornammo indietro prendendo altre stradine. Passammo davanti a un uomo che suonava una chitarra rudimentale e sua moglie, che allattava il figlioletto, ci rivolse un gran sorriso. A quanto pareva, anche qui era possibile vivere con un minimo di dignità.

Ed ecco un'altra sorpresa: padre Tom ci condusse a una casetta posta sotto stretta sorveglianza e dotata all'interno di una stazione radio operativa che, come ci spiegò, aveva realizzato insieme ad alcuni ragazzi che gli avevano presentato il progetto. Attraverso il muro a vetri dello studio si vedeva un giovane DJ che, pieno di entusiasmo, presentava un altro brano musicale. Padre Tom gli sussurrò qualcosa all'orecchio e il DJ interruppe la canzone, comunicando agli ascoltatori che doveva ricevere degli ospiti giunti a sorpresa dall'Inghilterra (in seguito facemmo notare a padre Tom, scherzando, che eravamo scozzesi e non inglesi). Qualche anno dopo, padre Tom mi riportò alla stazione radio e il DJ, dopo aver precisato che i visitatori venivano dalla Scozia, intrattenne gli stupefatti ascoltatori con un tipico motivo musicale scozzese, *Flower of Scotland*, a suon di cornamuse.

Continuando il giro della zona, ci imbattemmo in qualche capobanda, tra cui il leader di tutte le gang, un tipo con le treccine e gli occhiali da sole; si mise a parlare animatamente in creolo con padre Tom che, alla fine, gli disse qualcosa che fece scoppiare a ridere lui e i giovani che lo seguivano. Padre Tom,

come ci spiegò subito dopo, stava cercando di convincere i capibanda a lasciare le armi e a trattare un accordo con il governo e l'ONU. Era esasperato: la settimana prima alcuni membri della gang avevano commesso un'ingenuità, dichiarando ai giornalisti, dopo un incontro segreto con il presidente René Préval, che questi veniva sempre costretto ad assecondarli in tutto. La notizia, com'era inevitabile, era finita subito sulle prime pagine dei giornali con titoloni imbarazzanti per il presidente. Padre Tom, allora, stava cercando di convincere i capibanda che era necessario un gesto da parte loro per riparare al danno, temeva però che fosse troppo tardi e che l'ONU stesse preparando un'invasione che avrebbe provocato molte vittime. Davvero interessante il rapporto fra Tom e i leader delle bande, che lo chiamavano spesso al telefono per chiedergli consigli. Era evidente che avevano un grande rispetto per lui, un uomo che, praticamente da solo, riusciva a nutrire e a istruire i bambini indigenti di quella zona. Il sacerdote, da parte sua, sapeva che per poter lavorare lì era necessario mantenere buoni rapporti con le gang, ma che era altrettanto importante cercare di non farsi trascinare troppo nella loro rete. Insomma, dal punto di vista morale stava camminando sul filo del rasoio: doveva sempre ottenere il permesso dei capibanda per continuare a lavorare lì, ma senza giustificarne i metodi di comando. Abbassando la voce, ci raccontò che qualche settimana prima l'aveva scampata bella: mentre parcheggiava la macchina a Cité Soleil, un uomo l'aveva minacciato con una pistola ordinandogli di consegnargli le chiavi, ma lui, approfittando di un attimo di distrazione del malfattore – e di un mazzo di riserva che teneva in tasca – era riuscito a scappare. In seguito, con suo grande orrore, aveva scoperto che la popolazione, inferocita per l'accaduto, si era avventata contro quell'uomo e l'aveva ucciso.

Il capo della gang che controllava il molo si offrì di portarci a fare un giro del posto. Si trattava di una zona importante di Cité Soleil, visto che Haiti era ed è tuttora un punto di transito per la droga inviata via nave dal Sud America negli Stati Uniti, un traffico in cui erano coinvolte molte di queste bande. L'uomo – sulla trentina, piccolo di statura e con indosso una maglietta trasandata – non sembrava affatto minaccioso, tanto che mi chiedevo come avesse fatto a raggiungere quella posizione. Ci accompagnò alle baracche circondate dai rifiuti, indicando con fare compassionevole alcuni bambini particolarmente deperiti. «Come possiamo migliorare le cose, qui?» gli chiesi. Lui, puntando il dito verso padre Tom, rispose: «Dando ai bambini cibo e istruzione». Il sacerdote, notando che stavo filmando questo piccolo complimento, si fece riprendere alla moviola in una posa scherzosa, in cui faceva finta di assestargli un pugno sul mento. Ormai sapevo che padre Tom non era matto. Eccentrico, coraggioso, spericolato, questo sì, ma matto no di certo.

Sulla strada del ritorno mi indicò due uomini che lavoravano su un tetto a terrazza e mi chiese di arrampicarmi per vedere cosa stessero facendo. Per fortuna gli diedi retta, altrimenti non avrei mai creduto a quello che vidi: quegli operai preparavano tante tortine di fango, che disponevano ordinatamente una dietro l'altra, per farle essiccare al sole. In lingua creola quelle tortine – impastate con un po' di margarina e sale – si chiamano «terre» e vengono date da mangiare per tradizione alle donne incinte, perché si ritiene che siano ricche di minerali benefici per i nascituri. Ma a cibarsi di esse, ora, non erano solo le donne in stato interessante. La produzione delle «terre» rappresentava forse l'unica attività in crescita a Cité Soleil, visto che la gente ricorreva ai mezzi più disperati pur di metter qualcosa nello stomaco. Quella sera recitammo insieme un rosario

sul tetto della casa di padre Tom, dal quale si scorgeva – a circa tre chilometri di distanza – la baraccopoli di Cité Soleil. Mentre pregavamo, vedevamo i razzi lanciati dalle truppe ONU, che avevano attaccato nuovamente le bande. Padre Tom, dopo una serie di telefonate, riuscì a far accorrere la sua ambulanza e a farla parcheggiare nelle vicinanze. Poco prima ci aveva mostrato l'ambulatorio, ben equipaggiato, che si era fatto allestire in casa: lì lavorava un chirurgo che era diventato esperto nella cura delle ferite d'arma da fuoco.

Era evidente che Haiti sarebbe stato un Paese estremamente difficile in cui lavorare. Senza un ambiente sicuro o la possibilità di disporre di alimenti prodotti localmente non sarebbe stato possibile attuare il nostro progetto. D'altra parte, però, non avevo dubbi: dovevamo assolutamente introdurre *Mary's Meals*, anche a costo di qualche compromesso. Sebbene preferissimo procurarci sul posto le materie prime, era chiaro che qui i bambini non avrebbero avuto nulla da ridire se avessimo importato dall'estero il riso per i loro pasti. Prima di ripartire, concordammo con padre Tom che avremmo fornito ogni giorno i quattromilacinquecento pasti necessari per i suoi alunni. Fu raggiante di gioia.

Prima di ritornare in Scozia, però, restava da risolvere la questione del finanziamento da parte della fondazione delle Isole Cayman, indispensabile per tener fede all'impegno preso per i bambini di Cité Soleil. Avevo illustrato con cura i progetti da avviare, ma non mi avevano ancora promesso nulla. Così, mi diressi subito alle Isole Cayman per fare una presentazione al consiglio direttivo della fondazione. Le persone che trovai non potevano essere più diverse da quelle che avevo appena lasciato ad Haiti: negli uffici c'erano grandi quadri di valore e gli uomini con cui parlai, tutti eleganti, sembravano impassibi-

li e indecifrabili. Descrissi tutto quello che avevo visto e illustrai il nostro progetto, raccontando l'esperienza dei primi pasti serviti ad Haiti. Poi, per un motivo o per l'altro, citai l'incontro avuto con le missionarie della carità e il fatto che avevamo iniziato il progetto nell'isola caraibica proprio nel giorno dell'anniversario della morte di Madre Teresa. All'udire quest'ultimo dettaglio, rimasero sbalorditi e commossi. Terminata la presentazione, feci la richiesta della notevole somma necessaria per avviare la distribuzione dei pasti l'anno scolastico successivo. Con mio grande sollievo, dopo alcune domande indagatrici, accettarono di finanziarci. Li ringraziai di tutto cuore e poi, per curiosità, chiesi perché fossero rimasti così colpiti quando avevo nominato Madre Teresa. Mi spiegarono che tutti i fondi di cui disponevano erano stati donati da una ricca signora che, tre anni prima, aveva avuto un sogno in cui Madre Teresa le chiedeva di dar da mangiare ai bambini di Haiti. *Mary's Meals* rappresentava il primo progetto che la fondazione finanziava per soddisfare quella richiesta. A volte mi sembrava che Dio volesse ricordarci che era Lui a stabilire ogni strategia. Dopo quell'episodio non ho più avuto dubbi: Dio ci chiamava a operare ad Haiti e a fare del nostro meglio per nutrire i bambini.

Le difficoltà non mancarono di certo. Prima del terremoto del 12 gennaio 2010, *Mary's Meals* assisteva ogni giorno dodicimila bambini haitiani. Poche ore prima del cataclisma ero al telefono con padre Tom e Doug Campbell, che mi chiamavano dall'aeroporto di Miami, prima di fare rientro a Port-au-Prince. Stavamo mettendo a punto un piano per aiutare i "bambini scalzi" – cioè i ragazzi di strada di Cité Soleil – organizzando per loro dei corsi alla fine delle lezioni. Era un'idea di padre Tom che, tutto entusiasmato, si era detto pronto ad avviare il progetto l'anno successivo. Poche ore dopo, appresa la notizia

del sisma, ebbi un tonfo al cuore. I telefoni erano isolati e, non riuscendo a contattarli, sentimmo le loro famiglie negli Stati Uniti: ci dissero che la loro casa era crollata, uccidendo due giovani, ma che padre Tom e Doug erano vivi. Nei primi due-tre giorni, mentre i media riferivano gli orrori che avvenivano a Port-au-Prince e l'entità di quel disastro senza precedenti, la famiglia di Doug era in preda all'angoscia per la sorte del loro caro. Lanciammo un appello su vasta scala, lavorando tutta la notte, con l'aiuto dei media, per raggiungere i nostri sostenitori. In men che non si dica, ricevemmo una valanga di donazioni. Nel frattempo, con l'aiuto dei miei amici di Miami, cercai in ogni modo di arrivare ad Haiti. Tutti i voli di linea erano stati cancellati e i charter erano pieni, ma alla fine riuscimmo a prenderne uno. Cominciai il viaggio verso Miami e, durante lo scalo a New York, ricevetti alcune notizie, sia buone sia cattive. Innanzitutto, con mio grande sollievo, riuscii a parlare con Doug Campbell: lui e padre Tom erano riusciti ad arrivare nella Repubblica Dominicana. Ma ora, dopo aver riabbracciato i loro cari, erano decisi a tornare il prima possibile ad Haiti e mi chiedevano di andare ad aiutarli. Nel frattempo mi chiamò dalla Florida Albert Holder (nostro amico e membro del consiglio direttivo) per dirmi che la prenotazione del charter non era andata a buon fine e stava cercando disperatamente un'alternativa. Decisi di proseguire comunque per Miami e, quando arrivai a casa di Albert, appresi che c'era stata una svolta: un parente o amico lontano – a patto che non rivelassimo mai i particolari! – ci avrebbe prenotato due posti su un volo se ci fossimo presentati all'aeroporto il giorno dopo.

Così, quattro giorni dopo il terremoto, arrivammo ad Haiti con un volo prenotato in modo misterioso. Poiché gran parte del terminal aeroportuale era crollato, dalla pista ci avviammo diret-

tamente sulle strade, brulicanti di gente – tra cui molti bambini – che chiedevano cibo. Centinaia di migliaia di persone cercavano un posto dove dormire sui marciapiedi di vie intasate dal traffico, sotto le tettoie di stazioni di rifornimento abbandonate e accanto ai resti delle loro case. Dappertutto c'erano macerie e detriti. Gli edifici presentavano crepe enormi sulle mura e sembravano sul punto di crollare, il palazzo del presidente assomigliava a una torta nuziale sfondata e i resti del tetto della cattedrale erano sparsi sui banchi. Entrare nel cortiletto di padre Hagan dopo aver attraversato quella città devastata mi diede un senso di ordine e calma. Anche la sua casa di due piani, però, era ridotta a un pugno di macerie. In un angolo del giardino, dove si erano rifugiati i volontari e le famiglie dei vicini, era stato improvvisato un rifugio di latta e teloni per ospitare il quartier generale di *Hands Together*. Fuori, la gente si apprestava a dormire nonostante il rombo incessante di aerei ed elicotteri che facevano avanti e indietro da Port-au-Prince. Alcune famiglie riposavano in un vecchio minibus e in camion parcheggiati all'angolo. Dietro il rifugio, padre Tom creò una piccola cappella con alcuni oggetti recuperati dalla sua abitazione: una sedia a dondolo, un crocifisso rotto, una statuetta della Madonna e la foto dei due seminaristi morti sotto il cemento, che furono sepolti qualche metro più in là, in un punto segnato con semplici croci in legno. Ci radunammo a pregare prima di sdraiarci in cortile, in mezzo alla polvere, cercando di prendere sonno.

Durante la notte, oltre a lamenti e a grida di rabbia, si udivano ogni tanto spari provenire dalle vie circostanti. Mi rendevo conto che non c'era più a proteggerci uno dei quattro muri del complesso, un tempo sicuro. A un tratto un cane mi strofinò con il naso, poi si raggomitolò ai miei piedi. Per un po' riuscii a dormire.

Il mattino seguente ci recammo a Cité Soleil insieme ad alcuni volontari di *Hands Together*, molti dei quali avevano perso i propri familiari. La moglie e la figlia di Nelson – il direttore dell'associazione – erano morte nel crollo della loro casa, ma lui riusciva a mantenersi concentrato sul da farsi. Molte scuole risultavano gravemente danneggiate, forse in modo irrimediabile. Alcuni del gruppo, uomini duri cresciuti fra le gang di Cité Soleil, alla vista di ciò che rimaneva delle scuole che avevano contribuito a costruire, scoppiarono a piangere. Tanti bambini che ricevevano i nostri pasti ora sedevano in mezzo ai detriti. Gli edifici pericolanti erano deserti. Attraversammo la scuola San Francesco di Sales, stando attenti a dove mettevamo i piedi. Il fetore era insopportabile e mi preparai a sopportare la visione di altri orrori. Per fortuna trovammo solo un pentolone di fagioli marci. Fuori dell'edificio incontrammo Vaneesa e Marie, due nostre cuoche volontarie. Si stavano dando un gran daffare per preparare quei fagioli, quando all'improvviso la terra aveva cominciato a tremare. Per fortuna erano riuscite a trarsi in salvo strisciando per terra. Ci mostrarono i graffi sulle braccia e le gambe.

Per molti versi Cité Soleil aveva risentito meno gravemente del sisma rispetto ad altre zone della città: qui, infatti, le persone erano abituate a saltare i pasti – tanto che molti bambini morivano di fame ogni settimana – e a non disporre di acqua corrente e servizi igienici; inoltre, le vittime dovute al crollo delle case erano limitate, perché le abitazioni erano fatte per lo più di leggere lamiere. C'era comunque un disperato bisogno di aiuto e le scarse condizioni di sicurezza di Cité Soleil scoraggiavano molte agenzie ad avviare un'efficace operazione di soccorso.

Tornati al piccolo complesso di padre Tom, ci riunimmo con gli insegnanti e i capi delle varie comunità, costretti a vivere per

strada dal giorno del terremoto, per spartirci i compiti. Alcuni si occuparono di fare una valutazione delle esigenze nelle scuole, identificando i morti, i senzatetto e le condizioni attuali della popolazione; altri raccolsero, tra i detriti attorno a ogni scuola, i mattoni che potevano essere riutilizzati. L'obiettivo era ricostruire prima possibile le mura del complesso scolastico, in modo da creare delle basi sicure per poter riprendere la distribuzione dei pasti. Intanto il camion dell'autocisterna con cui *Hands Together* riforniva Cité Soleil di acqua potabile era stato riempito ed era pronto a riprendere l'erogazione idrica. Mentre discutevamo, alcuni uomini erano già all'opera per ricostruire il muro del complesso e un gruppo di donne cucinava una pentola di riso per la nostra cena.

Doug, intanto, si rese conto che senza una scorta di carburante si poteva fare ben poco. Ci recammo subito presso l'enorme tendopoli dell'ONU allestita vicino l'aeroporto, dove avevano sede molte organizzazioni non governative. Passammo da un ufficio all'altro per chiedere almeno un barile di carburante, ma nonostante le loro scorte – pur riconoscendo che eravamo rappresentanti di un'organizzazione che ne aveva legittimo bisogno – nessuno volle prendersi la responsabilità di darcelo. Un giovane svedese, indicando un tendone lì vicino, ci consigliò di partecipare a una riunione di coordinamento che stavano tenendo varie ONG. Sbirciando in quell'affollatissima tenda, ci accorgemmo che non c'era nessuno con la pelle nera; inoltre, dopo aver ascoltato alcuni interventi, ci fu chiaro che la maggior parte dei presenti era appena arrivata ad Haiti. Mi venne allora spontaneo fare un confronto con la riunione che avevamo avuto da poco nel cortile di padre Tom. A un certo punto un tizio, presentandosi come un esponente di una ONG conosciuta a livello mondiale, si alzò e iniziò a fare una lunga critica sulla

scarsa qualità degli alloggi assegnati a lui e ai colleghi. Doug e io ci guardammo, esterrefatti. Eravamo indignati pensando che quell'intervento potesse davvero far colpo su qualcuno. Mentre il dibattito sugli alloggi continuava, uscimmo dalla tenda per recarci subito a un deposito dove c'erano grosse pile di barili di carburante. Ci rivolgemmo allora all'addetto del magazzino pregandolo di far caricare subito un barile sul nostro furgone. Sbalordito, non osò neanche replicare e così, nel giro di pochi minuti, ci ritrovammo di nuovo a percorrere le penose strade di Haiti con il prezioso bagaglio.

Lavorando a fianco di padre Tom e Doug imparai tante cose. Nei giorni successivi al terremoto parlavano spesso dell'umiltà come di una guida per le decisioni e l'approccio da adottare, ricordandoci che in situazioni come quella – dove tutta la piccolezza dell'uomo viene messa a nudo – era fondamentale distinguere le cose fattibili da quelle impossibili. Questo ci diede una direzione precisa, permettendoci di eseguire al meglio alcuni compiti in circostanze proibitive. Ma a esserci d'insegnamento non furono solo le loro parole. Tornando in visita ad Haiti sei mesi dopo, quando avevano terminato la costruzione di qualche alloggio temporaneo per il gruppo, notai che padre Tom dormiva ancora in una tenda monoposto. Gli chiesi perché non si fosse trasferito nel nuovo alloggio, dove c'erano letti veri e propri.

«Ancora oggi centinaia di migliaia di haitiani dormono in tende scadenti. È uno scandalo. Finché non avranno trovato una sistemazione migliore, non mi muoverò da qui. E poi, comunque, non mi dispiace affatto» disse, facendosi una bella risata.

Con il nostro appello di emergenza avevamo raccolto un milione e trecentomila sterline. A due mesi dal sisma, erano state

costruite aule temporanee e tutti i bambini avevano ripreso a ricevere un pasto quotidiano. La fase successiva riguardava la riparazione e la ricostruzione delle scuole danneggiate. In un anno avevamo speso tutto il denaro raccolto e l'encomiabile associazione *Hands Together* era nuovamente operativa. Ora eravamo in grado di rendere conto ai nostri donatori di ogni soldo speso e, finalmente, di riprendere il nostro lavoro quotidiano: estendere la distribuzione dei pasti ad altri piccoli affamati di Haiti. Entro quello stesso anno il numero di bambini assistiti da *Mary's Meals* era aumentato da dodicimila a quindicimila. Ancora una volta vedevo che era possibile realizzare tante cose lavorando bene con le comunità locali, e restavo sbalordito dallo spirito e dalla resilienza della popolazione haitiana.

Partii da Haiti a bordo di un piccolo aereo da carico che avevamo noleggiato per trasportare da Miami a Hinche un prezioso lotto di medicinali. La sera prima della partenza, ci sedemmo al buio attorno alla cappellina. Padre Tom si accorse che fissavo il crocifisso, danneggiato dal terremoto, che aveva appeso all'albero. La figura in gesso di Gesù era spaccata e dalle braccia fuoriuscivano dei fili. Era il crocifisso della sua famiglia, un tempo appeso al muro della sua casa di Philadelphia. Una volta divenuto sacerdote, se l'era portato con sé e ora era contentissimo di averlo recuperato dalle macerie. «Non voglio ripararlo. Lo terrò così» disse. «Ci ricorda che qui con noi c'è Gesù, anch'egli ferito.»

13

Generazione speranza

La filosofia insegnata nella scuola
di questa generazione sarà la filosofia
del governo della generazione futura.
Abraham Lincoln

Era un mattino di giugno quando io e Gay Russell, ancora prima di veder sorgere il sole sulle colline, ci mettemmo in viaggio verso il villaggio di Edward. Ben dodici anni erano trascorsi dal fatidico incontro con quel ragazzo, che non avevo più rivisto. Allora aveva quattordici anni, era seduto al capezzale della madre e, quando gli avevo chiesto che sogni avesse per il suo futuro, mi aveva risposto: «Vorrei avere abbastanza cibo da mangiare e poi vorrei poter andare a scuola».

Quelle parole erano state così toccanti da ispirare la visione di *Mary's Meals*. Le ho ripetute a migliaia di persone in tutto il mondo e diversi autorevoli giornali ed emittenti televisive le hanno citate in varie lingue. Sembrerà strano, ma non mi sono stancato di ripeterle: anche nelle occasioni più bizzarre, quando mi è capitato di dare sette-otto testimonianze in un solo giorno, mi sembravano sempre nuove.

Ero contentissimo di fare il viaggio con Gay, che si offrì di mettersi al volante: era stata lei a organizzare questo nuovo in-

contro, lei che, seppur indirettamente, mi aveva fatto conoscere Edward. In effetti, in questi straordinari dodici anni trascorsi in Malawi c'era sempre stato il suo "zampino". Con noi in macchina c'era anche Calum, il mio figlio maggiore, alla sua prima esperienza in Malawi; avevo sempre promesso ai miei figli di portarli in questo Paese non appena avessero compiuto sedici anni. Mentre ci dirigevamo verso nord, sotto un cielo limpido e azzurro, gli raccontai tanti episodi dei primi anni di *Mary's Meals*. David, il marito di Gay, protagonista di molte di queste storie, era morto nel 2010, non prima però di averci allietato un'ultima volta, partecipando a un raduno di *Mary's Meals* a Medjugorje. Durante quella settimana aveva voluto arrampicarsi sul sentiero ripido e roccioso del Križevac, la collina della croce, insieme alla moglie, con la quale ebbe un'esperienza di grazia molto profonda. Esattamente un anno dopo, arrivato a casa, mentre abbracciava Gay sulla porta d'ingresso, fu stroncato da un infarto. Durante il viaggio, ripensai a tutti gli anni che erano trascorsi e poi, insieme a Gay e Calum, recitai i misteri gaudiosi del rosario.

A volte, dopo aver parlato in pubblico di *Mary's Meals*, la gente mi chiedeva come stessero Edward e i suoi fratelli. Purtroppo non ne avevo la più pallida idea: li avevo conosciuti nel corso di un giro molto rapido tra i villaggi del Malawi che avevamo effettuato durante la carestia del 2002. Abitava vicino a Balaka, una zona dove *Mary's Meals* non era ancora arrivata. Dieci anni dopo, quando iniziammo a distribuire pasti anche da quelle parti, cercammo di rintracciarlo, ma non abitava più lì. Prima di rassegnarmi all'idea di non rivederlo più, qualche settimana prima di questo viaggio, chiesi a Gay Russell di fare un altro tentativo. Gay si rivolse a padre Gamba, il sacerdote italiano che nel 2002 ci aveva accompagnato dalla famiglia di

Edward, e gli mostrò una foto scattata allora, dove si vedevano i bambini attorno alla mamma, nello stesso punto in cui li avevamo conosciuti. La mamma era morta qualche mese dopo, alcuni figli vivevano ancora lì, mentre Edward – ora sposato e padre di un bambino – viveva in un villaggio a pochi chilometri di distanza. Padre Gamba si offrì di organizzare un incontro con lui.

Quel giorno, neanche a farlo apposta, era la festa della Visitazione. La mattina presto, prima di mettermi in viaggio, mi ero sentito messo alla prova dalle parole della lettera di san Paolo ai Romani, comprese nelle letture del giorno:

> La carità non abbia finzioni... Non siate pigri nello zelo; siate invece ferventi nello spirito, servite il Signore. Siate solleciti per le necessità dei fratelli... Rallegratevi con quelli che sono nella gioia, piangete con quelli che sono nel pianto. Abbiate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri; non aspirate a cose troppo alte, piegatevi invece a quelle umili.

Piegarsi verso ciò che è umile: stavolta era difficile. Le barriere esistenti fra ricchi e poveri, fra istruiti e ignoranti, fra un malawiano e una persona proveniente da un Paese che un tempo aveva reso quella popolazione parte del proprio impero, sembravano spesso impossibili da abbattere. Mentre ci dirigevamo verso Balaka, mi chiedevo quale fosse il mio rapporto con i poveri. Da una parte l'idea di rivedere Edward mi imbarazzava, considerando che per lui *Mary's Meals* era arrivata troppo tardi.

Erano passati tanti anni dall'ultima volta che avevo visto padre Gamba, ora i suoi capelli (sempre lunghi) e la sua barba erano bianchi. Mi era rimasto il ricordo di una persona che assomigliava a Gesù. Anche se ora era molto più vecchio di

Gesù crocifisso, il sorriso degli occhi e le pieghe sul volto abbronzato gli conferivano un'aria di santità.

Era la mattina di un sabato. Prima di proseguire il viaggio verso Edward, padre Gamba ci portò al circolo giovanile della vicina parrocchia, dove ogni weekend centinaia di ragazzi si radunavano – oltre che per giocare, ballare e cantare – per fare opere di carità nella comunità locale. Appena arrivammo, ci accolsero con un applauso e un canto intitolato *Tieni viva la fiamma*. Poi, chiacchierando un po' con noi, ci parlarono di alcune case che avevano contribuito a costruire per le famiglie povere della città e di un villaggio sperduto di montagna (a due ore dalla strada più vicina) dove aiutavano i bambini ad avviare un circolo giovanile simile al loro e collaboravano alla realizzazione di un asilo nido. Quando chiesi loro se conoscessero *Mary's Meals*, tutti alzarono la mano e, sorridendo, dissero di aver ricevuto i nostri pasti ogni giorno in varie scuole. Dopo averci supplicato più volte di avviare un progetto alimentare anche in quel villaggio, ci dissero che vi sarebbero tornati la domenica successiva, festa di Pentecoste, e ci invitarono ad accompagnarli. Risposi che avremmo fatto il possibile per liberarci dagli impegni.

Proseguimmo il viaggio verso la casa di Edward, percorrendo strade sterrate. Parcheggiammo davanti a una semplice casa sulla strada, fuori della quale sedevano alcuni ragazzi e giovani donne circondate da bambini. Alcuni di loro sembravano denutriti, mentre un altro, sdraiato sotto una coperta, aveva i brividi della febbre. Appena li salutammo, due di loro si presentarono un po' timidamente: erano Angelina e Maya, le sorelline di Edward, che chiamarono il fratello più piccolo, Chinsinsi, dicendogli di salutarci. Prese delle sedie, ci invitarono a sederci e a chiacchierare davanti alla casa, che era stata costruita per

loro dalla parrocchia dopo che erano rimasti orfani. Varie persone ci salutarono e, dopo qualche minuto, arrivò un giovane piuttosto magro. Mi strinse la mano, tradendo una certa apprensione e, dopo un attimo di imbarazzante silenzio, mi disse: «Sono Edward».

Mi colse di sorpresa: non assomigliava affatto al ragazzino che avevo in mente. Aveva il volto triste, stanco, e il naso pronunciato. Sembrava anche lui nervoso, credo si sentisse insicuro e preoccupato del fatto che avevamo chiesto di rivederlo. Si ricordava benissimo dell'incontro di dodici anni prima e mi portò nel luogo in cui era avvenuto: una casa lì vicino, fatta in mattoni di argilla. Da come la ricordavo, non pensavo fosse in grado di resistere molti anni; invece era rimasta uguale. Chiesi a Edward di dirmi come gli andassero le cose.

«Da quando è morta mia madre, ho avuto solo problemi, che si sono raddoppiati perché non sono potuto andare a scuola.» Sembrava avvilito e anche un po' irritato. Gli chiesi di raccontarmi altri particolari della sua vita, sperando che potesse darmi qualche notizia più allegra.

«Coltivo il granturco: ma è difficile.»

«Com'è andato il raccolto?» gli chiesi.

«Ho riempito quattro sacchi.»

«Per quanto tempo ti basterà?»

Scosse le spalle e poi, dopo qualche secondo, rispose: «Due o tre mesi». Mi sembrava che la mia domanda lo avesse messo a disagio. «Ma sono preoccupato per i miei fratelli e sorelle. Neanche loro hanno abbastanza cibo.»

Mi voltai verso Maya e Chinsinsi, che frequentavano la scuola elementare. «A scuola vi danno da mangiare il *Likuni phala*?» chiesi, sapendo che *Mary's Meals* era arrivata in questa zona. Mi rivolsero allora un grande sorriso, il primo da quando ero

arrivato. «Sì, a scuola ce lo danno ogni giorno.» Maya poi disse che stava preparando gli esami di licenza elementare. Chiesi allora a Edward se fosse venuto a conoscenza di *Mary's Meals*. «Sì, so che c'è un gruppo che dà da mangiare agli alunni nelle scuole di questa zona.»

Gli raccontai allora la storia dell'organizzazione e il ruolo che aveva avuto quel primo nostro incontro, spiegandogli che ora offrivamo da mangiare non solo ai bambini del circondario, ma anche a quelli di tante altre parti del mondo. Mentre parlavamo, arrivò la moglie con il figlioletto di due anni. «Lui è Blessing» disse Edward, prendendolo con orgoglio in braccio. E, per la prima volta, abbozzò un sorriso.

«Blessing andrà a scuola, quando sarà più grande?» chiesi.

«Certo che ci andrà! Ogni padre vuole che suo figlio abbia il meglio e vada a scuola» rispose, con una certa emozione.

«E nella scuola di questo villaggio c'è *Mary's Meals*?»

Mi sorrise e poi rispose: «Sì, c'è. Blessing riceverà tutti i giorni il *Likuni phala*».

Sulla macchina, mentre tornavamo in silenzio verso Blantyre, avevo mille pensieri in testa e il cuore pieno di sentimenti contrastanti. Tristezza, per aver visto la povertà in cui viveva Edward; gioia, pensando che la vita dei suoi fratelli e sorelle e dei suoi figli sarebbe migliorata grazie a *Mary's Meals*; e anche un certo senso di colpa, per aver sfruttato le parole di Edward tutti questi anni mentre lui continuava a vivere nella povertà, una trappola da cui avevamo cercato di liberare tante persone. Ma più forte di tutto era il desiderio che avevo di far arrivare il nostro progetto a quanti più bambini possibile. Avevo in mente l'enorme contrasto fra la vita di Edward e quella di Veronica, che avevo conosciuto il giorno prima.

Eravamo andati a trovarla nella sua casetta di Chilomoni,

alla periferia di Blantyre, zona in cui – dodici anni addietro – avevamo avviato, per la prima volta in assoluto, la distribuzione dei pasti nelle scuole. Attraversammo un mercato brulicante di vita e di colori: c'erano bancarelle piene di pesci essiccati e luccicanti, ciabattine infradito variopinte e appese in fasci, pomodori rosa disposti in mucchi a forma di piramide. Alcune donne sedevano in mezzo a cataste di carbone che sistemavano in sacchi, pronti per la vendita. Veronica ci aspettava sulla porta, con indosso un vestito variopinto. Con un sorriso smagliante ci invitò nella sua casa, semplice e ordinata. Le sorelle, che l'avevano cresciuta, erano fuori a lavorare. Aveva diciotto anni e aveva appena terminato la scuola superiore, un'impresa davvero notevole per una ragazza di questa comunità, cresciuta senza il sostegno dei genitori. Le chiedemmo di parlarci della sua infanzia.

«Ho perso mio padre quando avevo undici mesi, e mia madre a nove anni» disse, guardandosi le mani. «A volte sono rimasta senza mangiare per una settimana. Ero debole. Allora i miei fratelli e sorelle non lavoravano, quindi ci dividevamo il cibo fra di noi. Poi, nel 2005, ho cominciato a ricevere il porridge a scuola, dalla quinta classe in poi. Anche prima facevo del mio meglio, ma grazie a quel cibo il mio rendimento è migliorato. A stomaco pieno riuscivo a concentrarmi e ad ascoltare meglio, avevo più energia di prima.»

Quando le chiedemmo di parlarci della sua vita attuale si illuminò in volto: «Tanti miei compagni si sono sposati, ma io voglio concentrarmi sullo studio. Ho sofferto tanto e credo che l'istruzione sia l'unica via d'uscita, per questo mi impegno al massimo».

Poi, con un enorme sorriso, ci annunciò una notizia-bomba: «Ho passato la selezione per studiare al Politecnico!».

«Ma che bella novità!» esclamai. «Cosa studierai?»

«Economia e insegnamento. Non so ancora se voglio lavorare in banca o fare l'insegnante» rispose tutta contenta, non riuscendo a contenere l'eccitazione per la vita che le si prospettava dinanzi.

Il giorno dopo, avendo sempre in mente l'ottimismo effervescente di Veronica e le condizioni deprimenti in cui viveva Edward, partecipai a un incontro completamente diverso, che si svolse a Blantyre in una sala del *Mandela House*, l'edificio più antico rimasto nel Malawi, costruito nel 1892 dai fratelli Moir di Glasgow come sede per la loro società, la African Lakes Company. Oggi il piano terra ospita una galleria d'arte e un ristorante, mentre il primo piano è occupato da una biblioteca e una sala conferenze, con le mura tappezzate di foto storiche e ormai sbiadite, ricordo un po' scomodo del passato coloniale scozzese.

Anastasia Msosa, presidente della Corte Suprema del Malawi (la prima donna a occupare quel ruolo), si scusò per essere arrivata in ritardo. A dire il vero, ci sembrava già tanto che fosse riuscita a venire, vista la crisi politica in cui si trovava il Paese dopo la denuncia dei brogli elettorali avanzata dal presidente uscente, che aveva ritardato l'annuncio del suo successore. Anastasia si sedette accanto all'onorevole Justin Malewezi, un anziano dalla corporatura esile e con gli occhiali che – da ex vicepresidente – comprendeva bene la situazione politica attuale. Tra i consiglieri riuniti attorno al tavolo c'era David Haworth, l'ex amministratore delegato della Illovo Sugar, una delle più grandi società malawiane e, naturalmente, Gay Russell, che aveva sempre partecipato con me a queste riunioni (le prime si erano addirittura svolte nel salotto di casa sua). Hitesh Anadkat, uno dei membri più importanti della comunità indoasiatica di

imprenditori attivi nel Paese, ci aveva inviato le sue scuse per non poter essere presente.

Prima di pranzo dovevamo ancora trattare molte voci all'ordine del giorno, a iniziare dalla lettura dei rapporti di Chris MacLullich – il nuovo responsabile del Malawi – e Panji Kajani, il nostro capo operativo. Considerando che *Mary's Meals* assisteva in quello Stato circa settecentomila bambini al giorno – quasi il 26 percento della popolazione in età scolare – valutammo quali potessero essere i modi migliori per coinvolgere il nuovo governo, incoraggiarlo a sostenere la nostra attività e attuare autonomamente, in futuro, un progetto estensivo di alimentazione nelle scuole. Negli ultimi anni il governo aveva adottato un programma di alimentazione "universale", iniziando a distribuire i pasti in alcuni istituti e sottolineando più volte l'effetto positivo generato nel Paese da *Mary's Meals*, che aveva reso possibile l'avvio di molte iniziative. Se da un lato ci sentivamo rassicurati dalle parole dei politici, che avevano riconosciuto la grande importanza della distribuzione del cibo nelle scuole, dall'altro ci rendevamo conto che – a causa della scarsità di risorse disponibili e dell'estrema esiguità dei bilanci – era improbabile che il governo del Malawi fosse in grado di introdurre nel breve periodo un progetto di alimentazione su larga scala. Esaminammo allora varie forme di collaborazione attraverso cui potevamo mettere a disposizione capacità e metodologie professionali conservando però la nostra autonomia. Nel frattempo ribadimmo l'intenzione che, fino a quando le risorse ce lo avrebbero permesso, avremmo introdotto i nostri progetti in altre strutture in lista d'attesa. Un giorno, a Dio piacendo, il Malawi sarà in grado di portare avanti da solo i nostri progetti, rendendo inutile la nostra presenza nel Paese: per noi sarebbe un successo, che ci consentirebbe di

concentrare gli sforzi su altre zone bisognose del mondo. In ogni caso, stabilimmo che, fino a quando quello scenario non si fosse avverato, avremmo continuato a lavorare sodo per poter arrivare in altre scuole che avevano un disperato bisogno della nostra assistenza.

Mary's Meals riesce a convincere sempre più istituti ad avviare progetti di piantumazione al fine di scoraggiare la deforestazione, un problema grandissimo in Malawi. Se da tempo eravamo impegnati a utilizzare nelle cucine stufe più convenienti dal punto di vista dei consumi, ora volevamo che le comunità scolastiche (che già si occupavano della propria fornitura di legname) provvedessero anche a piantare gli alberi, in modo da avere sempre a disposizione una fonte rinnovabile di combustibile. In seguito venimmo a sapere che c'era stato un aggiornamento sull'avvio di un progetto in uno degli Stati confinanti con il Malawi: lo Zambia. Qualche giorno prima avevamo visitato diverse scuole intorno alla città di Chipata, proprio vicino al confine, che sarebbero state le prime a ricevere la nostra assistenza. Si trattava di una zona molto bisognosa, dove c'erano tantissimi bambini che non frequentavano la scuola; la cosa mi aveva piuttosto sorpreso, considerando la vicinanza con diverse scuole del Malawi dove era arrivata *Mary's Meals*. Rimasi stupefatto quando mi dissero che tanti alunni dello Zambia attraversavano ogni giorno il confine per frequentare gli istituti dove potevano ricevere da mangiare. Chris e Panji erano sicuri che l'avvio del nuovo progetto in Zambia avrebbe messo fine a quel continuo andirivieni.

Justin Malewezi, consulente speciale del re dei Chewa, ci spiegò che questa zona dello Zambia avrebbe potuto benissimo far parte del Malawi: da entrambi i lati del confine, infatti, la popolazione apparteneva a quell'etnia, come quasi tutti gli abi-

tanti del Malawi. Anche lui era un Chewa e conosceva profondamente le strutture tradizionali, che per noi erano importanti da comprendere quanto quelle politiche. Le informazioni e le opinioni che ci dava durante le varie riunioni con il governo ci erano sempre di estrema utilità. «Sono contento che l'espansione di *Mary's Meals* avvenga tenendo conto del regno dei Chewa anziché degli attuali confini politici con il Malawi» osservò sorridendo. «Tra poco sarà il caso di avviare un progetto in Mozambico; anche lì gran parte della popolazione appartiene a questa etnia!» aggiunse, ridendo. Prima di congedarci, completammo l'ordine del giorno facendo una panoramica sui nostri asili, sui prezzi degli alimenti e le oscillazioni del cambio.

Ogni tanto, durante la riunione, ripensavo ai giovani membri del circolo che ci avevano proposto di accompagnarli in montagna per incontrare i loro amici la domenica di Pentecoste. Impossibile resistere a quell'invito: così, nelle primissime ore della domenica successiva, io e Calum fissammo un appuntamento con padre Gamba e i suoi ragazzi alle pendici del Chaoni, e in breve fummo raggiunti da Chris MacLullich, Mercy (sua moglie liberiana) e Tony, loro figlio di sei anni. Il sentiero rossiccio, ben battuto, s'inerpicava ripido fra le foreste del monte. I giovani del circolo, durante la salita, trasportavano vari pacchi e buste: erano regali per i loro amici che abitavano a mille metri di altitudine. Passammo davanti ad alcune ragazzine – avranno avuto dodici anni – che si riposavano accanto a enormi fascine che avevano trasportato su per il sentiero. Lungo il cammino notai che le persone che incontravamo, quando le salutavamo chiedendo «*Muli Bwanji?*» («Come stai?» in lingua chewa), non rispondevano nel modo consueto. Come ci spiegò padre Gamba, appartenevano alla tribù Yao, che aveva una lingua tutta sua. Al termine della salita, dopo aver gua-

dato fiumi e camminato fra enormi massi rocciosi, uscimmo dal bosco e ci trovammo in mezzo a piantagioni di banane, patate e granturco. La veduta sulla pianura sottostante era mozzafiato. Le due ore di dura arrampicata si conclusero su un altopiano in cima alla montagna, costellato da gruppetti di case. Passammo davanti ad alcuni ragazzini impegnati a pestare il granturco. Quando li salutammo, rimasero a guardarci a bocca aperta. Alla fine giungemmo in un villaggio un po' più grande, dove c'era una chiesa dalla quale si levavano bellissimi canti di lode, accompagnati magnificamente dalle percussioni. La gente era arrivata per la messa: diversi anziani musulmani con indosso berretti da preghiera presero posto in fondo. Seduti accanto a me c'erano i miei amici scozzesi, liberiani e Chewa. La funzione, seppur celebrata in una lingua mai sentita prima, mi sembrò familiare e nuova al tempo stesso: era tutto in perfetta armonia con la festa di Pentecoste, giorno in cui lo Spirito Santo permise a tante persone di comprendersi nonostante le lingue diverse.

Ma ad attenderci all'uscita della chiesa c'era una novità che ci lasciò completamente spiazzati: nel vicino campo di calcio si erano radunate diverse centinaia di persone, alcune delle quali – come il capo tribù – avevano fatto un lungo cammino partendo dai monti circostanti. Evidentemente padre Gamba aveva comunicato alla popolazione che gli stranieri appena arrivati erano persone di *Mary's Meals*. Ci invitarono a sedere e ad assistere a uno spettacolo di canti, danze e gare di tiro alla fune. Al termine di alcuni discorsi, gli anziani ci presentarono dei doni; a me toccò un bellissimo bastone nero lucidato dal capo. Poi, dopo averci deliziato con il loro benvenuto, ci lessero una richiesta, con cui ci supplicavano di avviare un progetto di alimentazione anche nella loro comunità. Come

venimmo a sapere in seguito, nei villaggi dell'altopiano vivevano cinquemila persone e la scuola contava novecentodiciassette alunni, ma molti bambini non la frequentavano. Infatti, dando un'occhiata ai registri, il tasso di abbandono era spaventoso: se in prima elementare gli alunni erano più di cento, all'ottava elementare ne erano rimasti solo tredici. La miseria e la fame avevano picchiato duro su quei poveri bambini delle montagne.

Dopo aver appreso tutta la situazione, ascoltato i discorsi e ricevuto i doni davanti a centinaia di bambini in attesa, dovetti rispondere, sia pur con un certo imbarazzo, alla richiesta che mi avevano rivolto. Se da una parte ero un po' seccato per quel "tranello", che mi aveva colto completamente alla sprovvista, dall'altra non potevo fare a meno di ammirare la determinazione e la capacità di programmazione di quelle persone, animate dal desiderio ardente di assicurare ai figli i pasti di *Mary's Meals*. Dopo averli ringraziati per l'accoglienza e i regali, ammisi in tutta sincerità che, avendo accettato di recarmi lì solo per celebrare insieme a loro la Pentecoste, ero un po' sorpreso dalla loro richiesta. Misi in chiaro che avevamo già molti istituti in lista d'attesa e che per ciascuno di questi avevamo discusso a lungo con la popolazione locale per concordare una precisa strategia di collaborazione; inoltre, per Chaoni si poneva il problema di capire come poter trasportare i viveri, visto che per raggiungere la scuola dalla strada più vicina bisognava farsi una scarpinata di due ore in salita. La loro risposta fu immediata: se solo avessimo potuto lasciare il cibo in un villaggio ai piedi del monte, avrebbero pensato loro a ritirarlo. Dopo aver assicurato che saremmo tornati presto per incontrare i capi delle comunità e organizzare il progetto, salutammo tutti e, insieme ai ragazzi del centro giovanile – contentissimi all'idea che anche

i loro amici potessero beneficiare di *Mary's Meals* – scendemmo a valle.

Quel giorno era come se avessi assistito a uno scontro felice fra due mondi. Per certi versi, la storia di *Mary's Meals* è una serie di scontri o incontri fra individui e comunità, dove tutti si ascoltano l'un l'altro. Si crea una forza irresistibile di bene quando persone anche molto diverse si vengono incontro animate da un medesimo desiderio, da una stessa intenzione: dar da mangiare a tanti bambini affamati. Era davvero commovente il pensiero che gli abitanti di Chaoni ci avrebbero raggiunto alle pendici del monte per ritirare i viveri inviati da Paesi lontani, trasportarli a mano e cucinarli ai loro figli. La cosa che più mi aveva colpito, nella fattispecie, era il fatto che ad accompagnarci lungo quei ripidi sentieri fossero stati dei ragazzini desiderosi di assicurare il cibo ad altri loro coetanei ancora più bisognosi.

Ovunque mi voltassi, mi sembrava di trovare una generazione di giovani brillanti disposti a farci strada. Non lontana dalla casa di Gay Russell sorge la splendida *Jacaranda School for Orphans* fondata da Marie da Silva, una persona formidabile che avevo conosciuto a Los Angeles in occasione dell'evento della CNN (anche lei, in precedenza, era stata nominata una dei dieci eroi dell'anno). Marie e suo marito Luc sono diventati nostri grandi amici. Gli orfani di quell'istituto ricevono ogni giorno i nostri pasti, ma devo dire che siamo noi a ricevere molto di più da loro. Nel canto ci esprimono tutta la loro gioia: mi commuovo sempre sentendoli intonare le canzoni che hanno scritto per *Mary's Meals* (*One Cup of Porridge* e *Let Us Be Educated*), cosa che avviene puntualmente ogni volta che io e mio figlio Calum andiamo a salutarli. Qualche mese prima, in occasione della nostra giornata annuale aperta a tutti, avevamo

invitato in Scozia due dei loro migliori cantanti, Vanessa e Joyce, che avevano deliziato un pubblico di migliaia di persone. Poi, in occasione di un altro evento tenuto in uno sfarzoso palazzo di Vienna, si erano esibiti davanti al principe e alla principessa del Liechtenstein e a molti altri ospiti illustri. Ora era magnifico rivederli cantare nelle aule della scuola in un contesto più familiare. Avevano ancora molto da raccontare su quella memorabile tournée, e tanti bambini non facevano altro che chiedere come fare per aiutare *Mary's Meals* in Malawi. Cosa incredibile: due loro ex compagni, dopo essersi diplomati, oggi fanno parte del nostro personale remunerato. È davvero gratificante arrivare al punto di assumere persone che hanno ricevuto a scuola i nostri pasti.

Poco tempo prima, in Liberia, ero rimasto sorpreso da una confidenza che mi aveva fatto Boakai, ispettore e membro importante del nostro gruppo locale. Da piccolo era tra i bambini che facevano la fila per assicurarsi uno dei primi pasti serviti da *Mary's Meals* nel suo Paese. Ricordo benissimo quel giorno. Boakai aveva vissuto con la nonna vicino a Massatin, il lebbrosario dove avevamo scelto di avviare il nostro primo progetto alimentare in territorio liberiano, e ogni giorno affrontava cinque chilometri di cammino per venire a scuola a ricevere da mangiare e frequentare le lezioni. Dopo la chiacchierata, montò sulla sua motocicletta e, procedendo a zigzag per evitare le numerose buche della strada, si diresse verso alcune scuole sperdute che avrebbe dovuto ispezionare per poi scrivere un rapporto. Svoltato l'angolo, passò davanti alla stazione radiofonica di Bomi, dove lavorava Meloshe, una delle celebrità emergenti della Liberia, direttore del giornale radio di un'emittente molto ascoltata nella regione e capo di un gruppo di ventidue persone. Si tratta di un servizio radiofonico indipendente che,

senza alcuna remora, si confronta con i politici in dibattiti su argomenti di attualità.

Dieci anni fa la vita di Meloshe era a pezzi: alcuni ribelli, durante la guerra civile, l'avevano cacciato dalla sua casa. Poi, grazie al nostro progetto, ha riavuto la possibilità di usufruire di un'istruzione. «*Mary's Meals* mi ha aiutato ad arrivare dove sono» ha osservato con orgoglio.

Molti suoi coetanei, grazie all'assistenza di *Mary's Meals*, sono ora all'opera per costruire un futuro più luminoso per il proprio Paese. Nell'ultima mia visita ad Haiti ho ricevuto un affettuosissimo benvenuto in una delle scuole di Cité Soleil assistite da *Hands Together*. Al mio arrivo, tutto l'istituto era coperto di cartelloni con belle frasi sulla nostra organizzazione. Su un balcone sopra il cortile centrale tre ragazzi cercavano di attaccare uno striscione che recitava: «Senza cibo, niente istruzione». Tanti fiori adornavano la porta d'ingresso, su cui c'era scritto: «Magnus e *Mary's Meals*, benvenuti!». E in cucina un gruppo di cuochi con indosso i nostri grembiuli erano all'opera sotto un enorme cartello che diceva: «Grazie, *Mary's Meals*!».

Stavo assistendo con molto piacere al loro magnifico concerto quando a un tratto, con mia grande sorpresa, è salito sul palco Jimmy, un ragazzo che avevo conosciuto nel 2010 – qualche mese dopo il terremoto – quando faceva il rappresentante degli allievi di quella scuola. Al tempo gli avevo chiesto di parlarmi della sua vita e mi aveva profondamente colpito per la sua intelligenza e positività, nonostante vivesse in una casupola fatiscente in una delle parti più povere di Cité Soleil. Mi aveva detto di essere seriamente intenzionato a studiare agraria perché intendeva aiutare la popolazione di Haiti a migliorare le rese agricole e a liberarsi dalla dipendenza dagli aiuti esterni. Ora,

dal palco, si rivolgeva con passione e sicurezza a noi e a tutti gli studenti e ci teneva a specificare di aver ricevuto per molti anni i pasti della nostra associazione.

«Mi sono reso conto di quanto *Mary's Meals* mi abbia aiutato sul piano fisico, morale e spirituale. Mi ha dato forza in corpo, mi ha spinto a condividere le cose con gli altri e fatto riflettere sul "sì" dato da Maria, sul "sì" di tutti quelli che servono i pasti di *Mary's Meals*.» Per un attimo il suo sorriso si è spento, soffocato dall'emozione. È sceso dal palco sotto uno scroscio fragoroso di applausi. Si vedeva che Jimmy, ora al servizio di *Hands Together*, era amatissimo da queste parti.

Qualche ora più tardi, al termine delle lezioni, ho assistito a una cosa che mi ha impressionato ancora di più. Finalmente era operativo un progetto speciale, che nelle intenzioni originali sarebbe dovuto cominciare il giorno del terremoto. I "bambini scalzi" che vivevano per strada nella baraccopoli potevano ora ricevere un pasto alla fine di ogni giorno di scuola. Qualche settimana prima alcuni di loro si erano presentati nudi, ma ora padre Tom aveva dato a tutti una maglietta e un paio di calzoncini. Osservavo i 1353 piccoli che facevano la fila per ricevere un piatto di riso, pesce e fagioli; lo divoravano in silenzio, prima di ritornare, ridendo e scherzando, nelle proprie aule, dove giovani volontari, freschi di diploma in quell'istituto, impartivano loro le prime lezioni. François è stato uno di quelli che è tornato a restituire qualcosa. Con la camicia bianca e la cravatta blu, faceva una bellissima figura mentre indicava sulla lavagna le lettere dell'alfabeto ai suoi piccoli scolari. François conosce il sapore dei nostri pasti. Sa che per lui e per i suoi allievi l'istruzione è l'unica speranza, l'unica via d'uscita dallo squallore, dalla violenza e dalla fame. Per questo è contentissimo di donare loro il proprio tempo.

Uscendo da scuola, tra le centinaia di cartelloni pieni di riconoscenza e di affetto per *Mary's Meals*, ce n'era uno scritto in inglese che, a giudicare dalla calligrafia e dall'errore ortografico, sarà stato sicuramente preparato dai più piccoli, forse da qualche "bambino scalzo". Diceva semplicemente «*Food maks it better*».*

* Letteralmente «con il cibo, è meglio». La grafia corretta sarebbe «*Food makes it better*». [N.d.T.]

14

L'amore arriva dappertutto

"L'amore è un frutto che matura in ogni stagione
ed è sempre alla portata di ogni uomo"
Madre Teresa

Il cammino verso il primo milione di bambini è terminato molto vicino a dove è iniziato. Nel paesino di Chirimba, in Malawi, a meno di un'ora di macchina da Balaka – dove dodici anni prima avevo conosciuto Edward e udito le fatidiche parole destinate ad avviare la nostra missione – un gruppo variegato di persone si era riunito per festeggiare il raggiungimento di quest'obiettivo. La scuola elementare locale, annidata sotto aspre rocce, faceva parte di un gruppo di istituti scolastici del distretto di Machinga, nel quale avevamo appena avviato il nostro programma di alimentazione – un'iniziativa che ci ha permesso di oltrepassare la magica soglia di un milione.
La splendida corale della Jacaranda School for Orphans, partita da Blantyre molto prima dell'alba, era arrivata con il suo pulmino malconcio. Poco dopo, ecco comparire vari politici e vip vestiti a puntino, seguiti da alcuni giornalisti e altri esponenti dei media. Prima del via ai festeggiamenti, c'era da ascoltare alcuni discorsi di rito. Dopo un po', i bambini e i volontari, annoiati dai toni retorici di un esponente politico, si sono allontanati lasciandolo parlare da solo

per dirigersi verso il coro, intento a provare i canti di Mary's Meals (molti dei quali li conoscevamo bene). Come sempre, One Cup of Porridge e Children of Africa ci hanno fatto piangere dalla commozione. Poi, però, con nostra sorpresa, il coro ci ha cantato una nuova canzone, molto allegra, scritta proprio per l'occasione: One Million! Di lì a poco, qualcos'altro ha fatto scoppiare di entusiasmo la folla dei fanciulli lì presenti. Chris Watt, fotografo e amico di Mary's Meals da molti anni, ha iniziato a montare un drone nel campo di calcio della scuola, per realizzare la foto aerea che avevamo programmato. Mentre teneva in mano il telecomando e aveva accanto uno strano dispositivo "ronzante", è stato attorniato da un mare di bambini festanti. Ad un tratto, la "macchina volante" è decollata: subito lo stupore silenzioso che per un attimo era subentrato ha lasciato il posto alle grida euforiche e assordanti dei bambini che, continuando a fissare e a indicare con il dito il magico velivolo, non smettevano di saltare avanti e indietro, rapiti dall'entusiasmo. Ormai avevo perso la speranza che potessero disporsi in modo da formare 1.000.000, come si erano esercitati a fare, per permettere a Chris di scattare la speciale foto. Poco dopo, però, tra le risate e gli schiamazzi, i loro maestri e i nostri collaboratori li hanno accompagnati ai punti assegnati. Per formare ogni cifra, ciascun gruppo doveva mettersi all'interno di figure contrassegnate sulla sabbia. Con mia meraviglia, vedevo che le cifre iniziavano a prendere forma. Poi, guardando l'orologio, mi sono ricordato che dovevo affrettarmi verso l'aeroporto per prendere l'unico volo per Londra, in modo da arrivare in tempo per la presentazione della prima edizione di questo libro, in programma per il giorno dopo. Mentre mi allontanavo di corsa, il drone era sospeso sui bambini, rimasti fermi e disciplinati nei punti stabiliti. Sono convinto che quei ragazzini, anche quando avranno dimenticato il motivo per cui festeggiavano, ricorderanno il momento in cui quella piccola macchina volante è apparsa nell'a-

rea giochi della loro scuola. Devo poi ammettere che, malgrado il mio scetticismo, la foto scattata dal drone si è rivelata bellissima.
I mesi successivi sono stati caratterizzati da un po' di trambusto. Il traguardo raggiunto ci ha offerto inaudite opportunità di raccontare la storia di Mary's Meals e invitare tanti a partecipare alla nostra missione. Mentre festeggiavamo a Chirimba, nella mente avevamo già iniziato il cammino verso il traguardo dei due milioni di bambini assistiti. Eravamo decisi a sfruttare ogni singola chance generata dal grande interesse sorto verso la nostra attività.
La sera seguente mi sono trovato a presentare "La straordinaria storia di Mary's Meals" in una bellissima libreria londinese sita in Marylebone High Street. Non sapevo davvero cosa mi aspettasse, non avendo mai partecipato a presentazioni di libri, tanto meno scritti da me. Grande è stata la mia emozione nel vedere sul bancone e sugli scaffali le pile del mio libro rilegato. Intanto si era radunato un folto gruppo di persone. Il fatto che mi chiedessero di firmare libri mi sembrava stranissimo: non lo avevo preventivato ed è una cosa che continua a mettermi in imbarazzo. Ho deciso di preparare, per queste occasioni, un'apposita firma in cui il mio nome sia quanto meno riconoscibile rispetto alla firma che appongo di solito. Nel 2015, gli inviti a firmare oggetti sono diventati quasi degli appuntamenti fissi. Giorni dopo, arrivati a New York, abbiamo presentato il libro negli uffici di Facebook, dove, con mia sorpresa, mi hanno chiesto di mettere la firma sul famoso muro dell'azienda. Qualche mese più tardi, la redazione della HarperCollins mi ha invitato a fare una presentazione nella sua sede di Glasgow. Al termine del mio intervento, mi hanno portato a visitare una mostra appena aperta, che illustrava l'interessante storia della loro casa editrice, e poi mi hanno mostrato il grande muro dell'azienda, chiedendomi di apporvi la firma. Ma, a differenza del muro di Facebook, questo era ancora tutto bianco. Per una strana combinazione di orari, il sot-

toscritto è stato il primo tra gli autori invitati che si è trovato a firmare su quel muro. Mentre mi porgevano un pennarello, ho sentito dentro di me un brivido. Evidentemente non sapevano quanto fosse orrenda la mia firma. Vedendo quello spazio immacolato, mi sono sentito ancora più teso; intanto quelli della HarperCollins, entusiasti, osservavano. "Siete sicuri? Cosa volete che scriva?", ho chiesto, cercando disperatamente un motivo per cui rispondere "no, grazie". "Quello che vuole. Se preferisce, metta solo la sua firma, e poi scriva Mary's Meals", è stata la loro cortese risposta.

Al che, dopo essermi voltato, ho scribacchiato una firma ancora più brutta e confusa del solito; ma almeno mi sono sentito sollevato per averlo fatto. Quindi ho aggiunto Mary's Meals. O almeno, quella era la mia intenzione: su quel muro bianco ho scritto, con un pennarello indelebile, Mary's Meal's. Non ho la più pallida idea di come abbia potuto scrivere quell'apostrofo in più, prima della "s" finale. Non aveva senso. Non avevo mai fatto quell'errore, trattandosi di parole che scrivevo praticamente tutti i giorni. Dopo qualche attimo di silenzio, qualcuno, preso uno straccio bagnato, ha cercato di strofinarlo il più rapidamente possibile su quel piccolo dannatissimo apostrofo, presto diventato una macchia nera incancellabile, sempre più brutta. Ancora mi sento imbarazzato ripensando a quel momento, dopo la fiducia e il sostegno che avevo ricevuto dalla HarperCollins per tutto il progetto del libro.

Tuttavia, nella maggior parte dei casi, gli appuntamenti per la firma del libro si sono rivelati occasioni spassose. Alla Caledonian University di Glasgow si è presentato un bellissimo gruppo di persone, tra cui i miei famigliari e molti vecchi amici. Arrivati al momento della serata in cui sarei dovuto salire sul palco per fare un breve discorso, non trovavo la copia del libro in cui avevo inserito strategicamente dei post-it su alcune parti che avevo programmato di leggere. Ho chiesto ad alcuni collaboratori di cercarmela. Ad un tratto Gabriel,

mio figlio di quattro anni, si è alzato dalla sedia con il libro in mano e me l'ha gentilmente consegnato. È stato un bel momento. Avrei messo volentieri anche lui nel bagaglio che mi ero portato all'aeroporto, dove stavo per partire per un altro viaggio nel Nord America. Credevo che Mary's Meals avesse già ingranato la quarta, ma quando siamo arrivati a New York, abbiamo ricevuto una marcia in più. I signori Laffont, come altre volte, mi hanno prestato il loro ufficio, stavolta per permettermi di essere intervistato in diciassette programmi radiofonici di fila da giornalisti situati in varie località degli Stati Uniti. Un metodo efficacissimo per raggiungere grandi fette di pubblico in tutto il Paese, anche se alla fine ero sfinito a furia di sentire il suono della mia voce. Oltre a quelle virtuali, abbiamo organizzato anche iniziative "reali", come le riprese di documentari da parte della CNN al Central Park, nonché interviste e fotografie alla redazione della rivista "Time". Mi viene in mente che queste ultime non sono mai state trasmesse o pubblicate; avrò avuto qualcosa di sgradevole sul viso, o i pantaloni in disordine!

Quindi sono partito alla volta dell'Iowa, dove avrei parlato davanti a tanta sana, genuina gente locale. Dopo un paio di presentazioni del libro, speravamo che nel cuore del Paese avremmo radunato un bel gruppo di persone intenzionate ad acquistarlo. E infatti è andata così. Sono venute molte più persone e abbiamo venduto molti più libri del previsto, grazie come sempre all'entusiasmo irrefrenabile e contagioso di Ellen Miller. L'unico problema era rappresentato dal fatto che avevamo terminato le copie – a un certo punto non ne era rimasta più nessuna in tutto il Midwest. Così, all'evento finale presso la parrocchia di St Francis, a Des Moines, siamo stati costretti a razionare quelle da vendere ai singoli.

Le tappe successive sono state Toronto, dove ero stato invitato ad alcuni talk show televisivi, e Niagara, dove ho partecipato a un altro evento per la firma del libro. Quest'ultimo si è rivelato molto

commovente, essendo stato organizzato dagli amici di Bridgid Davidson, la signora che aveva fondato Mary's Meals in Canada prima di arrendersi al cancro. Sono venuti la madre, la sorella e il marito Mike a dimostrarci tutto il loro sostegno. È stata una serata piena di emozione. Calata l'oscurità, enormi riflettori hanno illuminato le celeberrime cascate del Niagara con il colore azzurro di Mary's Meals, un altro spettacolo organizzato dagli amici di Bridgid per indicare il raggiungimento del traguardo del primo milione di bambini. Ammetto con imbarazzo di non aver assistito a tale spettacolo: la stanchezza, infatti, ha avuto la meglio su di me, che, quando i riflettori si sono accesi, ero già nella stanza d'albergo immerso in un sonno profondo. Grazie al cielo, nei sei anni successivi ai festeggiamenti per il primo milione, la mia vita non è andata in questo modo: per la maggior parte delle volte, infatti, sono lieto di dirlo, non ho dovuto parlare davanti a telecamere o mettere firme. Ho avuto la grazia di passare tempo prezioso, lontano dai riflettori, nel mio ex capanno degli attrezzi e in alcune comunità povere ed emarginate che di recente sono entrate a far parte della famiglia di Mary's Meals: una prigione del Madagascar dove sono rinchiusi bambini; una scuola elementare all'interno di un lebbrosario del Sud Sudan; una remota scuola di montagna ad Haiti (in questo caso, però, erano presenti molte telecamere, poiché insieme a me c'era Gerard Butler, con il quale stavo girando un documentario); e alcuni villaggi isolati del Turkana, una regione vasta, arida e selvaggia del Kenya. In tutti questi luoghi ho conosciuto persone che servivano la propria comunità con grande forza e dignità. Ovunque era evidente il senso di appartenenza locale su cui si fonda Mary's Meals. Spesso mi è capitato di assistere a episodi di grande fede, del tutto inaspettati.

Durante le riprese del documentario ad Haiti (che abbiamo intitolato "L'amore arriva dappertutto"), Gerard Butler ed io ci siamo

intrattenuti a parlare con una signora i cui figli non andavano a scuola a causa della malnutrizione. La situazione di quella famiglia era disperata. Ad un certo punto, Gerry le ha chiesto: "Cos'è che le fa più paura?"
La donna lo ha fissato con aria incredula e poi ha esclamato, con un sorriso radioso: "Sono una figlia di Dio, non ho paura di niente!" (sottolineando con la voce l'ultima parola, "niente"). Non era la risposta che ci attendevamo o cercavamo, ma siamo rimasti spiazzati da tanta sincerità. In una giornata caldissima del Sud Sudan, Alex Keay ed io siamo arrivati stremati in una delle scuole in cui avevamo da poco avviato il nostro progetto di alimentazione. Eravamo appena venuti dal Madagascar, dove avevamo contratto un fastidioso virus intestinale capace di portarci sull'orlo della disidratazione. Vedendo davanti a noi migliaia di bambini che cantavano e facevano a turno per parlare, ci è venuto un tonfo al cuore. All'improvviso, due di loro, più grandi di età rispetto agli altri, si sono avvicinati a noi e, con pacatezza, ci hanno messo la mano sulla fronte. Negli attimi di silenzio successivi, abbiamo capito che stavano pregando per noi.
Ancora una volta, ogni illusione secondo cui noi saremmo i "donatori" e gli altri i "ricevitori" è stata subito spazzata via.
Se siamo riusciti a raggiungere tante altre comunità di ogni tipo, situate nei luoghi più poveri e più colpiti dalla fame, è perché nel frattempo è cresciuto in tutti i Paesi il sostegno per i nostri progetti. Nella Repubblica Ceca, dove Karel e Lucy, ispirati dalla lettura della prima edizione del libro, hanno deciso di utilizzare tutti i risparmi per avviare una filiale di Mary's Meals anziché per costruirsi una casa, il sostegno alla nostra attività è letteralmente esploso. Non ho mai visto una crescita così rapida! Decine di migliaia di persone ora si prodigano per sostenere la nostra missione. Da allora, qualcosa di molto simile ed ugualmente spettacolare avviene anche in Slovacchia e in Polonia.

Ma i fatti sbalorditivi non si sono limitati a questi nuovi Paesi. Nel 2019, mia moglie Julie ed io siamo tornati in Croazia per festeggiare i dieci anni di attività di Mary's Meals in loco. Abbiamo passato una splendida serata di balli e canti a Slavonski Brod, città che, quando eravamo arrivati trent'anni fa, era stata sventrata dalla guerra dei Balcani ed ospitava migliaia di profughi. La gente che allora faceva la fila davanti al nostro camion per ricevere una razione di viveri ora era impegnata con entusiasmo a raccogliere fondi per Mary's Meals.

La sera seguente, a Zagabria, dopo aver tenuto un discorso durante l'evento-clou dei festeggiamenti, ho ricevuto una magnifica sorpresa: un volontario è salito sul palco presentandomi un pacco contenente la maglia della nazionale di calcio croata. Un regalo che ho davvero gradito, essendo un grande fan di quella squadra. Ma quando l'ho presa in mano, ho capito che si trattava di un dono ancora più prezioso: recava la firma di Luka Modric, vincitore del "Pallone d'Oro", premio assegnato al miglior calciatore del mondo. Se Modric e la sua famiglia sostengono Mary's Meals, è in parte perché anche loro erano tra i rifugiati nella città costiera di Zara, dove io e Julie eravamo arrivati a distribuire gli aiuti umanitari. Allora non potevamo neanche immaginare che tra tutti quei bambini ce ne fosse uno che poi sarebbe diventato una superstar internazionale!

Quando penso alla miriade di meraviglie accadute sin dalla prima edizione di questo libro – troppe per descriverle qui – noto che in molti casi si tratta di frutti di semi piantati molto tempo prima, come ho descritto nei primi capitoli. Ad esempio, conserverò sempre un magnifico ricordo del giorno in cui Jimmy Belabre, giovane musicista di Cité Soleil ad Haiti, ha cantato a squarciagola davanti a migliaia di persone riunite al festival dei giovani di Medjugorje. Tutti erano incantati mentre raccontava come ci aveva conosciuto, dicendo che "se Mary's Meals può fare cose impossibili, posso farle

anch'io!". Abbiamo ballato al ritmo delle sue canzoni, con le lacrime agli occhi. Ho ancora in mente la scena in cui i sacerdoti, con indosso il loro abito, eseguivano la danza conga sotto uno splendido sole. Poi, ad inizio 2020, i miei trent'anni di attività in perenne movimento si sono interrotti di colpo. Come milioni di persone al mondo, mi sono trovato inaspettatamente confinato a casa per la nota pandemia. Per diciotto mesi non ho fatto neanche un check-in all'aeroporto o trascorso una sera lontano dalla famiglia. Ho potuto fare tante cose prima impossibili per me, come coltivare ortaggi, allevare polli, passare i fine settimana e le sere con i miei famigliari e dare lezioni di shinty a bambini del paesino in cui abito.

Se da un lato non avrei mai voluto questa pandemia e tutte le terribili sofferenze che ha provocato, dall'altro sono pieno di gratitudine per l'immobilità in cui ci ha fatto vivere. Questo periodo ci ha dato spesso l'opportunità di riflettere, escogitare nuovi metodi e scegliere le cose più importanti. È stato così non solo per me, ma anche per la famiglia di Mary's Meals. Durante questa strana stagione abbiamo appreso tante lezioni sorprendenti e significative.
All'inizio della pandemia, quando tutte le scuole del mondo chiudevano, ci siamo chiesti come sarebbe andata avanti un'organizzazione come la nostra, il cui unico obiettivo era servire un pasto al giorno nelle scuole delle zone più povere. Ci siamo subito resi conto che non potevamo fermarci: infatti, se pure vi era qualche buona ragione per sospendere l'istruzione formale per i bambini, non c'era alcuna giustificazione per smettere di distribuire i pasti, sapendo che la sorte di tanti piccoli dipendeva da quel cibo quotidiano che avevamo promesso loro. E per il momento, il "luogo di istruzione" erano diventate le nostre case, in famiglia. Ci siamo subito messi di buona lena per trovare nuovi metodi e

mantenere così quella promessa fino alla riapertura delle scuole. Nelle migliaia di comunità servite da Mary's Meals, abbiamo collaborato con i governanti e i funzionari della sanità pubblica locali per mettere rapidamente a punto un nuovo piano, secondo cui i genitori avrebbero raccolto gli alimenti da noi lasciati nei magazzini delle scuole e li avrebbero portati nelle proprie case, ai propri figli. In tal modo, anche nel periodo di chiusura delle scuole, quasi tutti i bambini che assistevamo hanno potuto ricevere i nostri pasti.

Nel frattempo, avevamo un'altra preoccupazione: i nostri sostenitori avrebbero continuato ad aiutarci? Il lockdown ha comportato la cancellazione di tanti eventi di sensibilizzazione e altre attività svolte regolarmente dai volontari. Inoltre, sapevamo che tanti generosi sostenitori nel mondo attraversavano un periodo di grande incertezza e difficoltà economiche. Di sicuro non avrebbero continuato a fare donazioni.

Nel marzo 2020, ritornando dalla nostra sede di Glasgow – ufficio che da allora fino al momento in cui scrivo non ha più riaperto – mi sono fermato in un supermercato per fare la spesa della settimana. Mentre avanzavo con il carrello tra i corridoi insolitamente affollati, ho ricevuto un sms da mia moglie Julie: le scuole dei nostri figli avevano chiuso i battenti. Cercando di "digerire" la notizia, fissavo gli scaffali della pasta: erano completamente vuoti, se si eccettua qualche pezzo di cartone strappato con il nome di una marca italiana. Tra quel supermercato e un altro lì vicino sono riuscito facilmente a trovare altre valide alternative per la settimana a venire, anche se già avevano cominciato a razionare molti altri prodotti (un'altra esperienza nuova per me). Mentre mi avviavo verso casa costeggiando il Loch Lomond, riflettevo su una serie di sensazioni insolite. Per la prima volta nella vita, sia pure per un attimo fugace, ho pensato a cosa avremmo fatto se tutti i negozi avessero terminato le scorte di generi alimentari.

"Vorrei avere abbastanza cibo da mangiare, e poi vorrei poter andare a scuola, un giorno": i sogni di Edward riguardavano cose che avevo sempre ritenuto scontate, sia da figlio che da genitore. Gli scaffali vuoti dei supermercati, la chiusura delle nostre scuole a data da destinarsi erano solo piccoli disturbi rispetto alle battaglie quotidiane per la sopravvivenza di milioni di nostri fratelli e sorelle. Il povero agricoltore di sussistenza, che si vede decimare dalla siccità l'unico suo campo di granturco, non può certo sostituirlo acquistando patate e riso, come io avevo appena fatto. E per milioni di persone, l'interruzione della scuola non rappresenta un evento insolito, ma la normalità delle cose, a causa delle rette scolastiche inaccessibili, della malnutrizione dei figli e dell'esigenza di farli lavorare per mantenere la famiglia. Ma pur ammettendo di non avere la più pallida idea di cosa si possa davvero provare in tali situazioni di precarietà, mi sono comunque sentito in dovere di ringraziare per aver vissuto, in quello strano giorno di marzo, tali momenti di incertezza: mi hanno permesso di approfondire i sentimenti di solidarietà e compassione.

Non so se esperienze come questa abbiano contribuito a far sì che tanti siano stati più generosi nei mesi successivi; fatto sta che da allora, nella famiglia di Mary's Meals, accade una cosa davvero meravigliosa: le nostre previsioni sul possibile calo di donazioni durante la pandemia di Covid 19 sono state completamente ribaltate: tale fase, infatti, è coincisa con una nuova, notevole crescita del nostro lavoro, contrariamente alle aspettative. Sono rimasto a bocca aperta nel vedere come tanti volontari, in ogni Paese, si siano adattati alle circostanze e abbiano trovati nuovi modi per sensibilizzare e raccogliere fondi per Mary's Meals nonostante le limitazioni che avrebbero potuto indurli a mollare tutto. I sostenitori, pur avendo vari problemi personali da affrontare, si sono dimostrati fedeli e più generosi che mai. Di conseguenza, Mary's Meals è cresciuta in

fretta – sia in termini di donazioni ricevute che di quantità di sostenitori. Una "forza" bellissima, che non pretendo di comprendere appieno, va avanti e ci permette di raggiungere più in fretta tante nuove comunità in lista di attesa, il che ha ancora più valore considerato l'impatto devastante della pandemia sui Paesi più poveri e il fatto che probabilmente molte più persone moriranno di fame che di Covid 19.

Il periodo di permanenza forzata in casa mi ha aperto nuove, preziose prospettive. Poiché non potevo uscire per fare discorsi e incontrare le persone dal vivo, il fulcro della mia attività di direttore si è spostato, per fortuna, verso il sostegno e l'aiuto agli altri. È venuto un periodo in cui, grazie a Dio, la straordinaria storia di Mary's Meals è sembrata sempre meno la mia storia. Ovviamente non lo è mai stata, ma ora la mia parte cominciava ad avere minore importanza di quanta ne aveva avuta fino a quel momento. Se di certo mi manca la possibilità di parlare con i volontari in mezzo a un'area giochi polverosa o di camminare su un sentiero di montagna insieme a bambini scalzi ma sorridenti, devo riconoscere che questo nuovo mondo virtuale ha i suoi vantaggi. Nei giorni feriali, senza dover lasciare il mio capanno-ufficio, mi trovavo a parlare con amici situati in diversi continenti e mi sembrava quasi di essere lì con loro.

Una delle gioie più grandi è stata l'opportunità di parlare e ascoltare con più attenzione le storie altrui, anziché dover ripetere la storia di Mary's Meals dalla mia prospettiva. Le videochiamate mi consentivano di parlare a tante persone di varie parti del mondo senza dovermi recare in loco, e sono diventate un altro grande mezzo per invitare tanti nel mio capanno e fare la loro conoscenza davanti a una tazza di tè. Una di queste persone ispiratrici è stata Felix, che stava vivendo una permanenza domestica forzata ben più profonda in Germania, dove viveva, rispetto al mio temporaneo confinamento dovuto al coronavirus.

Avevo già incontrato i suoi genitori e conosco sua zia Marianne, una signora formidabile che fa parte dei leader volontari di Mary's Meals in Germania; prima di queste videochiamate, però, non avevo mai conosciuto Felix, che pure aveva studiato all'università di St Andrews in Scozia prima di intraprendere una brillante carriera internazionale.

Nel 2016, dopo alcuni periodi passati a studiare e a lavorare come consulente aziendale a Tokyo, Helsinki, Parigi e Chicago, Felix aveva iniziato un master in amministrazione aziendale a Singapore. Aveva 28 anni, era già un sostenitore molto impegnato di Mary's Meals, alla quale elargiva generose donazioni annuali. Non molto tempo dopo essere arrivato a Singapore, si era iscritto a un corso avanzato di immersione con un gruppo in partenza per la Malesia. Quel viaggio è terminato in modo tragico. Risalendo in superficie dopo aver raggiunto i trenta metri di profondità, gli è accaduta una cosa grave, tale da lasciarlo privo di sensi e con il sangue che gli colava dal naso. Ne è seguita un'enorme, complicata operazione di soccorso (le immersioni si svolgevano al largo di un'isola remota) e per molte settimane è rimasto in coma. I dottori gli avevano dato poche chance di salvezza, convinti che avesse riportato gravi danni al cervello. Oggi, quando Felix accenna a quel periodo – che ovviamente non può ricordare – mi parla soprattutto della fede della sua famiglia.

"Di certo l'incidente e il periodo successivo sono stati un'esperienza assai dolorosa per me, i miei famigliari e gli amici, ma non abbiamo mai smesso di pregare e di credere nella potenza guaritrice e salvifica di Gesù. Si penserebbe che una tragedia simile ci avrebbe abbattuti, ma la mia fede non ha mai vacillato. Forse abbiamo ricevuto una grazia speciale. Sì, certo, ci sono stati momenti di dubbio, ma niente di grave. E poi, tante persone lontane, venute a sapere della mia storia, hanno iniziato a credere e a pregare per me. Un'esperienza davvero bella. Si sono formati enormi gruppi e catene di

preghiera. Mia sorella ha fatto in modo che in ogni minuto del giorno e della notte vi fosse qualcuno che pregasse per me".
Finalmente, qualche settimana prima di Natale, Felix è uscito dal coma e, cosa incredibile, ha ricominciato a parlare. Si esprimeva ancora in diverse lingue, ma non poteva muoversi dal collo in giù. Di punto in bianco, questo pilota internazionale, stimato da tanti, si è trovato a fissare obiettivi di vita molto diversi, a cercare di riacquistare le funzioni vitali essenziali e a trovare modi per affrontare la sua disabilità. Ha trascorso i quindici mesi successivi in un reparto di riabilitazione intensiva presso un ospedale di Heidelberg. "Di quel periodo ho ricordi dolorosi ma anche piacevoli", mi ha detto durante una videochiamata. "Ho fatto amicizia con molti infermieri e altre persone".
Alla fine, nel 2018, Felix è tornato dai suoi a Francoforte. Nonostante le avversità, non ha mai perso il desiderio di sostenerci. Nel 2020 ha avuto un'idea: dedicare le sue sedute bisettimanali con il "lyra", un dispositivo per la riabilitazione del cammino, "correndo per Mary's Meals".
"Allenarmi con il Lyra è davvero impegnativo", spiega. "A volte è così faticoso che sono costretto a fermarmi. Utilizzando ortesi per le gambe e speciali cinghie, riesco a tirarmi su fino in posizione eretta, e poi inizio a camminare; o meglio, è la macchina a portarmi a spasso. Sembrerà poco, ma riesco ad avanzare a 2,7 km/h, un ritmo decisamente rapido sia per me che per la macchina".
Felix ha deciso di trasformare tale esercizio in un evento sponsorizzato, finalizzato a raccogliere fondi a favore di Mary's Meals. Si era prefisso di arrivare a 9.150 euro – quanto basta per nutrire 500 bambini. "Felix corre per Mary's Meals" è diventata una campagna in continua crescita, capace di ricevere donazioni da ogni parte del mondo. Anche qualche celebrità, come la cantante Amy Macdonald, ha iniziato a collaborare alla sua iniziativa online. Alla fine, Felix ha

raccolto 142.000 euro, sufficienti ad alimentare 7.700 bambini per un anno!
"È dura, anzi durissima. Sono sfinito", mi dice Felix. "Però sono fiero!"
Parlando con Felix, fatico a non commuovermi. Anche fare una videochiamata con me richiede un enorme sforzo da parte sua. Quando gli chiedo dove riesce a trovare tanta forza, ritorna al discorso della fede.
"Ho sempre avuto fede. Ho sempre creduto che Dio esiste, ne sono convinto nel profondo. Mio padre è protestante, mia madre cattolica. Sono cresciuto credendo che Gesù Cristo è il nostro Salvatore e che nient'altro conta – le diverse denominazioni o confessioni sono meno importanti. Durante i miei anni studenteschi, ho vissuto poco in senso religioso; ma anche se non avevo una fede viva, ma non ho mai smesso di pregare. Ogni sera pregavo da solo".

"Ma adesso? Come vivi la tua fede in questa terribile esperienza?", gli ho chiesto.
"Ogni sera, in famiglia, leggiamo un libretto di preghiere e due-tre versi della Bibbia. Il messaggio principale di questo opuscolo è: confida nella Provvidenza Divina e vivi alla giornata. Cerco di metterlo in pratica, e la mia famiglia, vedendomi, è molto colpita; pensa che io abbia ricevuto un dono da Dio. Adesso sono molto meno preoccupato".
A quel punto, notando la mia distrazione nel vedere che la sua telecamera aveva iniziato a tremare in modo intenso, ha fatto un sorriso. Poi ha chiamato la madre, che era nella stanza accanto, e le ha spiegato che le gambe hanno iniziato a tremargli. La madre è entrata e ha rimesso le cose a posto.
"Tranquillo, per me non è un problema; solo non volevo che ti preoccupassi vedendo la telecamera tremare in quel modo", mi ha detto

sorridendo, mentre il tremolio della macchina andava scemando.
"Anche tu avrai momenti in cui ti senti giù di morale", gli ho chiesto, sempre più affascinato dalla sua gioia.
"Sì, ogni tanto mi sento triste. A volte la mia vita lascia un po' a desiderare", ha risposto lanciando un altro sorriso. "Però non mi accade spesso. Certo, non posso viaggiare né incontrarmi con altri, a differenza dei miei amici. Ma abito in una bellissima casa, ho un giardino magnifico, genitori affettuosi e la mia bella cagnolina, Paula. Non vivo in Paesi devastati dalla guerra come la Siria o lo Yemen… o il Tigray. Ogni giorno mangio cibo nutriente. Sì, è vero, potrebbe andarmi meglio, ma anche molto peggio! Tutti i giorni faccio l'elenco delle cose per cui ringraziare. È sempre lungo. Mi delizia ascoltare il canto degli uccelli. La vita è bella! Cerco di apprezzare le piccole cose. Non dovremmo paragonarci ad altri che in apparenza hanno più di noi; meglio guardare a chi ha di meno".
Quando compilerò il lunghissimo elenco di cose per cui sono grato (mi propongo sempre di farlo), i dialoghi con Felix saranno senz'altro ai primi posti.
Nella lista figurerebbe un'altra serie di telefonate avute di recente con suor Medhin, spesso così scioccanti e lontane dalla mia realtà da lasciarmi profondamente turbato. A volte ho quasi avuto nostalgia di quelle "ore di buco" tra un lungo viaggio in aereo e un altro, o sperato di trovare un modo per adattarmi, dovendo passare di colpo dal colloquio con qualcuno sull'orlo di morire di fame al sedermi a tavola con mia moglie e i miei figli.
Ho conosciuto suor Medhin, etiope, nel 2016, quando mi sono recato nel Tigray. Lei e la sua comunità (le Figlie della Carità) mi hanno invitato nella loro piccola casa situata nella città di Mekelle; partendo da lì, abbiamo passato qualche giorno nel Tigray, dove intendevamo introdurre i nostri progetti di alimentazione. Mi trovavo per la prima volta in quel Paese, che da tempo mi affascinava.

Purtroppo, avendo un programma piuttosto frenetico di impegni, non avevamo tempo per fare turismo, anche se nel corso di un tragitto in macchina suor Medhin ci ha indicato una delle famose, antiche case scavate nelle colline rocciose sovrastanti. Un pomeriggio siamo riusciti a fare una pausa caffè in un hotel dove pare che abbia pernottato Bob Geldof durante la sua campagna Live Aid. La maggior parte del tempo, comunque, l'abbiamo trascorsa in villaggi situati in mezzo a zone aride e rocciose, facendo conferenze ed elaborando programmi volti a introdurre i nostri progetti alimentari. Un giorno, il preside di una piccola scuola elementare ci ha invitati nel suo angusto ufficio e, commentando i dati che aveva a disposizione, ci ha illustrato un quadro assai deprimente dei tanti alunni in preda alla fame – una battaglia praticamente persa, a giudicare dalla percentuale annua di ragazzi che abbandonavano la scuola. Al momento di congedarci, abbiamo sentito il suono della campanella dell'ora di pranzo e lo strascichio dei bambini che si alzavano dai banchi e uscivano dalle aule. Mentre lasciavamo quell'ufficio oscuro strizzando gli occhi per il sole accecante, gli alunni si disponevano silenziosi in una lunga fila all'ombra del muro della scuola. Nessuno di loro parlava o giocava, non c'era alcuna traccia di cibo in quel momento – così come in altri della giornata. Era una pausa pranzo senza cibo, in un'area giochi in cui non si giocava. Il silenzio di tutti quei piccoli lì assembrati diceva molto più di tante parole spese nel colloquio con il preside. Grande è stata la mia gioia, qualche mese dopo, nel venire a sapere che avevamo iniziato a servire pasti in quella scuola.
Ma mentre sto scrivendo, non ho idea di che ne sia stato di quel villaggio e di quei bambini. Una parte di me preferisce non pensarci.

Alla fine del 2020, mentre il mondo si affannava a combattere il Covid 19, nel Tigray è scoppiato un conflitto del tutto diverso. Credo

– o almeno spero – che in altri periodi la tragedia che ne è seguita ed è tuttora in atto, tale da lasciare 5,2 milioni di persone in urgente bisogno di aiuti umanitari, avrebbe inorridito il mondo, spronandolo ad agire. In effetti, alla fine degli anni Ottanta, quando la stessa regione era stata colpita dalla carestia, tutta la comunità internazionale aveva risposto. Come per tanti miei coetanei, anche per me il Live Aid fu un'esperienza formativa. La prima donazione che ricordo di aver fatto a un ente di beneficenza fu proprio in seguito a quel magnifico spettacolo musicale che aveva avvinto il mondo. Oggi, la mancanza di interesse verso l'attuale catastrofe umanitaria nel Tigray mi lascia davvero perplesso, così come le conversazioni telefoniche che ho spesso con suor Medhin.

Nei primi mesi di detta guerra, nonostante il blocco totale delle comunicazioni, trapelavano notizie impressionanti di genocidi, stupri, violenze di ogni genere e privazioni di cibo utilizzati come arma di guerra. Fatti terribili, che avrebbero dovuto suscitare sdegno, forte impegno politico e un'ondata di sostegno umanitario, proseguivano praticamente indisturbati, senza alcun interesse da parte di un mondo del tutto distratto. Non appena qualche rete telefonica locale tornava a funzionare, abbiamo ripreso i contatti con suor Medhin, che ci ha descritto gli orrori accaduti. Per lei, a volte, le telefonate erano un'opportunità per sfogare con noi tutta la tristezza e l'angoscia che aveva accumulato. Più spesso, però, intendeva parlarci delle sofferenze degli altri e dell'opportunità di aiutarli. Nei dialoghi più intimi, ci faceva domande concrete su come avremmo fatto per rispondere a un'emergenza immediata. Fin quando non è scoppiata la guerra, avevamo programmato di introdurre i nostri progetti di alimentazione in molte scuole del Tigray. La prospettiva di assicurare un pasto quotidiano a migliaia di bambini locali ci elettrizzava, così avevamo svolto un'intensa attività di preparazione. Ma dopo la chiusura delle scuole e la

fuga di un'enorme fetta di popolazione, il fulcro della nostra attività si è spostato subito sull'elaborazione di un modo per fornire soccorsi di emergenza. Ben presto, grazie all'eroismo e alla resilienza delle Figlie della Carità, abbiamo iniziato a nutrire decine di migliaia di sfollati in fuga dalle campagne, rifugiatisi a Mekelle e in altre città del Tigray – paradossalmente, soprattutto in scuole ore diventate centri per persone sfollate all'interno della regione. Oltre che a prodigarsi per venire incontro alle esigenze materiali più impellenti di tanti che si riversavano nelle città, suor Medhin prestava ascolto a molte persone rimaste traumatizzate. Quella gente aveva soprattutto bisogno di qualcuno disposto ad ascoltarla.

"Sai, chi arriva in questi centri si porta dietro tante storie diverse. Alcune ragazze sono state stuprate, e lo stesso dicasi per diverse donne, che pure hanno un marito. Quando inizi a parlare con loro, la prima cosa che fanno è piangere. Sento in me tutta la loro sofferenza. Mi addolora, è come se la stessa cosa fosse successa a me. Magari le cose cambieranno, ma è questo che ora sento. Tanti uomini mi raccontano quello che hanno attraversato. Fanno molta fatica a mostrare le proprie emozioni; eppure, anche loro piangono. Quando smettono di parlarti per qualche minuto, devi aspettare, lasciarli piangere, sfogarsi. La gente è traumatizzata, e lo capisco bene. Ci sono stati così tanti morti che molte persone, per scappare, hanno dovuto passare sui cadaveri".

Durante queste telefonate, dovevamo sempre ricordare che c'era qualcuno ad ascoltarci, pronto a impedirci di parlare di tali crimini. Siamo stati costretti a parlare in codice. Talvolta dovevo sforzarmi per capire quello che la suora cercava di dirmi. Sapevo che spesso preferiva sorvolare su molti fatti.

Una volta, quando siamo riusciti a raggiungerla al telefono, suor Medhin era appena venuta a sapere che tredici membri della sua

famiglia – il fratello e vari cugini – erano stati uccisi dopo essere stati attaccati, in vari episodi diversi, mentre lavoravano nei campi. Era distrutta. Nei giorni seguenti, ancora scossa e addolorata, ha continuato a lavorare insieme alle altre suore per tutti i sofferenti lì intorno e a parlare del loro dolore. I suoi timori non si limitavano agli sfollati: a preoccuparla erano anche le sue consorelle.

"Alcune suore mi hanno chiesto di insegnare loro come fare per essere più efficaci negli aiuti e riuscire a resistere. Per noi è molto difficile, siamo tagliate fuori dalle nostre famiglie, dai diretti beneficiari che assistiamo, da tutto il contesto. Non esagero se ti dico che ci spaventa perfino l'ombra degli uccelli che ci volano davanti. Siamo diventate ipersensibili. Abbiamo bisogno di sostegno".

In un'altra telefonata, ho rivolto a suor Medhin la stessa domanda che avevo fatto a Felix: "Dove trova la forza?"

"Sicuramente dalla Santa Eucaristia quotidiana, dalla grazia che ne deriva, e dal fatto che, soprattutto, incontro altre organizzazioni che si occupano della stessa cosa. Tutti ci confidiamo le sofferenze, ci raccontiamo le storie; a volte piangiamo, sia uomini che donne, il che ci dà un po' di sollievo. Poi il modo in cui i donatori, e in particolare voi di Mary's Meals, ci rassicurate: siete così determinati, così pieni di energia e coraggio per venir incontro ai bisogni e alle esigenze della nostra gente! Sapere che avete carattere, che avete tante persone che vi sostengono con preghiere, donazioni e in tante altre forme mi dà forza e coraggio".

Suor Medhin tornava spesso sull'argomento solidarietà. Sin dai tempi della guerra in Bosnia ho ben presente che per chi soffre è importantissimo sapere di non essere stato dimenticato. Specie nei casi di violenza etnica o violazione dei diritti fondamentali, le persone cercano disperatamente un segno che faccia capire loro di non essere state abbandonate, che ci sia almeno qualcuno che le consideri esseri umani.

Un giorno suor Medhin mi ha raccontato una bellissima storia simile. Mentre guardava un telegiornale in uno spazio pubblico di Mekelle, era rimasta sbalordita dall'udire, all'improvviso, che Mary's Meals Irlanda aveva appena lanciato un appello di emergenza per la popolazione del Tigray. Un enorme urlo di approvazione si era sollevato dalla folla radunatasi a guardare la televisione.

È stato bello, il giorno dopo, raccontare quest'episodio ai nostri colleghi irlandesi: l'Irlanda, infatti, anch'essa colpita in passato da una terribile carestia, stava rispondendo in modo straordinario al nostro appello.

Mia moglie Julie, quando le ho riferito che suor Medhin continuava a ringraziarci di aver pregato per loro, mi ha proposto di organizzare uno speciale "rosario virtuale" per la pace nel Tigray. Centinaia di persone di diversi Paesi hanno partecipato all'iniziativa, pregando insieme a noi, nella loro lingua, per quella popolazione così provata dalla sofferenza. Con nostra grande gioia, quella sera la linea telefonica ha funzionato e suor Medhin ha potuto unirsi a noi, recitando le sue Ave Maria in lingua locale, seppure con il sottofondo degli spari. Molti di noi piangevano dalla commozione, soprattutto al termine della preghiera, quando la suora ha affermato: "Dite a tutti coloro che ci aiutano in ogni modo che siamo grati a Mary's Meals… Ogni giorno, specie dagli ultimi tre mesi, ringrazio Dio. Questa che stiamo ricevendo è una grazia divina speciale, non solo per il sostegno che tutti voi ci date, ma per me, e anche per la mia missione, quella di Figlia della Carità. Mi avete aiutato a rimanere forte e fedele alla mia vocazione, e questo per me è importantissimo. Non sappiamo cosa ci riserverà il domani. Ringraziamo per ogni giorno".

Durante l'epidemia di coronavirus la preghiera è stata un mezzo che ha trovato nuove forme di espressione all'interno della famiglia di Mary's Meals. Negli ultimi tempi avevamo preso l'abitudine

di fare un pellegrinaggio annuale di ringraziamento a Medjugorje. Nel 2018 e nel 2019, oltre duecento persone di diversi Paesi hanno partecipato con noi ad una preghiera di tre giorni, che si è rivelata una bellissima esperienza. Molti non vedevano l'ora di ripeterla nel 2020, ma poi non è stato più possibile per le note vicende sanitarie. Ancora una volta, Julie ha avuto una bella idea, che strada facendo ha continuato a svilupparsi! Quella che doveva essere solo una videochiamata dal mio umile ufficio, in cui avrei fatto un breve discorso e guidato alcune preghiere, si è trasformata in una video-preghiera di tre giorni, con la partecipazione di oltre diecimila persone di un centinaio di Paesi. La preghiera, nella storia di Mary's Meals, è arrivata prima di ogni altra cosa. Era evidente come, ancora una volta, molti nostri sostenitori preferissero agire secondo il motto "ora et labora". Uno dei momenti più gioiosi del pellegrinaggio è stato il rosario pregato in oltre venti lingue diverse, tra cui quelle parlate nel Sud Sudan, Paese alle prese con un conflitto etnico.
Più volte abbiamo visto che gli ostacoli posti dalla pandemia si sono rivelati opportunità. Oltre diecimila persone avevano partecipato al pellegrinaggio virtuale, mentre a quello dal vivo a Medjugorje ne avrebbero preso parte duecento.

Tante iniziative di raccolta fondi sono state interessate da simili metamorfosi. Certo, non tutti gli ostacoli sono stati superati, e poi la famiglia di Mary's Meals non intende rimanere per sempre nella realtà virtuale. Molte parti della nostra storia non sarebbero avvenute via internet
– e detto francamente, questo libro non avrebbe mai visto la luce del sole senza la birra bevuta nei pub, gli abbracci scambiati nelle zone di guerra e il likuni phala mangiato con voracità da tanti bambini poveri. Tuttavia, quando ci saremo lasciati alle spalle questa pandemia, avremo imparato lezioni preziose e saremo molto più forti.

Forse, più di ogni altra cosa, abbiamo capito che Mary's Meals, se radicata nell'amore, è inarrestabile. Sei anni dopo aver festeggiato il traguardo del primo milione, abbiamo raggiunto quota due milioni di bambini da noi nutriti. E senza fermarci a prendere fiato, siamo avviati verso l'obiettivo dei tre milioni, per andare ancora oltre, fino a realizzare la nostra visione. Gli ostacoli che incontreremo strada facendo non ci impediranno di continuare a intraprendere insieme il cammino.
Oggi ho parlato con Jerry e Dennis, due signori americani che qualche settimana fa sono partiti in bicicletta da Claxton, nella Georgia, per percorrere 2.400 chilometri fino a Bar Harbor, nel Maine, sulla costa atlantica. Si sono prefissi di raccogliere 14.000 dollari per assicurare l'assistenza di Mary's Meals alla scuola elementare Thumba nel Malawi. Portavano un cartello su cui era scritto Cycling for God's Children (in bici per i figli di Dio), che ha suscitato la curiosità di tanta gente.
"La nostra filosofia consiste nel raccontare bene tutto fino in fondo", mi ha detto Dennis, tenendo davanti alla webcam del computer i volantini informativi che avevano distribuito lungo il percorso.
"A volte parliamo di Mary's Meals anche se non ce l'hanno chiesto!", ha aggiunto Jerry, sorridendo. Tutti e due i signori hanno oltre 80 anni. Dennis, peraltro, mi ha rivelato che il giorno prima che dessero vita all'iniziativa gli era stato diagnosticato un tumore alla prostata, e mi aveva chiesto di pregare per la buona riuscita dell'operazione a cui si sarebbe sottoposto qualche settimana dopo.
"Racconta a Magnus la tua storia, Jerry".

"Be', io sono nato storpio. Ho passato metà dell'infanzia in un ospedale pediatrico. Ho gli arti più corti del normale, ma ho imparato a camminare. Chissà come sarei stato se non avessi avuto questo problema. Cose del genere o ti incattiviscono o ti migliorano. Spero di essere diventato migliore".

Qualche settimana fa, dopo aver percorso oltre millecinquecento chilometri, i due, scendendo da una collina, hanno svoltato un angolo imboccando un vicolo cieco. Jerry è finito dentro una fossa a circa 30 chilometri all'ora.

"È stato il giorno più brutto della mia vita", ha detto Dennis. "Jerry è rimasto privo di sensi per dieci minuti. Per fortuna, mentre aspettavamo l'ambulanza, un signore e una signora di grande cuore sono venuti in nostro aiuto".

"Comunque torneremo presto in strada", è intervenuto all'improvviso Jerry, seduto in casa accanto alla moglie, dopo una lunga permanenza in ospedale. "Ho ancora rigidità al collo, ma non appena starò meglio mi rimetterò in sella".

"Quanta strada vi manca per arrivare nel Maine?", ho chiesto, sentendomi quasi in colpa per quello che stavano rischiando quei due uomini – e le loro rispettive mogli Julie e Shirley, che intanto ci avevano raggiunti nella videoconferenza.

"Circa 800 chilometri, credo. Ma il Maine non è la meta finale. È solo l'inizio".

"Sì, ci stiamo lavorando", ha detto Dennis. "Se riusciamo a coinvolgere altri come noi, contiamo di raccogliere un milione di dollari per Mary's Meals".

La storia continua... È una storia che fa arrivare viveri in montagne lontane e ispira anziani a compiere viaggi avventurosi. Più che mai, rimango stupito e mi sento sempre più piccolo in mezzo a tutta la vicenda. Ma anch'io sono convinto che questo "è solo l'inizio". Come potrebbe essere altrimenti, quando ancora oggi milioni di bambini muoiono di fame?

Epilogo

In un ventoso pomeriggio d'autunno, io e mio figlio Gabriel, che ora ha nove anni, facevamo una passeggiata nel grande bosco vicino casa, pieno di alberi di ogni specie – pini, betulle, querce, ontani, frassini, castagni, larici e molti altri. Eravamo stati a vedere "gli alberi più alti di Dalmally" – due enormi pini che sovrastavano un vecchio muro di pietra e si affacciavano sui campi verdi rivolti verso le colline coperte di erica.

Di ritorno, camminando fra strati di foglie secche, ripensavo a un racconto che avevo appena letto, L'uomo che piantava alberi, scritto negli anni '50 da Jean Giono su un incontro avuto con un vecchio pastore che viveva da solo sugli spogli altopiani alpini della Provenza. A quanto pareva, quel pastore solitario aveva trovato il modo di piantare ogni giorno migliaia e migliaia di ghiande. Nell'arco di quarant'anni, era riuscito a trasformare un paesaggio e la vita di tante persone che vivevano in quella zona. Questa storia mi ha molto colpito, anche perché oggi da noi, in Scozia, si parla molto di rimboscare le colline e le valli che i nostri antenati hanno deforestato, e che da allora tanti carri e greggi di pecore hanno contribuito a mantenere spogli.

Riflettevo sul racconto di Giono mentre passavamo sotto una cap-

pa di alberi secolari, quando d'un tratto Gabriel, chinatosi per raccogliere una piccola ghianda, mi ha chiesto: "Papà, è una ghianda, questa?". Nel frattempo, ne ha una individuata un'altra, e poi un'altra ancora. Siamo tornati a casa con le tasche piene di ghiande.
La mattina dopo, ci siamo diretti alla quercia più grande che abbiamo mai visto: abbraccia il letto del laghetto nel fiume Orchy, dove andiamo di solito a nuotare, e ha rami lunghissimi che si estendono lungo le rive. Quando avevo l'età di Gabriel, mi piaceva giocare in mezzo a questa pianta plurisecolare. Alla base del tronco, fra le nodose radici, c'è un grande buco in cui hanno preso dimora alcune lontre. Ammetto che, pur conoscendo quest'albero da molti anni, non ho mai cercato ghiande sui suoi rami o alla sua base – che invece era lo scopo della nostra passeggiata in quel mattino freddo e terso.

Subito abbiamo visto che ce n'erano tantissime, anche sui rami all'altezza di Gabriel, soprattutto quelli che pendevano sulle placide acque del fiume. Eravamo arrivati nel momento giusto, quando tante ghiande erano già per terra e altre cadevano non appena le sfioravamo. Abbiamo passato ore a girare attorno all'albero e a riempire le buste di ghiande, che altrimenti sarebbero cadute nel fiume, o sarebbero state trascinate a valle, o sarebbero finite sui campi per essere poi divorate dalle pecore o dai cervi. Comunque, ne abbiamo lasciate dietro tante – non abbiamo neanche toccato i rami più alti o quelli per i quali avremmo dovuto entrare nel fiume, in un punto dove l'acqua è più alta degli stivali di gomma.
I giorni seguenti li abbiamo trascorsi a piantare centinaia di ghiande nei vasi, con l'aiuto di Bethany, la sorella più grande di Gabriel. Non ho idea di dove trapianteremo gli arbusti quando saranno cresciuti – e anche adesso che scrivo, so bene che molte ghiande le avranno già mangiate gli scoiattoli. Ma mi piace pensare alla foresta

di querce formata dagli alberi che saranno sopravvissuti, nella quale si troveranno a rovistare i nipoti di quegli scoiattoli. E i nipoti dei miei figli.

Ringraziamenti

Cara Julie, vorrei ringraziarti con tutto il cuore: senza il tuo incoraggiamento non avrei terminato di scrivere neanche la prima pagina. Grazie per aver sempre creduto in me nonostante tutte le prove indicassero il contrario. Cari figli miei, Calum, Ben, Martha, Toby, Bethany, Anna e Gabriel, sono orgoglioso di voi: dei più grandi per non avermi mai rinfacciato di essere troppo affaccendato e distratto, e dei più piccoli per non aver mai fatto scarabocchi o disegni sul mio manoscritto. Cari mamma e papà, grazie. Senza di voi non ci sarebbe stato il capanno e *Mary's Meals*: neanche mi sarebbe venuta in mente un'avventura del genere.

Grazie a voi, colleghi di *Mary's Meals*: senza il vostro infaticabile lavoro, oggi tutti quei bambini non riceverebbero da mangiare a scuola. Non potrò mai ringraziarvi abbastanza. Grazie a te, Katy, soprattutto per avermi fatto passare dall'idea di realizzare questo libro alla sua effettiva scrittura. Grazie a voi, Daniel, Kim e Louise, per il gran lavoro e i consigli che avete dispensato a quest'autore esordiente, scontroso e insicuro. Grazie, Sonia, per aver creduto in questo progetto editoriale sin dalla prima volta che ti ho conosciuto, e voi tutti della HarperCollins – Andy, Minna, Morwenna, Jean Marie – per la vostra gentilezza. Lavorare con voi è stata una vera gioia.

Voglio anche ringraziare ciascuno dei sostenitori in tutto il mondo che partecipano a questa missione. Spero che coloro che ho menzio-

nato nel libro siano soddisfatti di come ho esposto le vicende che ho vissuto insieme a loro e che gli altri con i quali ho percorso da molti anni questo cammino comprendano che se non li ho nominati è solo per mancanza di spazio!

E grazie a te, Gesù, per tutto: le lodi, la gloria, le cose che sono successe e che ancora accadranno sono tutte tue.

Indice

Prefazione 3
Prologo 5
1. Scuola guida in zona di guerra 13
2. Una donna vestita di sole 35
3. Piccoli gesti d'amore 51
4. Soffrite, piccoli abbandonati... 71
5. Nel cuore dell'Africa 93
6. Un Paese in carestia 111
7. Una tazza di porridge 135
8. L'arduo cammino per la pace 157
9. A Hollywood 177
10. Dai fuori casta 199
11. Amici in posti importanti 219
12. Amici in posti umili 239
13. Generazione speranza 261
14. L'amore arriva dappertutto 287
Epilogo 311
Ringraziamenti 315

IL NOSTRO MOVIMENTO IN ITALIA

Mary's Meals Italia è nata nel 2011 grazie ad un gruppo di volontari innamorati di questo progetto, con un obiettivo comune, semplice ma straordinario: far conoscere a più persone possibili che esiste un modo diretto, concreto e accessibile per aiutare chi ha davvero bisogno.
Crediamo che ogni persona possa contribuire a costruire un mondo più giusto, partendo da un gesto quotidiano: garantire un pasto al giorno a un bambino nel luogo in cui riceve istruzione.

Siamo parte integrante della famiglia internazionale di Mary's Meals e, per svolgere il nostro lavoro con qualità e trasparenza, facciamo riferimento alle linee guida della nostra sede centrale, collaborando strettamente con i team di progetto nei Paesi in cui operiamo.
A rafforzare la nostra azione, una preziosa rete di volontari sparsi su tutto il territorio italiano, uomini e donne mettono gratuitamente a disposizione tempo, energia e competenze per sostenere la nostra missione.
Teniamo in grande considerazione ogni risorsa che ci viene affidata. Per questo motivo, adottiamo una gestione estremamente oculata delle spese operative, riducendo al minimo i costi e valorizzando ogni singolo centesimo, perché sappiamo quanto possa fare la differenza.

Da oltre dieci anni percorriamo l'Italia da Nord a Sud, costruendo una rete viva e appassionata di sostenitori. Le modalità per partecipare al nostro movimento sono molteplici e aperte a tutti: dai piccoli eventi domestici organizzati con amici o familiari, ai mercatini solidali, dalle attività nelle scuole e nelle parrocchie, ai progetti aziendali di responsabilità sociale.
Ci trovate nei concerti, nei convegni, negli eventi pubblici e nelle manifestazioni sportive, così come online, dove portiamo avanti campagne di sensibilizzazione, raccolte fondi e iniziative digitali.

Ogni occasione è buona per far conoscere il nostro messaggio e nutrire un futuro migliore, un pasto alla volta.
Qualunque sia il tuo talento, c'è posto per te nella famiglia di Mary's Meals Italia. I nostri coordinatori regionali sono a disposizione per raccontarti chi siamo, cosa facciamo e soprattutto come anche tu puoi fare la differenza.
Unisciti a noi e diventa parte di un movimento globale che ogni giorno cambia la vita di milioni di bambini nel mondo.

Contatti: info@marysmeals.it
tel. +39 351 197 44 33
Seguici: Facebook @MarysMealsItalia
Instagram @marysmeals.italia
LinkedIn @Mary's Meals Italia

Scopri di più:

https://www.marysmeals.it